



CHRISTIAN JACQ  
IL FIGLIO DI  
RAMSES



IL LIBRO PROIBITO

*Un giallo nell'antico Egitto*





CHRISTIAN JACQ  
IL FIGLIO DI  
RAMSES



IL LIBRO PROIBITO

*Un giallo nell'antico Egitto*





Christian Jacq

**IL LIBRO  
PROIBITO**

*Traduzione di Maddalena Togliani*

*Titolo originale: Les Enquêtes de  
Setna. Le livre interdit*

*TEA - Tascabili degli Editori Associati  
S.r.l., Milano*

# Trama

La missione di Setna è chiara: raggiungere Pi-Ramses, la magnifica "città turchese", e chiedere al padre, il faraone Ramses, di aprire la tomba maledetta e di far così luce sul mistero della scomparsa del vaso sigillato che contiene il segreto di Osiride, capace di distruggere ogni cosa e di avvelenare il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra. Il viaggio del giovane scriba è tuttavia costellato di ostacoli e di trappole e segnato da un altro, ancor più inquietante, mistero: la sparizione del Libro di Thot, le cui formule arcane sono così sconvolgenti da dare, a chi le conosce, un dominio assoluto sulla vita e sulla morte. In più,

una volta giunto a Pi-Ramses, Setna si ritroverà assediato da minacce e pericoli, contro i quali anche la sua profonda saggezza e i suoi straordinari poteri rischiano di essere inutili: perché Ramses si rifiuta di aiutarlo? Cosa vuole davvero il ladro del Libro di Thot?. Come opporsi al Male che sembra stringere in una morsa l'intera corte del faraone? A poco a poco, Setna si renderà conto che c'è una sola persona in grado di rispondere a queste domande: la sacerdotessa Sekhet, la sua fidanzata. Ma prima deve trovarla, perché Sekhet, in costante pericolo di morte, è dovuta fuggire lontano da lui...

Il libro proibito” è il secondo capitolo della tetralogia dedicata alle avventure del principe Setna, figlio di Ramses II, il

celebre faraone protagonista della fortunata serie di gialli - a sfondo esoterico - ambientata nell'antico Egitto, una saga che portò alla ribalta Christian Jacq a metà degli anni '90, rendendolo uno degli autori di romanzi storici di maggior successo.

L'egittologo - convertitosi a romanziere dopo un dottorato alla Sorbona - ha saputo abilmente sfruttare il proprio background accademico nella rielaborazione delle leggende e dei miti del pantheon egizio, creando un universo letterario unico, capace di coinvolgere un pubblico vastissimo.

La ragione di tali fortune è da attribuire alla capacità di Jacq, pur attraverso gli stilemi e gli eccessi della narrativa fantastica, di suscitare nel lettore una

genuina curiosità nei confronti dell'enigmatica civiltà egizia, irresistibile fonte di ispirazione per la letteratura di genere sin dalle prime spedizioni archeologiche di Champollion a inizio Ottocento, dopo la leggendaria invasione napoleonica dell'Egitto.

Il merito delle opere di Jacq infatti non sta solo nella creazione di un mondo a cui il lettore, nonostante gli innumerevoli capitoli delle diverse saghe, può sempre agilmente fare ritorno - senza perdere senso di familiarità nei confronti dei personaggi - ma anche nell'invitare indirettamente - magari il pubblico più giovane - ad andare oltre il fantastico, per addentrarsi nei ben più avventurosi e complicati meandri dello studio dell'archeologia o della decifrazione dei

geroglifici.

Scommetto che per merito (o per colpa) delle suggestioni (para)storiche dei lavori di Jacq, o dei suoi epigoni, in molti abbiano tentato di affrontare gli ostici manuali di egittologia del Grimal o l'impossibile corso di geroglifico di Grandet e Mathieu.

In questo secondo capitolo della saga del Figlio di Ramses, Setna - giovane principe scriba iniziato alle arti magiche - continua, su ordine del padre, le indagini al centro dell'enigma che dominava la trama del primo volume: la profanazione della Tomba Maledetta e il furto del vaso in essa celato, un artefatto leggendario contenente i segreti di Osiride, dei papiri raffiguranti simboli arcani, i quali, una volta interpretati, conferirebbero poteri

immensi all'uomo capace di decifrarli. La prosecuzione della ricerca condurrà, in questo secondo volume, a un nuovo mistero, riguardante la scomparsa di un altro manufatto sacro - il libro di Thot - la cui lettura promette la conoscenza di formule negromantiche in grado di risvegliare i morti e di esercitare il completo controllo sui vivi.

# Capitolo 1

Il Vecchio assaggiò il piatto di carne preparato dal cuoco e sputò tutto il boccone.

«Mi prendi in giro? È disgustoso!»

«Ho fatto del mio meglio. Ho...»

«Hai perso la testa e pure la mano! Come osi presentare quest'indecenza al nostro padrone?»

«Con tutto quello che sta succedendo è impossibile mantenere la calma e...»

«Che scusa patetica! Ti do un'ultima possibilità: prepara un pranzo degno di tale nome, altrimenti ti sbatto fuori.»

Il cuoco rinunciò a far valere le proprie

ragioni e ritornò velocemente in cucina per soddisfare l'irascibile intendente che, qualunque fossero le circostanze, non era mai disposto a passare sopra a nulla. Essere al servizio di Keku, supervisore dei granai reali di Menfi e futuro ministro dell'Economia, era una sorta di privilegio cui i suoi dipendenti non erano disposti a rinunciare. A fronte di condizioni di lavoro alquanto rigide, il salario era elevato, il cibo di qualità, l'alloggio piacevole e le vacanze lunghe. L'unico problema era il Vecchio, intrattabile e attento al minimo dettaglio: sempre pronto a dare l'esempio, suscitava una forma di timore misto a rispetto e nessuno avrebbe mai osato metterne in discussione l'autorità.

L'intendente non aveva più un attimo

di tregua. La scomparsa della figlia di Keku aveva seminato scompiglio nella grande tenuta e il personale reagiva in maniera deplorabile dimenticando i propri doveri. La gravità della situazione non poteva divenire una scusa per non lavorare.

Il Vecchio attraversò il giardino inveendo contro chi non aveva curato i cespugli fioriti e chi non si era occupato della manutenzione del laghetto dei fiori di loto. I responsabili ne avrebbero sentite delle belle!

Un bambino, apprendista falegname, gli corse incontro.

«Il padrone vuole vederti urgentemente!»

Il Vecchio non si diede la pena di

affrettare il passo. Le ginocchia gli facevano male e poi avrebbe dovuto affrontare l'ira di Keku, scontento per tutto ciò che i domestici stavano trascurando.

Imponente di statura, testa squadrata, brizzolato e occhi neri infossati nelle orbite, il robusto cinquantenne era molto temuto dai dipendenti. Il suo tono di voce grave e perentorio non ammetteva repliche. Di origini contadine, grande lavoratore, brutale ma affascinante al tempo stesso, Keku era diventato supervisore dei granai reali di Menfi e si era dimostrato all'altezza dell'incarico. Temibile negoziatore che immancabilmente otteneva quello che voleva, suscitava l'ammirazione degli avversari, che si ritrovavano costretti a

riconoscerne la competenza. E i notabili avevano approvato la sua futura nomina a capo del ministero dell'Economia.

Keku era attorniato da una decina di uomini dall'apparenza ostile, armati di pugnali e randelli.

«Ti presento il capo della polizia di Menfi, Sobek, e i suoi agenti», disse il padrone all'intendente. «Vogliono interrogarti.»

I due si scambiarono uno sguardo di sfida: un primo contatto tutt'altro che amichevole. Il poliziotto era un colosso di una potenza fisica impressionante, con una profonda cicatrice sulla guancia sinistra a ricordo di passati scontri violenti. Vedendoselo davanti passava la voglia di finire tra le sue mani.

«Interrogare me?»

«Non sei tu l'intendente della tenuta?»  
chiese Sobek con voce rauca.

Il Vecchio assentì con un cenno del capo.

«Dunque sei il nostro testimone principale.»

«Testimone di cosa?»

Sobek impugnò l'enorme bastone.

«Detesto le battute.»

«Peccato, ti farebbero un gran bene!»

«Sei l'ultimo ad aver visto mia figlia e il capo della polizia pretende che tu gli fornisca il maggior numero di dettagli», gli disse Keku.

«Detto altrimenti, non ha la minima pista da seguire», osservò il Vecchio.

«Vuoi forse insegnarmi il mio lavoro?»  
ribatté Sobek.

«Sekhet, la figlia del mio padrone, è scomparsa e tu non sei capace di ritrovarla! Grande professionalità!»

L'immensa mano di Sobek strinse ancor di più il bastone.

«Ho assunto la direzione delle indagini e voglio verificare tutti i dettagli», affermò. «A cominciare dalla tua versione dei fatti.»

«Ho sete. Sediamoci all'ombra a bere qualcosa», disse il Vecchio.

Disorientato, il poliziotto seguì l'intendente, al quale il coppiere della tenuta portò della birra. Sobek rifiutò il calice che gli veniva offerto.

«Allora, questa versione?»

«Non riescivo a chiudere occhio e ho visto diversi uomini introdursi nella villa», raccontò il Vecchio, dopo aver bevuto un bel sorso di birra. «Ho chiamato aiuto, ma non è venuto nessuno. Ecco, questo è quanto.»

«Gli intrusi hanno rapito Sekhet?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Sostieni di non aver assistito al rapimento?»

«I banditi si sono dati alla fuga, ma non ho visto la mia giovane padrona con loro. Ho solo potuto constatarne la scomparsa.»

«E i banditi, non li conoscevi?»

Il Vecchio si alzò in piedi e si piazzò davanti al colosso. Nonostante la differenza di altezza il poliziotto provò

una tale irritazione che fece un passo indietro.

«Se è di me che sospetti, amico, dillo chiaramente.»

«Voglio scoprire la verità.»

«Cercala altrove allora. Io ho del lavoro da sbrigare.»

Sobek non ebbe il coraggio di trattenere il Vecchio, che si diresse verso il forno per verificare la qualità del pane.

«Il vostro intendente non è molto accomodante», disse il capo della polizia a Keku.

«Nessuno è meglio di lui e mi compiaccio ogni giorno di averlo assunto.»

«Mi autorizzate a perlustrare tutta la

vostra tenuta?»

«Prego, accomodati.»

Sobek sguinzagliò i suoi agenti, che interrogarono varie persone e cercarono qualche indizio.

«Vostra figlia era stata minacciata?»

«Me lo avrebbe detto.»

«Nemici dichiarati?»

«Tutti l'adorano.»

«Il mio compito si preannuncia alquanto arduo...»

«Conto su di te, Sobek. Questa missione ha la precedenza su tutto il resto.»

Accigliato, il capo della polizia raggiunse i suoi uomini.

Keku non si lasciava spaventare dalle

indagini: non sarebbe sicuramente stato quello zelante funzionario a ritrovare le tracce della fuggitiva, abbastanza abile da sfuggire ai suoi carnefici. Mentre la polizia perdeva tempo, il notevole tornò nei suoi appartamenti. Quanto gli dispiaceva che Sekhet non avesse voluto aderire al suo piano. Possedere il vaso sigillato di Osiride non era sufficiente. Doveva trasformarlo in fonte di energia distruttrice servendosi dei poteri della dea leonessa, poteri che solo sua figlia sapeva utilizzare essendo una predestinata dalle qualità eccezionali.

Ormai, però, era diventata un'avversaria e probabilmente pensava di denunciarlo. Se non si fosse rassegnata, Keku avrebbe forse potuto farle cambiare idea dopo averla ricondotta all'interno del

suo cerchio magico.

Rubando il tesoro dei tesori, Keku mirava a raggiungere il potere supremo e all'insediamento del regno del Male, che è all'origine della creazione. La giovane non aveva compreso la fondamentale importanza del disegno del padre e il legame con Setna le confondeva le idee.

Essendo stato informato della partenza del figlio di Ramses per la capitale, il mago aveva escogitato un piano magico che lo avrebbe messo fuori gioco. Passeggeri ed equipaggio sarebbero scomparsi colando a picco insieme alla nave e tutti avrebbero pensato a un terribile incidente.

Una volta liberata da questo amore inutile e in lotta con il destino, Sekhet

sarebbe stata più disponibile nei confronti dell'impero delle tenebre e avrebbe preso in considerazione la possibilità di scatenare la collera della leonessa assetata di sangue. A quel punto si sarebbe schierata con il padre.

Bisognava ancora eliminare a una a una le difese di Ramses e il compito si preannunciava alquanto pericoloso.

C'era, però, un dettaglio che lo disturbava: l'atteggiamento dell'intendente. Quell'uomo si stava prendendo troppe confidenze e ficcava il naso dappertutto.

\* Macellai al lavoro.

# Capitolo 2

Giungendo a Pi-Ramses, non si poteva non restare impressionati. La capitale di Ramses il Grande era circondata a ovest e a nord dalle Acque di Ra, uno dei rami del Nilo, a est e a sud dalle Acque di Avaris, un canale che ricordava i tempi dell'occupazione degli hyksos,

che avevano cacciato i fondatori del Nuovo Impero.

Il grande porto ospitava una quantità impressionante di imbarcazioni di stazza diversa: molte navi destinate al commercio, ma anche una flotta da guerra pronta a intervenire in caso di necessità. La presenza dell'esercito era

d'altronde molto forte, distribuita tra caserme ben attrezzate, e i cavalli destinati ai carri erano molto ben curati.

Intorno al porto erano disposti depositi, granai, laboratori mentre il palazzo reale e i ministeri si trovavano nel centro della città. Dalla residenza del faraone partiva l'arteria principale che conduceva al tempio di Ptah, il Modellatore, che creava il mondo grazie al Verbo. Attraverso alcuni viali si raggiungevano altri due santuari, quello di Ra, la luce divina, e quello di Amon, il Nascosto, che durante la battaglia di Qadesh contro gli ittiti aveva armato il braccio del sovrano. Il quarto tempio, dedicato al temibile Seth, dio del Male e del Caos, era stato eretto in disparte, sul lato opposto del canale che collegava le Acque di Ra con quelle

di Avaris. Il faraone non dimenticava di rendere omaggio alle divinità asiatiche, tra cui Astarte, per dimostrare che il cuore della sua capitale accoglieva tutte le potenze creatrici, egizie e straniere.

Pi-Ramses era stata soprannominata «la città turchese» per via del colore delle piastrelle che ornavano le facciate delle case, e una canzone popolare recitava: «Che gioia vivere qui, il piccolo viene rispettato quanto il grande, l'acacia e il sicomoro dispensano ombra, gli edifici risplendono d'oro e di turchese, il vento è dolce, gli uccelli giocano in prossimità degli stagni».

La nuova capitale traeva ispirazione dalla pianta di Tebe e il re si augurava che sarebbe durata quanto Menfi: il vero fondatore della Città turchese non era

forse lo stesso Ra?

La campagna tutt'intorno era ricca e verdeggiante, e forniva agli abitanti tutto il necessario per vivere bene: cipolle, porri e olive erano particolarmente rinomati, e mele, melagrane, uva e fichi avevano il sapore del miele. Il bestiame disponeva di pascoli rigogliosi e i canali erano ricchi di pesci. Dal lago di Horus si estraeva il sale. I numerosi granai, pieni d'orzo e di spelta, erano così alti da toccare il cielo! E agli scribi non mancavano mai papiri e cannuce per scrivere, di cui si rifornivano dalle vicine paludi, dove vivevano miriadi di uccelli.

«Una gran bella città!» disse il capitano del Cormorano a Setna. «Il nostro re non ha lesinato sulle spese e ha fatto bene.»

Alcuni soldati si avvicinarono all'imbarcazione, stupefatti per l'entità dei danni subiti.

«Stenderò subito un rapporto per le autorità e descriverò in lungo e in largo la tua prodezza. Sarai ricevuto a palazzo e ti daranno una medaglia. A proposito, ragazzo, come ti chiami?»

«Dimentichiamo l'incidente. Se siamo sopravvissuti a questo vortice il merito è tutto vostro. Io non sono che un passeggero come gli altri.»

Detto questo, Setna si allontanò lasciando il capitano a bocca aperta.

Ovviamente aveva sentito parlare di Pi-Ramses, ma era la prima volta che la vedeva davvero. E già sognava di tornarci con Sekhet, una volta sposati. Dove si era

nascosta e come faceva a sopportare quell'esilio inaspettato? Una volta al sicuro sarebbe stata così saggia da aspettare il suo ritorno.

«Vuoi che ti faccia da guida?»

Un ragazzino sui dodici anni dallo sguardo sveglio era fermo ai piedi della passerella.

«Mi chiamo Diq, sono figlio di un ortolano e conosco tutti gli angoli della Città turchese. Tu, piuttosto, sei appena sbarcato e ti sei già perso.»

Setna sorrise.

«Sei perspicace, Diq.»

«Attenzione, niente è gratis.»

«Un piccolo papiro nuovo e un calamo saranno sufficienti?»

Il bambino fischiò entusiasta. Non si aspettava un simile malloppo. Avrebbe potuto permettersi varie paia di sandali, un gonnellino e dei dolci.

«Ti porto a vedere i laboratori e le vetrerie», dichiarò il piccolo dai capelli rossi. «Potrai fare acquisti e comprare dei regali per la tua fidanzata. Domani, come ha annunciato il re, si festeggia il nuovo anno! Mangeremo, berremo, balleremo e navigheremo sui canali: un'esperienza degna di essere ricordata.»

Trascinando con sé il nuovo cliente, il ragazzino si avviò rapido verso i negozi che lo pagavano per i suoi servizi. Setna ebbe così la possibilità di ammirare ceste, stoffe, ceramiche e suppellettili di ogni tipo.

«Non c'è niente che ti piace?» si meravigliò Diq.

«Vorrei vedere il palazzo.»

«Ovvio, andiamo! Ma ti avverto, è impossibile avvicinarsi. Le guardie non scherzano con la sicurezza del faraone. Domani, invece, lo vedremo da vicino, a condizione di farsi largo a gomitate e aprirsi un varco attraverso la folla. Conosco un ottimo punto da dove potremo osservarlo quando eseguirà il rito delle offerte al Nilo. Ti interessa?»

«Sono molto tentato. A te piace Ramses?»

«Ah sì, puoi starne certo. È un re proprio bravo. Come dice mia madre, non ci manca da mangiare, viviamo al sicuro, le imposte sono basse e i giudici onesti. E

poi le ha suonate ai barbari e l'esercito ci protegge. Ramses è il migliore dei migliori.»

Rassicurato sulla popolarità del padre, Setna seguì la sua guida per la quale la Città turchese non aveva effettivamente segreti. Più si avvicinavano al centro più aumentavano gli uomini e le donne eleganti. Con le loro tuniche plissettate gli uomini dimostravano la loro appartenenza all'élite e le donne facevano a gara sfoggiando abiti rossi, verdi o beige chiaro e gioielli provenienti dai laboratori di oreficeria.

Il palazzo reale troneggiava al centro di un vasto insieme di edifici amministrativi, le cui facciate erano ornate di migliaia di piastrelle azzurre, che riflettevano il bagliore dei raggi del

sole.

Diq si fermò.

«Com'è bello... e che fortuna ho a vivere qui! Bene, e se ora andassimo a mangiare un boccone?»

«Mi dispiace, ho degli impegni.»

«Lavori in un ministero?»

«No, ma ho una missione urgente da portare a termine.»

«Ah... non sarai mica qualcuno d'importante?»

Dalla sacca di cuoio Setna estrasse un piccolo scarabeo in steatite.

«Questo è il simbolo delle metamorfosi felici. È per te, Diq. Abbine cura, ti proteggerà.»

Il bambino contemplò affascinato

l'amuleto: non poteva credere che fosse diventato suo.

«Prendilo, ti prego.»

«È mio... proprio mio?»

«Sì, proprio tuo.»

Pur essendo estroverso, Diq rimase senza parole.

Guardò il suo benefattore che si dirigeva verso il palazzo reale. Ai piedi della scalinata monumentale erano appostati alcuni soldati della guardia d'onore.

«Non di là», urlò il piccolo rosso di capelli. «Non ti faranno passare.»

Setna non gli diede ascolto e proseguì il suo cammino.

Mentre si avvicinava, una delle guardie

sguainò la spada e gli altri uomini brandirono le lance. Alla vigilia della festa del nuovo anno l'accesso dall'entrata principale era vietato.

Diq si morse il labbro.

«Ora gliene diranno quattro», mormorò tra sé.

La calma di Setna sorprese i militari. Non c'erano dubbi che quello scriba si fosse perso, ma non era armato e non aveva l'aria pericolosa.

Il giovane mostrò il sigillo all'ufficiale.

«Principe Setna... Seguitemi, vi prego. Vi conduco ai vostri appartamenti.»

Vedendo il suo cliente salire i gradini della scalinata monumentale, Diq rimase talmente sorpreso che per poco lo scarabeo non gli cadde di mano.

Solo un membro della famiglia reale poteva beneficiare di un privilegio simile.

Lo scarabeo è il simbolo di tutte le mutazioni: del passaggio dalle tenebre alla luce, dall'adolescenza all'età adulta, dalla cecità alla consapevolezza. Lungo il suo cammino, Setna incorrerà in grandi trasformazioni, che imparerà a dominare grazie al suo sapere.

Avaris era il nome della capitale degli invasori hyksos, giunti da nord e da est per occupare il Delta.

# Capitolo 3

Chi avrebbe immaginato che il rispettabile Keku, destinato a diventare un alto funzionario, fosse un mago nero e il ladro del vaso sigillato di Osiride? Soltanto Sekhet, sua figlia, conosceva la verità. Come interpretare la sua fuga? La normale reazione di una giovane fanciulla di fronte a una situazione eccezionale che non riesce a controllare. Presto o tardi sarebbe tornata da lui per diventare sua discepola.

Keku voleva essere sicuro del buon esito della sua magia lanciata contro Setna, innamorato di sua figlia tanto quanto il fratello Ramesse, primogenito

del re. Ma, mentre era facile manipolare quest'ultimo, con Setna il supervisore dei granai di Menfi trovava resistenze. Sopprimendolo, avrebbe eliminato un avversario che rischiava di diventare sempre più forte.

Keku brandì il pugnale che aveva utilizzato per violare la tomba maledetta in cui era nascosto il vaso sigillato: puntandolo verso il cielo aveva scatenato la furia del cosmo spezzando le difese magiche predisposte dai faraoni. Ora, grazie a quell'arma, avrebbe capito se il suo maleficio era andato a segno.

La rete di scaricatori al suo servizio gli aveva indicato il nome della nave, il Cormorano, che avrebbe trasportato Setna a Pi-Ramses. Determinato a provocarne la distruzione, aveva inciso il

nome dell'imbarcazione su un coccio di ceramica e successivamente l'aveva immerso nel veleno di cobra proveniente dal laboratorio di sua figlia. Avrebbe scatenato la collera del fiume, un vortice mortale, il panico, l'impossibilità di manovrare il mezzo, urla di terrore, annegamenti...

Se Setna fosse morto, la lama del pugnale si sarebbe macchiata di sangue.

Una delle qualità di Keku era la pazienza. Per imparare a maneggiare le forze oscure ci erano voluti lunghi anni, disseminati di fallimenti e momenti di sconforto. Attribuendone la colpa solo alle proprie lacune, si era imposto di perseverare nelle ricerche fino al trionfo finale.

Il tempo passava e la lama rimaneva immacolata.

Non c'era altra conclusione: Setna era sfuggito al naufragio.

Keku provò un misto di delusione e ammirazione. Era amareggiato perché avrebbe preferito essersi sbarazzato dello scriba, ma ne ammirava la capacità di resistenza. Il giovane sacerdote era pur sempre il figlio di Ramses, che si distingueva per le sue rare qualità. Annientarlo non sarebbe stato facile.

Keku era solito trarre insegnamento dai suoi insuccessi e ciò che aveva appreso era di importanza fondamentale. Un potere speciale, di cui probabilmente lo stesso Setna era ignaro, animava il fidanzato di Sekhet. Quella forza avrebbe

potuto contaminare la ragazza, mutandone il destino rispetto alle aspettative del padre. A sua insaputa, Setna rappresentava forse uno dei maggiori ostacoli all'impero del Male che Keku desiderava instaurare servendosi del vaso di Osiride.

Il mago non avrebbe sottovalutato il nemico.

\*

Due incubi.

Il primo: masticare un cetriolo, cioè andare incontro a difficoltà. Il secondo: bere birra calda, ovvero perdere le proprie ricchezze. Il Vecchio stava scivolando verso un baratro. Fortunatamente, fece un terzo sogno in cui divorava un cocodrillo, che

significava riuscire a dimostrare l'errore di un funzionario. Una specie di miracolo, insomma.

Appena sveglio si lavò i denti con acqua sterilizzata con bicarbonato di sodio e una pasta sgrassante. Quindi assunse un po' di olio di dattero del deserto per lubrificare le viscere e una pastiglia con estratto di melagrana come rimedio ideale contro i parassiti intestinali.

Le articolazioni si rimisero in moto e il gomito si alzò senza difficoltà quando allungò il braccio per prendere un'anfora che conteneva un bianco secco. Questo vinello giovane e leggero, dopo aver dissolto l'annebbiamento del cervello e rafforzato la vista, gli infondeva l'energia necessaria ad affrontare una mattinata

impegnativa.

Il Vecchio uscì dalla sua stanzetta e fece colazione in compagnia del panettiere, la sua famiglia e gli apprendisti. Quell'occasione conviviale gli permetteva di verificare la qualità del pane e di ascoltare le critiche, che teneva in gran conto per migliorare la gestione della tenuta.

Improvvisamente la conversazione si spense.

L'arrivo inaspettato di Keku li stupì. Il padrone non era solito frequentare la gente comune.

«Dobbiamo parlare. Seguimi», disse rivolgendosi al Vecchio.

L'intendente si alzò.

Bruttissimo inizio di giornata per lui,

pensò il panettiere.

\*

Keku imboccò uno dei vialetti del suo giardino lussureggiante seguito a breve distanza dal Vecchio.

«La manutenzione dei cespugli lascia a desiderare e me ne rammarico. Un giardiniere è malato, un altro è incompetente... Intendo risolvere la faccenda stamattina», disse il Vecchio.

«Non ne dubito.»

«Allora è la qualità del cibo che non vi soddisfa?»

«È perfetta.»

«Ho commesso qualche grave errore?»

«C'è un'unica cosa che mi preoccupa: la scomparsa di mia figlia.»

«È quel che preoccupa tutti, qui alla tenuta.»

«Tu sei il mio intendente e ho la netta impressione che tu non abbia raccontato tutto.»

«Raccontato tutto... A proposito di cosa?»

«Del rapimento di Sekhet. Non è che hai identificato uno dei rapitori, forse più di uno?»

«Se così fosse, padrone, sareste stato il primo a saperlo. E poiché immagino sia la vostra prossima domanda, vi anticipo la mia risposta: sì, mi sento responsabile di questa tragedia. Avrei dovuto intervenire e mettermi in mezzo, ma non ne ho avuto il tempo. Il piano era ben escogitato, credetemi!»

Keku parve sconvolto.

«Credo alle tue parole, Vecchio. Speravo in qualcosa di più. Un nome, un viso... una pista. Non hai nemmeno dei sospetti?»

«Nessuno.»

«Sekhet è la mia unica figlia, oltre a essere una donna straordinaria. Ho lavorato tutta la vita per garantirle un futuro brillante... Ed ecco che scompare senza ragione.»

«La polizia finirà per ritrovarla.»

«La polizia...»

«Non vi fidate di Sobek?»

«Ha mobilitato tutte le sue forze e sembra deciso a risolvere l'enigma. Gli auguro tutto il successo possibile!»

Il Vecchio manifestò la sua approvazione con un cenno del capo.

«Sono rimasto senza papiri. Vai in città a cercarne», concluse Keku.

\*

Le bisacce di Vento del Nord, il re degli asini, erano piene di papiri nuovi, acquistati a un prezzo conveniente dopo intense trattative. E con il Vecchio non si scherzava in fatto di qualità.

Tuttavia aveva davvero avuto grosse difficoltà a concentrarsi: il dialogo con Keku l'aveva turbato. D'altra parte era comprensibile, vista la gravità della situazione.

Avvicinandosi alla tenuta, l'asino rallentò l'andatura. Misurava un metro e quaranta al garretto e pesava quasi tre

quintali. I suoi occhi a mandorla erano grandi e mobili, il muso e il ventre bianchi, la coda poco folta. Con passo sicuro, sceglieva istintivamente la strada giusta e procedeva sempre in testa.

«Forza, rientriamo!» ordinò il Vecchio.  
«Sto morendo di sete.»

Vento del Nord si paralizzò e alzò l'orecchio sinistro.

«Come “no”?»

L'orecchio non si mosse.

«Potremmo... essere in pericolo?»

L'orecchio destro si drizzò in segno di assenso.

«Sarei io a essere minacciato?»

Vento del Nord confermò.

«Minacciato... gravemente?»

Confermò di nuovo.

Il Vecchio si grattò la testa: i suoi sospetti erano fondati, intendevano davvero farlo fuori! Ignorare l'avvertimento dell'asino e rientrare alla tenuta equivaleva a una condanna a morte. Dopo anni di fedele servizio, si vedeva improvvisamente costretto ad abbandonare il suo lavoro e a mettersi al sicuro.

«D'accordo, invertiamo la rotta.»

\*

Nei pressi dell'ingresso della tenuta di Keku, due sicari stavano appostati in attesa del Vecchio.

Il mago brandisce il coltello per tagliare l'anima di Setna.

# Capitolo 4

Primogenito di Ramses e della bella Iset, il generale Ramesse, militare brillante, competente e coraggioso, godeva del massimo rispetto di tutti i corpi dell'esercito che il padre gli aveva affidato. Uomo d'azione, aveva partecipato a tutte le campagne del faraone e si era fatto una profonda esperienza. Tra i due era lui il vero operativo, mentre Setna era uno scriba destinato al servizio del tempio.

Ramesse non credeva nella pace durevole con gli ittiti alla quale la Grande sposa reale Nefertari lavorava alacramente. Ramesse la detestava: quella

donna così intelligente e di una bellezza sublime aveva preso il posto di sua madre. La regina commetteva un grosso errore a fidarsi della parola di un popolo di invasori, già respinto a Qadesh. Approfittando della lunga tregua, gli ittiti si sarebbero riarmati e avrebbero preparato un nuovo assalto.

Grazie all'impegno e alla vigilanza del generale Ramesse si sarebbero però trovati di fronte una difesa forte, soprattutto ora che un evento drammatico aveva messo in allerta permanente la fanteria, i carri e la marina. Molti ufficiali superiori davano per certo un attacco imminente, senza però averne avuto conferma.

In realtà, un altro nemico minacciava l'Egitto. Nel corso di una riunione

segreta, Ramses aveva rivelato a Ramesse e a un'unità speciale formata da quattro uomini scelti che un mago nero si era impossessato del vaso sigillato di Osiride, ritenuto da tutti inaccessibile e che nelle sue mani avrebbe potuto trasformarsi in un'arma terrificante.

Spettava a Ramesse fare in modo che l'esercito fosse pronto a combattere, mentre l'unità speciale si sarebbe occupata di identificare il mago, eliminarlo e ritrovare il tesoro dei tesori.

Decifrando l'ultimo messaggio in codice di Ched il Salvatore, capo degli agenti segreti, il generale provò un senso di irritazione. A suo parere, nonostante la bravura e la fedeltà assoluta, Ched non possedeva le qualità necessarie per portare a buon fine una missione così

difficile.

Il testo non conteneva nulla di rassicurante. Ched e i suoi uomini seguivano la pista di un siriano, un certo Kalash, che dopo essere stato artefice di un attentato aveva lasciato Menfi per raggiungere Tebe, la grande città del sud. Aveva rubato lui il vaso sigillato? Era membro di un'organizzazione criminale capitanata dal ladro? O era un semplice delinquente? Ched si muoveva a tentoni e il trascorrere del tempo giocava a favore del malfattore.

Ramses non avrebbe fatto meglio ad affidare le indagini al generale? Ma un bravo figlio doveva rispettare le decisioni del padre, a maggior ragione se era il faraone.

Al termine di una giornata estenuante trascorsa a dirigere le manovre dei carri da guerra, Ramesse si concesse un breve riposo prima di verificare nei minimi dettagli il piano per la sicurezza previsto per la grande festa del nuovo anno. L'arrivo della coppia reale avrebbe sicuramente provocato nella folla reazioni intense che dovevano essere tenute sotto controllo senza disturbare il clima festivo.

E se il mago avesse tentato di aggredire il monarca? Questo timore lo ossessionava, benché i maghi di corte fossero in grado di proteggere al meglio il sovrano. Poteva però sempre esserci qualche punto debole di cui il possessore del vaso di Osiride avrebbe potuto approfittare per utilizzare i suoi poteri

devastatori.

Le riflessioni di Ramesse furono interrotte dall'arrivo del suo aiutante di campo.

«Generale, il principe Setna desidera vedervi.»

«Setna, qui, a Pi-Ramses?»

«Mi sono preso la libertà di dirgli che siete molto impegnato e che vi stavate preparando a una cena di lavoro. Devo dirgli di tornare in un altro momento?»

«No, no, che entri pure.»

Osservando Setna che varcava la soglia dei suoi appartamenti, Ramesse constatò che il fratello aveva proprio un bel portamento. All'attivo aveva una sola azione clamorosa, in Nubia, che però aveva lasciato il segno. Salvando la vita

di Ramses, aveva dimostrato grande valore e rivelato un lato nascosto della sua personalità.

Il generale non amava i convenevoli e i due fratelli evitarono di abbracciarsi.

«Fatto buon viaggio?»

«L'imbarcazione ha rischiato di capovolgersi e ci sono state delle vittime.»

«Una tempesta?»

«Ne dubito.»

«Cosa pensi sia stato?»

«Stregoneria. L'energia distruttiva è stata scatenata utilizzando la potenza del fiume e siamo veramente fortunati a essere sopravvissuti.»

Ramesse            nascose            la            sua

preoccupazione. Il primo attacco del mago? Poco verosimile. Perché poi aggredire Setna, del tutto ignaro del dramma in atto?

«A forza di studiare testi antichi ti si annebbia la mente, fratellino! Il nostro fiume è irascibile e anche i migliori marinai possono farsi sorprendere dai suoi capricci.»

Lo scriba non ribatté.

Ramesse gli mostrò una lettera.

«Ecco qui la missiva di Keku, supervisore ai granai di Menfi: un piccolo capolavoro di frasi contorte. Se hai abbandonato la tua amata città sarà per chiarire la situazione, o mi sbaglio?»

«Esattamente.»

«Sei davvero diventato finalmente

sacerdote di Ptah?»

«Sì, ho l'onore di questo incarico.»

«Hai realizzato il tuo sogno! Congratulazioni. Potremmo brindare al tuo successo con del vino frizzante, ma questo genere di piacere ti è vietato.»

«Ti sbagli.»

«Allora beviamo!»

Ramesse riempì i calici.

«Alla gloria del faraone!»

«Alla sua gloria», concordò Setna.

«Siediti, fratellino», disse il generale sistemandosi su una poltrona dalle zampe di leone. «La tua visita mi rallegra e ci permetterà di dissipare assurde incomprensioni.»

«Ne sono lieto.»

«Anch'io! Siamo molto diversi, ma proviamo comunque una profonda stima reciproca, vero?»

«È proprio così.»

«Farci la guerra sarebbe davvero stupido!»

«Concordo.»

I due fratelli bevvero un primo sorso di vino.

«Mettiamoci nei panni del povero Keku», suggerì il generale. «I figli di Ramses innamorati della stessa donna, la sua unica figlia! Grottesco. E lo sventurato è costretto a destreggiarsi con grandi difficoltà, soprattutto nel momento in cui sembra essere il prescelto per accedere alla carica di ministro dell'Economia. Non giriamo intorno alla

questione, Setna: decine di ragazze di buona famiglia mi lanciano sguardi ammiccanti, ma ho scelto la mia futura sposa: Sekhet. E quando prendo una decisione, niente mi fa cambiare idea.»

«Dimentichi un particolare: lei non ti ama.»

«Che importanza ha? Sekhet è molto giovane e non sa ancora cosa vuole. Una volta che avrà conosciuto la vita di corte, sboccherà come un fiore. Ragiona, fratellino: hai scelto una vita da erudito, rinchiuso per intere giornate nella biblioteca di un tempio. E il resto del tuo tempo lo trascorrerai a celebrare riti! Non hai capito nulla della strategia di Sekhet. Si è servita di te per provocarmi e avvicinarmi a lei. Un giochetto tipicamente femminile, che trovo

divertente e molto seducente. A questo punto la faccenda è conclusa. Mi dispiace, Setna, la tua ingenuità deve averti indotto in errore. Il ritorno alla realtà è sempre molto duro, ma salutare. Tu andrai per la tua strada, io per la mia. E Sekhet seguirà me.»

«Non la conosci bene.»

«Apri gli occhi, fratello mio!»

«Avevamo deciso di sposarci.»

«Fantasia pura! E d'altronde hai detto “avevamo”, confermando le mie teorie.»

«Altro errore, Ramesse. Non è certo per causa tua che le nostre nozze sono state rimandate.»

Il generale sorrise.

«Sono curioso di sentire le tue

spiegazioni.»

«Sekhet è fuggita da casa. La polizia la sta cercando.»

Esterrefatto, Ramesse faticava a credere alle sue orecchie.

«Stai... stai scherzando, vero?»

«Purtroppo no.»

Tutto d'un sorso il generale svuotò il suo calice. Un tassello del suo futuro veniva a mancare.

«La ritroveremo», promise.

# Capitolo 5

Setna trascorse la serata in compagnia di sua madre, la bella Iset, che abitava in una villa sontuosa in prossimità del palazzo reale. Dichiarandosi fortunata per la vita che le era toccata in sorte, si occupava della voliera, del giardino e della scuola di musica e veniva spesso invitata ai banchetti di corte. Non serbava alcun rancore nei confronti di Ramses, l'amore della sua vita, e i suoi rapporti con Nefertari erano amichevoli considerandola degna di essere regina. Le bastava vedere il re ogni tanto per essere felice, rincuorata dal successo dei due figli, un generale e uno scriba.

Setna le descrisse la situazione.

«La cosa fondamentale è ritrovare urgentemente la ragazza», concluse la bella Iset. «Poi starà a lei scegliere chi vuole per marito. Uno di voi vivrà una profonda delusione e dovrà adattarsi. Ne parlerò volentieri con tuo padre, ma devi essere tu a perorare la tua causa.»

«Se si esprimerà a favore di mio fratello, mi dispererò come non mai. Amo Sekhet...»

Iset prese le mani del figlio tra le sue.

«Abbi fiducia in te. Se il vostro amore è autentico, abatterà tutti gli ostacoli.»

\*

«Che piacere rivederti!» esclamò Nefertari.

La regina strinse tra le braccia il figlio minore di Ramses.

«Non ti si vede mai a corte!»

«Sono appena stato promosso al grado di sacerdote del tempio di Ptah.»

«Non è che una prima tappa, Setna, e poi avrai accesso ad altri misteri.»

Lo sguardo profondo della Grande sposa reale toccava l'anima. Di fronte a lei, anche la persona più scaltra si trovava costretta a uscire allo scoperto. Persino ministri e cortigiani non si azzardavano a mentirle o a cercare di ingannarla.

«Parteciperai all'apertura della festa. Dobbiamo mostrare l'unità della nostra famiglia. Il faraone è al tempio di Ra a implorare il favore degli dei.»

«Si teme una cattiva piena?»

«In effetti rischia di essere insufficiente. I sacerdoti recitano formule di fecondità e spetterà al re attirare la benevolenza di Hapi, lo spirito del Nilo. Se il fiume si alza, avremo prosperità; se rimane immobile, andremo incontro a periodi difficili.»

«Non potrei rimanere in disparte?» chiese Setna.

«Fatti vedere a fianco del re in compagnia di tuo fratello, ti prego. La vostra presenza rassicurerà il nostro popolo.»

Lo scriba non poté fare a meno di acconsentire.

\*

La notte era stata breve: tutti fremevano per vivere ogni istante di

questa giornata del nuovo anno in cui la birra sarebbe scorsa a fiumi. E il piccolo Diq fu uno dei primi a conquistare una buona postazione sul molo sorvegliato da un centinaio di soldati. Artigiani, commercianti, scribi, contadini, donne di casa e bambini si trasformarono ben presto in una folla compatta, animata da un'unica speranza: vedere Ramses e Nefertari mentre presentavano le offerte al Nilo per favorire la piena.

Il calore era soffocante, i terreni da coltivare erano pieni di crepe per l'aridità, i bacini di raccolta secchi. Il paese intero aveva bisogno di acqua. Stava al faraone procurarla per i suoi sudditi dimostrando di riuscire ad attirare su di sé la benevolenza delle divinità.

Cominciarono a circolare strane voci:

nell'estremo sud del paese, il responsabile del nilometro sembrava aver riscontrato una piena insufficiente. Anche se i granai contenevano sicuramente abbastanza riserve, l'infausta notizia poteva essere il segnale di un indebolimento della potenza del faraone.

Diq non ci credeva. Ramses era il migliore dei migliori e non avrebbe fallito.

\*

«Voglio parlare al re», disse Ramesse a Nefertari.

«È impossibile, sta pregando prima del rito.»

«Deve ascoltarmi!»

«Puoi confidarti con me.»

Il generale si fece tutto tronfio.

«La sicurezza di mio padre non è garantita. C'è troppa gente. Tutta la capitale è per strada. Sarebbe meglio annullare la cerimonia.»

«Anche questo è impossibile.»

«Temo un attentato.»

«Il faraone non può sottrarsi ai suoi doveri sacri», commentò la regina.

«Per lo meno avvisatelo del pericolo!»

«Non mancherò, ma so già quale sarà la sua risposta.»

«Insisto, il rischio è immenso. Riuscite a immaginare le conseguenze di un attentato?»

«Non proteggerai il re?»

«Sono pronto a dare la mia vita, se

necessario.»

«La tua presenza e quella di tuo fratello Setna ci eviterà il peggio. Preparati, il popolo ci aspetta.»

Irritato, ma al contempo affascinato, Ramesse non trovò niente da replicare. Setna... Questo fratello così modesto aveva il coraggio di far valere le sue ragioni. Lo sfidava cercando di accaparrarsi Sekhet e si metteva in prima linea in occasione dei festeggiamenti. Aveva fatto male a sottovalutarlo: avanzando lungo un cammino tortuoso, sotto la maschera da umile sacerdote, Setna mirava ad aggiudicarsi il potere supremo.

«Rimaniamo uniti. Questa festa rischia di trasformarsi in un incubo», si

raccomandò Nefertari.

«La piena...»

«Le previsioni sono pessime.»

«Mio padre le sconfesserà.»

«Me lo auguro di tutto cuore,  
Ramesse.»

\*

In quella giornata di festa nazionale, i membri dell'amministrazione costituivano gran parte della folla radunata sul molo del porto di Pi-Ramses. Anche loro speravano di vedere la coppia reale ed esultare nel momento in cui le offerte che risvegliano lo spirito del fiume ne avrebbero modificato la portata, facendo ingrossare il flusso che portava fertilità alla terra.

Tuttavia, insieme alle voci si diffondeva anche il malumore. Quest'anno il Nilo sembrava reticente e già si immaginavano le conseguenze drammatiche della siccità.

Abri, alto funzionario del tesoro di Menfi, era stato adeguatamente ricevuto dai colleghi di Pi-Ramses. Il suo profilo professionale e la qualità del rapporto consegnato lo facevano sperare in una promozione e in un incarico nella capitale.

Tutte buone notizie, ma l'atmosfera che precedeva una delle massime festività del paese era decisamente pesante.

Un tipo nervoso lo strattonò.

«Ehi, calma!»

«Dacci dentro con i gomiti, amico, se

ci tieni a vedere qualcosa di bello. Dato che i presupposti sono tutt'altro che buoni, non vogliamo perderci nulla. Se il faraone fallisce, ti immagini il panico? Ah, eccolo là!»

Alla testa del corteo, avanzavano i portatori di offerte: papiri zeppi di formule magiche, statuette d'argilla che rappresentavano le fidanzate del Nilo, dolci, fiori. Seguivano il generale Ramesse in uniforme d'ordinanza e Setna, vestito in modo sobrio. Infine Ramses, che portava una corona blu e un grembiule d'oro, e Nefertari, abbagliante nella sua lunga tunica bianca.

Scorgendo lo scriba, il piccolo Diq sussultò.

«Quello lo conosco!»

«Anch'io», mormorò Abri.

«È Setna, il figlio minore di sua Maestà. Lo si vede solo di rado», precisò un funzionario.

La coppia reale si avvicinò all'estremità del molo.

La regina invocò la dea Iside, le cui lacrime avrebbero dato avvio alla piena. E il re gettò le offerte nel Nilo pregando la sua energia vitale, Hapi, di risvegliare le acque.

Scese un silenzio profondo. La preghiera dei sovrani sarebbe stata ascoltata?

Abri e i milioni di altri spettatori cominciarono ad avere qualche dubbio: Ramses non godeva più del favore degli dei?

Sempre attento a tutto, Diq fu il primo a notare il cambio di colore del fiume, che aveva virato al marrone, e l'accelerazione della corrente.

«La piena, ecco la piena!» esclamò.  
«Lunga vita alla coppia reale!»

Tutti i presenti ripeterono in coro questo augurio. Lentamente il corteo fece ritorno a palazzo, dove si sarebbe svolta la presentazione dei doni del nuovo anno al faraone affinché coprisse il suo popolo di ricchezze.

Il generale Ramesse poté finalmente tirare un sospiro di sollievo: non si era verificato nessun attentato. Adesso tutto quello che voleva era ritrovare Sekhet.

Ramses si rivolse a Setna.

«Stasera, figlio mio, dobbiamo

parlare.»

\*Hapi, incarnazione della fecondità dell'inondazione del Nilo, porta prosperità all'Egitto.

# Capitolo 6

Il miglior amico di Setna, Ched il Salvatore, era l'opposto dello scriba. Amante del combattimento, dell'azione in generale, delle donne e della buona tavola, aveva scelto la carriera militare. E si era subito distinto. Salvando Ramses da un attentato da parte di una tribù nubiana, aveva ottenuto la riconoscenza del re, che lo aveva nominato direttore della Casa delle Armi di Menfi. Una bella promozione per un ventenne! Ma il giovane guerriero non aveva goduto a lungo di questa vita comoda. Richiamato a Pi-Ramses per ricevere dal sovrano in persona l'incarico di una missione segreta e pericolosa, si era messo sulle tracce di

un temibile siriano, Kalash, che aveva già cercato di uccidere lui e i suoi tre compagni utilizzando la magia nera.

Non era chiaro se Kalash e il ladro del vaso sigillato dai poteri terrificanti fossero la stessa persona o se il siriano facesse parte di un'organizzazione criminale capitanata da un mandante non ancora identificato. E una volta individuato, l'unità speciale sarebbe stata in grado di eliminarlo? Ched avrebbe di gran lunga preferito combattere a mani nude contro un gigante. Forse era meglio non porsi troppe domande e mirare all'obiettivo principale: trovare questo Kalash, sicuramente implicato nel complotto, e farlo cantare.

Secondo le informazioni raccolte al porto di Pi-Ramses, Kalash si era dato

alla fuga salendo su una nave diretta a Tebe. Lo accompagnava uno dei suoi complici, l'ex direttore del catasto. Di certo, avrebbero raggiunto i loro compagni, che avevano scelto di rifugiarsi nella città sacra di Amon, distante sia da Menfi che dalla capitale.

Spinta dal vento del nord, l'imbarcazione su cui si trovava Ched procedeva rapida. Il faccione del capitano non gli piaceva per niente: con le sopracciglia folte, la fronte bassa e lo sguardo sfuggente non ispirava certo simpatia. Tuttavia era pieno di premure per i passeggeri e governava l'imbarcazione in maniera impeccabile, evitando banchi di sabbia e altre insidie.

«Andate fino a Tebe?» chiese a Ched che si era sistemato a prua.

«Può essere.»

«Ho tanti amici commercianti laggiù e vi posso dare i loro nomi. È una città magnifica, non rimpiangerete di esserci andato. Contate di trasferirvi lì?»

«Non credo che la cosa ti riguardi.»

«Non sono uno che si impiccia degli affari altrui, sia chiaro!»

«Ah sì?»

«Vado a prendere della birra.»

Soldati di lungo corso, Nemo, Ruti e Ugge, i tre subordinati di Ched il Salvatore, preferivano di gran lunga la terra ferma alla navigazione, ma non per questo avevano meno fame o sentivano meno la sete.

«Siamo fermi e mi fanno male le

chiappe. Portami un cuscino», si lamentava Nemo.

Il capitano obbedì.

Sempre scontroso, Nemo trascorreva la giornata masticando piccole cipolle. A mani nude era in grado di eliminare almeno cinque avversari e a quel punto non vedeva l'ora di innescare una bella zuffa, di quelle che risistemano le cose. L'idea di torcere il collo a un mago nero, siriano per giunta, lo eccitava. Era consapevole del pericolo in cui sarebbe incorso, ma a forza di feroci combattimenti aveva imparato a dominare la paura. E l'onore di essere stato prescelto dal re per far parte dell'unità speciale era di per sé una ricompensa favolosa.

Il gioviale Ruti se la spassava con un enorme grappolo d'uva e un'anfora di birra senza smettere di ammirare il paesaggio. Considerava quella breve tregua un delizioso piacere. In genere veniva giudicato un tipo inoffensivo e nessuno immaginava di quali improvvise esplosioni di violenza fosse capace. Le decine di cadaveri che aveva lasciato dietro di sé in combattimento non potevano più testimoniare, ma Ramses era comunque riuscito a individuare questo guerriero senza pari.

Era convinto di averle già provate tutte, ma accettando quella missione imprevista si era reso conto di essersi sbagliato. Andare a caccia di un mago nero, lottare contro forze oscure, probabilmente inafferrabili... C'era di che

vivere nell'incubo. Convocandolo, Ramses sapeva il fatto suo e Ruti si sarebbe dimostrato all'altezza della fiducia che il sovrano aveva riposto in lui.

Ugge, un colosso dai capelli rossi, stava ingurgitando il terzo piatto di spezzatino. Grande falciatore di ittiti nella battaglia di Qadesh, provava un'ammirazione sconfinata per Ramses che aveva respinto l'invasore. Molti ufficiali si erano dati alla fuga prevedendo la ritirata e la rinuncia da parte del loro re. Rifiutandosi di obbedire agli ordini, Ugge si era invece lanciato nella mischia menando le mani a più non posso. Parco di parole, non sapeva cosa fosse la paura e non prendeva mai in considerazione la sconfitta. Anche se

questa missione sembrava impossibile, non si sarebbe tirato indietro.

Eppure, per il maleficio di Kalash, Ugge era quasi morto ustionato mentre esplorava l'abitazione di quel rifiuto umano. Vendicativo di natura, non perdonava mai il nemico e quello in particolare, un vigliacco perverso, che si meritava una sorte molto speciale.

Il colosso doveva la vita a una giovane donna medico, Sekhet, che possedeva competenze straordinarie. Si augurava di portarle in dono, come ringraziamento, le mani e i testicoli del siriano. Non gli interessava che fosse un mago nero, lo avrebbe fatto a pezzi comunque.

Il vento stava calando e il calore era allucinante.

«Rischiamo di restare senza birra e senza provviste», fece notare il capitano a Ched. «Sono costretto a un breve scalo per fare rifornimento. Potete rimanere a bordo.»

I marinai abbassarono la vela e l'imbarcazione accostò dolcemente alla riva. Nemo sonnecchiava, Ruti fantasticava, Ugge si stava spalmando un unguento per lenire le ferite. Ched contemplava l'umile villaggio composto da una decina di casette bianche all'ombra di un palmeto.

A quell'ora l'immobilità regnava sovrana. A passo lento il capitano e il suo equipaggio percorsero la passerella carichi di contenitori per il pane e di anfore. D'altronde la missione di Ched e i suoi era molto impegnativa e si

meritavano una tregua ristoratrice. Tant'è che il Salvatore stesso si stava appisolando in piedi.

Tebe... una grande città in cui non sarebbe stato facile ritrovare un fuggiasco, soprattutto se costui disponeva di validi appoggi. Conveniva allertare le autorità o cercare di cavarsela da soli? Avrebbe deciso cosa fare una volta arrivato.

Improvvisamente, un'anomalia lo riportò alla realtà.

I marinai erano spariti, non c'erano abitanti in vista. Uomini, donne, bambini, animali... nessuno. Un paesino vuoto, disabitato!

«È una trappola», urlò.

Piovero le prime frecce.

Con uno scatto simultaneo Ched e i suoi tre compagni si gettarono a terra lungo il parapetto della nave.

Un attimo di ritardo e sarebbero stati trafitti.

«Che banda di farabutti», commentò Ugge. «L'equipaggio e i complici che ci stavano aspettando.»

«Siamo finiti dritti nelle maglie della rete siriana», concluse Ched.

«Andiamocene subito via di qui», propose Ruti. «Le prossime frecce saranno incendiarie, la nave andrà a fuoco. E allora finiremo arrostiti o fatti fuori non appena alziamo un dito.»

«È come a Qadesh», osservò Nemo. «Per uscire da un vespaio l'unica soluzione è l'attacco.»

La prima freccia incendiaria atterrò a poppa, seguita da una pioggia di altre fiammelle.

«Due a sinistra, due a destra. Li accerchiamo e poi attacchiamo», ordinò Ched.

Lui e Nemo si mossero in una direzione, Ruti e Ugge nell'altra, scivolando tutti e quattro nel fiume. Nuotarono mantenendosi sott'acqua e si issarono a riva, lontano dalla portata dei loro assalitori, i quali, protetti dalle case, continuarono a tempestare di frecce la nave, ormai in preda alle fiamme.

\*

Erano in venti: dieci marinai e dieci arcieri siriani. Il capitano aveva seguito le istruzioni e i siriani avevano rinchiuso gli

abitanti del villaggio nelle cantine. Una volta caduti in trappola, i quattro egizi sarebbero stati spacciati. L'imbarcazione era avvolta dalle fiamme e nel giro di poco sarebbe colata a picco dando in pasto ai pesci i quattro corpi esanimi.

Quando il tornado si abbatté, gli aggressori non ebbero il tempo di reagire. Nemo da solo fracassò la testa di cinque arcieri, mentre Ched, maneggiando il pugnale con grande rapidità e precisione, trafiggeva i corpi dei loro compagni. Ugge annientò l'equipaggio a pugni e a calci e Ruti si incaricò di quelli che tentavano la fuga.

In pochi istanti furono ridotti a un ammasso di marionette disarticolate. Unico sopravvissuto, il capitano dalle sopracciglia folte.

Ugge lo prese per la gola con le sue mani enormi.

«Da chi hai ricevuto gli ordini?»

«Da un mercante siriano, al porto di Menfi, non conosco il suo nome... Mi ha pagato bene! Dovevo solo attraccare in questo villaggio... Poi, non sapevo cosa sarebbe successo.»

Il capitano emise un rantolo e si accasciò.

«Hai stretto troppo», fece notare Ruti.

«Quel tipo mi dava sui nervi.»

«Aveva già detto abbastanza e questa organizzazione ha tutta l'aria di essere molto estesa, oltre che efficiente. Il nostro soggiorno a Tebe rischia di essere movimentato», commentò Nemo.

«Tebe era soltanto un'esca», dichiarò  
Ched il Salvatore. «Volevano attirarci fin  
qui per liberarsi di noi. Kalash non ha  
mai lasciato Menfi ed è lì che ora  
torneremo. Questa volta gli scaricatori li  
facciamo parlare davvero.»

# Capitolo 7

Geb svegliò la sua padrona leccandole dolcemente una guancia con la sua lingua rosa.

«Cane adorato... mi hai salvato la vita!»

Alzando il muso la guardò con tutta l'intensità dei suoi occhi marroni.

«E hai fame!»

Geb confermò scodinzolando con veemenza. La giovane si guardò intorno.

«Dove sono?»

Stanzetta modesta, stuoia semplice... I lussuosi appartamenti della villa erano scomparsi e la piccola finestra non si

affacciava su un ampio giardino, ma su un cortiletto. Dato il forte mal di testa, Sekhet riprese faticosamente contatto con la realtà.

I sicari, la fuga nel cuore della notte, la fattoria... La vita della discepola della dea leonessa era stata indubbiamente sconvolta. Il destino l'aveva fatta piombare nella solitudine e nella disperazione, non aveva più futuro.

Un forte sole estivo illuminava la fattoria mentre la padrona di casa faceva il bagno ai bambini e il marito dava da mangiare agli animali.

«Avete riposato bene, dama Sekhet?»

«Ti ringrazio per l'ospitalità e mi auguro di potermi rendere utile. Avresti da darmi un vestito adeguato?»

«Niente del vostro livello.»

«Un abito semplice andrà benissimo.»

«Ne siete sicura...»

«Per favore.»

La contadina offrì a Sekhet un camicione di tela bianca e dei sandali di papiro.

«Sono desolata...»

«Concedimi il privilegio di rimanere qualche giorno qui con voi. Mi sento persa e ho bisogno di riordinare le idee.»

«Riposatevi pure e...»

«No, voglio lavorare. Hai una scorta di erbe medicinali?»

«Purtroppo no.»

«Ci penserò io.»

Vestita come una contadina Sekhet andò alla scoperta della nuova tenuta, così diversa dalla precedente. Geb ricordò a tutti che aveva una fame da lupo e i bambini gli offrirono del pane inzuppato nel latte. Dopo aver divorato il pasto, seguì la padrona nei campi.

\*

«Non può andare avanti così», affermò il contadino. «Quella donna deve tornarsene a casa sua.»

«Si sente in pericolo. Ricordati che è stata lei a scacciare i fantasmi da questa casa. Senza di lei avremmo dovuto abbandonarla. Rifiutarle l'ospitalità sarebbe indegno e ci tireremmo addosso la collera degli dei», gli rispose la moglie.

«È una gran signora e noi dei poveri

contadini! Immischiarci nelle sue faccende personali ci porterà un mare di guai.»

«Cosa proponi?»

«Di avvertire la polizia.»

«Non se parla nemmeno! Sekhet ha bisogno di un po' di tempo per riflettere e noi siamo il suo unico rifugio. Concediamole il tempo necessario.»

«E poi?»

«E poi deciderà lei che cosa fare.»

«E ci impiegherà molto?»

«Quel che serve.»

«Questa situazione non mi piace, io...»

«Non pensarci più e fidati di me. E ora, al lavoro.»

Il contadino annuì e ritornò nella stalla.

Una volta depositato il limo portato dalla piena, buoi e maiali lo avrebbero calpestato per farci affondare dentro i semi distribuiti dai coltivatori. L'uomo si chiese se la presenza della dama non avrebbe compromesso quel tranquillo mondo agricolo. Turbando la vita quotidiana di una pacifica famiglia, non avrebbe attirato la sventura su di sé?

\*

Intenta a fare incetta di erbe medicinali, Sekhet aveva l'impressione di rivivere gli anni in cui studiava e questo le permise di ritrovare un po' di serenità.

In più, la presenza del cane la rassicurava. In caso di pericolo l'avrebbe avvertita.

Stanca, si distese un attimo, chiuse gli

occhi e si godette il sole del tramonto. La dolcezza del momento avrebbe forse dissipato l'incubo che stava vivendo. Quanto sentiva la mancanza di Setna! E se fosse sbucato da dietro il palmeto e l'avesse portata via con sé, lontano da questa dura prova?

Ma stavano calando le prime ombre della sera e doveva rientrare alla fattoria insieme al suo unico compagno, il fedele cane nero.

\*

«Non possiedo prodotti di bellezza», si rammaricò la contadina. «Ecco, questi sono due spilloni di legno che uso per districare i capelli.»

«Saranno perfetti», disse Sekhet che si stava abituando alla nuova vita e cercava

di apparire umile.

Quando altri contadini venivano in visita alla fattoria, la giovane si nascondeva frettolosamente. Geb, sempre al suo fianco, si guardava bene dall'abbaiare.

La raccolta dei semplici le aveva permesso di riempire un cofanetto di rimedi adatti a curare numerose malattie. L'olio di poggio, una varietà di menta, serviva, ad esempio, a liberare la casa da pulci, pidocchi e zanzare. La famiglia beneficiava delle sue cure e Sekhet era la prima a prendere in mano la scopa, imponendo a tutti rigide regole igieniche.

Giorno dopo giorno, cercava di dimenticare il terrore che aveva provato durante quella notte sinistra e al pensiero

del possibile coinvolgimento del padre. Non c'era differenza tra invecchiare reclusa lì o altrove.

\*

«Le hai parlato?» chiese il marito.

«Sembra non capire e si rallegra di farci da domestica.»

«L'avevo detto: mette radici qui e attira la iella sulla nostra famiglia. E se fosse lei ad aver commesso un crimine? Si spiegherebbe tutto.»

La contadina rimase turbata.

«Impossibile...»

«E invece sì! Non è compito nostro sistemare questa faccenda. Questa volta lo faccio, avverto la polizia. Se è innocente non avrà nulla da temere.»

La contadina trovò l'argomentazione convincente.

Il marito decise di contattare il soprintendente al riposizionamento delle pietre miliari, che venivano ripristinate dopo la piena. La fortuna fu dalla sua: non dovette nemmeno camminare fino al villaggio perché per caso incrociò due bellimbusti armati di randelli che stavano interrogando un coltivatore.

Avevano tutta l'aria di essere dei poliziotti arrivati da Menfi.

«Ehi, tu, sei del posto?»

Il contadino annuì.

«Stiamo cercando una giovane donna che è scomparsa.»

«La dama Sekhet?»

I due bellimbusti si scambiarono uno sguardo sorpreso.

«La conosci?»

«Ha curato la mia famiglia e ci ha chiesto protezione. Non abbiamo potuto rifiutargliela, vi pare? Sembra in difficoltà e mi stavo affrettando ad avvisare le autorità.»

«Bravo, amico! Ce ne occupiamo subito. Indicaci la strada.»

\*

Sekhet stava terminando di pulire la cucina all'aperto quando Geb si svegliò bruscamente dal dormiveglia, le si piazzò davanti, fermo sulle sue lunghe zampe, sollevò il labbro per mostrare i denti ed emise un ringhio rauco, un insieme di paura e aggressività.

«Un pericolo?»

Il cane si girò verso il sentiero di accesso alla fattoria e quindi si aggrappò all'orlo del vestito della padrona.

«Dobbiamo andarcene, è questo che vuoi dire?»

La risposta che lesse negli occhi marroni era inequivocabile. Il cane si era già avviato in direzione del fiume, invitando Sekhet a seguirlo.

Il camicione, i sandali di papiro, il cofanetto con le piante medicinali chiuso con un cordino... Era tutto ciò che possedeva.

Visibilmente inquieto, Geb guai. Sekhet s'incamminò dietro di lui attraverso i campi, al di là delle coltivazioni e lungo la macchia di papiri

che costeggia il Nilo.

\*

«Bella tenuta. Non ti manca nulla», commentò il poliziotto.

«Il lavoro dei campi è duro, ma non ci lamentiamo», gli rispose il contadino.

«Dov'è la ragazza?» chiese il secondo poliziotto, impaziente.

«Forse dorme ancora... vado a chiedere a mia moglie.»

«Veniamo con te.»

Assieme ai bambini la contadina stava dando da mangiare ai maiali. Vedendo sopraggiungere il terzetto provò una forma di sollievo. Il marito aveva portato lì dei poliziotti e, una volta chiarita la situazione, la loro vita avrebbe ripreso il

suo corso normale.

«Siamo venuti a cercare la dama Sekhet.»

«Quella povera donna! Ha tanto bisogno di aiuto.»

«Dov'è?»

«Dalle parti della cucina. Mi raccomando non fatele del male, sembra così fragile.»

Ma di Sekhet non c'era traccia.

«Dobbiamo perlustrare la casa.»

Irritati, i due poliziotti esplorarono ogni centimetro della dimora sotto gli occhi della famiglia.

«L'avete ospitata davvero?»

«Per poco», disse il contadino.

«Che cosa ha raccontato?»

«Era stravolta, si è accontentata di un tozzo di pane e di una ciotola di latte, poi si è addormentata di un sonno pesante.»

«Non ha fatto nessun accenno al perché del suo comportamento?»

«Nessuno.»

«Se state mentendo la pagherete cara.»

«Non stiamo mentendo e non vogliamo immischiarci», affermò la donna. «Ci basta poter lavorare la nostra terra e crescere i nostri figli.»

«Hai ragione, questi fatti non vi riguardano. Tenete la bocca chiusa e tutto andrà per il meglio.»

I due scaricatori assoldati da Keku si allontanarono dalla fattoria. Non era necessario sopprimere i due zotici. Avevano mancato il Vecchio e pure la

ragazza: di certo nessuno si sarebbe complimentato con loro.

L'unico elemento concreto era che Sekhet continuava a fuggire e a nascondersi.

\*La giovane Sekhet, con una parrucca provvista di un cono profumato sulla sommità, muove un sistro per disperdere le energie negative.

# Capitolo 8

Solo pochi privilegiati avevano accesso all'ufficio di Ramses, le cui finestre si affacciavano sul giardino del palazzo e sui templi della capitale. La giornata del faraone era sfiancante. Si susseguivano nell'ordine il rito dell'alba, il ricevimento dei ministri, il rito di mezzogiorno, il pranzo di lavoro, lo studio delle pratiche urgenti, l'accoglienza dei governatori delle province, dei dignitari e dei vari responsabili, il rito del crepuscolo, la cena protocollare. A queste attività quotidiane si sommavano i viaggi e le visite alle principali città del paese. I momenti di riposo erano molto rari, le notti brevi. Ramses era consapevole che

il suo ruolo avrebbe prevalso sulla sua natura umana annientandola. Depositario del testamento degli dei, il faraone era il legame indispensabile tra l'invisibile e il visibile, tra l'aldilà e il mondo terreno. Nella sua figura simbolica il popolo si riuniva per l'eternità.

A volte aveva bisogno di stare solo. Pareti bianche e spoglie, un grande tavolo, una poltrona dallo schienale dritto, la libreria piena di papiri, la carta del Medio Oriente e la statua del suo maestro spirituale, il padre Seti I, ai piedi della quale era deposta la bacchetta da mago. Solo lì, il sovrano riusciva a prendere le distanze, consolidare le sue riflessioni e formulare le decisioni.

La festa del nuovo anno sarebbe stata un trionfo. Il livello del fiume saliva

preannunciandosi eccellente: tutte le terre coltivabili sarebbero state irrigate, i bacini di raccolta si sarebbero riempiti fino all'orlo. Per le strade di Pi-Ramses aleggiava un'atmosfera festosa, vino e birra scorrevano a fiumi. Ancora una volta il faraone aveva attirato su di sé il favore degli dei e garantito la prosperità. I poeti non avrebbero mancato di comporre inni dedicati a lui e alla sua gloria.

Il monarca contemplava la sua città, bastione contro le avversità e inno alla bellezza, frutto della comunione tra la bravura degli artigiani e le forze creatrici. Pi-Ramses era l'emblema della pace e della felicità di una civiltà millenaria. Avrebbe resistito agli assalti delle tenebre?

«Entra, Setna, e chiudi la porta.»

Ramses aveva percepito la presenza del figlio, discreta, ma imperiosa. Si girò.

«Stamattina hai contribuito all'unione della famiglia reale e te ne sono grato. Tu e tuo fratello siete molto diversi, e ognuno di voi deve adempiere ai propri compiti. Il grande sacerdote di Ptah mi ha detto che hai varcato la porta del tempio e che, al termine del processo di purificazione, sei diventato sacerdote.»

«Ho provato una felicità immensa, padre.»

«Non è che l'inizio di un lungo cammino, Setna. Raggiungere i grandi misteri richiede sforzi considerevoli e una perseveranza di cui pochi sono capaci.»

«Questo è però ciò che desidero. Mi

auguro di onorare la memoria del Calvo, il mio defunto professore.»

«È stata una grande perdita, in effetti. Qualunque siano le tue intenzioni, tieniti a disposizione dello Stato.»

Setna temeva di dover sentire queste parole.

«Ramesse è un generale, io un sacerdote. Non possiedo le sue competenze e...»

«Sta a me giudicare, Setna. Devo forse ricordare a uno scriba di alto livello che è bene che un figlio ascolti le parole del padre?»

«Ascoltare è illuminante e utile per un figlio obbediente», proseguì il giovane citando le Massime di Ptahhotep. «In questo modo tutte le sue scelte saranno

coronate dal successo.»

Ramses apprezzò la replica: suo figlio minore non era né un debole né tanto meno un indeciso.

«Apri il tuo cuore Setna.»

«Ramesse e io amiamo la stessa donna.»

«Spetterà a lei scegliere chi vuole per marito. L'argomento è chiuso.»

Lo scriba trattenne a stento la gioia: Ramesse non avrebbe potuto imporre la sua legge.

A quel punto gli sarebbe piaciuto prendere fiato, ma lo sguardo penetrante del padre gli fece cambiare idea.

«Ho assistito all'agonia del Calvo, che mi ha affidato una missione», gli rivelò.

«Sediamoci», lo invitò il sovrano.

Padre e figlio si sistemarono di fronte a una finestra. Nella città in festa, tutta illuminata, si ballava e cantava.

«E gli hai promesso di portarla a termine, anche a costo della vita e nonostante le terribili prove da superare.»

Setna fu attraversato da un brivido: il re gli leggeva nel pensiero!

«Il Calvo mi ha parlato dell'esistenza di un Libro dei ladri in cui sono indicati i luoghi dove si trovano le dimore eterne e le ricchezze che contengono. Non avrebbe mai dovuto uscire dagli archivi sacri, ma secondo lui è stato rubato.»

«E sta a te ritrovarlo.»

«Mi sono impegnato a farlo.»

«Hai già avviato le indagini?»

«Il caso ci ha messo lo zampino. L'intendente di Keku, il padre della mia fidanzata, mi ha raccontato di strani accadimenti nei pressi di un sepolcro della necropoli di Menfi, la tomba maledetta. Sostiene di aver visto una specie di mago portar fuori un tesoro dalla tomba e uccidere i suoi complici. Ora, sempre secondo il Calvo, un mago si sarebbe impossessato del Libro dei ladri. Mi chiedo se non sia la stessa persona che l'ha utilizzato per individuare il sepolcro da cui rubare un oggetto dai poteri terribili. Inoltre, al mio miglior amico, Ched il Salvatore, è stata affidata una missione segreta e vorrei capire se c'è un legame con quell'oscura faccenda. Per vederci chiaro c'è soltanto un modo:

esplorare la tomba maledetta. E sono venuto a chiedervi l'autorizzazione.»

Ramses vide il figlio sotto una luce nuova.

«Ne hai fatta di strada, Setna, e le tue conclusioni sono purtroppo esatte.»

La gravità del tono colpì lo scriba.

«Padre, vorreste dirmi la verità... tutta la verità?»

«La parola falsa è l'abominio di Dio. Il faraone deve trovare parole giuste per governare il timone dello Stato. Quando si instaura la menzogna, la nave si perde e viaggia male. Chi crede di arricchirsi mentendo finirà sterile. Mentire turba la circolazione dell'energia e provoca gravi squilibri. Il mio primo compito, Setna, è mettere la verità al posto della menzogna.

Se non lo facessi, l'armonia sparirebbe e la nostra società andrebbe a picco. A volte la verità è dura da ascoltare e chi lo fa rischia di veder stravolta la sua esistenza.»

«La mia lo è già. La donna che amo è sparita e sto pensando alla tomba maledetta, sapendo che dovrò varcarne la soglia.»

A Ramses tornò in mente il giorno in cui il figlio era nato. Hathor, dea delle stelle, e le sue sette fate si erano sporte sulla culla di Setna promettendogli un destino eccezionale. Offrendogli in dono sette bende di filo rosso lo avevano protetto dagli attacchi delle forze oscure e gli avevano dato un'anima in grado di percepire la luce segreta presente all'interno di numerose forme di vita.

«L'imbarcazione che mi ha condotto a Pi-Ramses ha rischiato di capovolgersi», aggiunse Setna. «Grazie a un amuleto che mi ha regalato il Calvo ho respinto il maleficio. E ho sfidato il serpente della piena.»

«Tu, figlio mio, hai messo in gioco la tua vita?»

«Era l'unico modo per salvare il maggior numero di passeggeri e marinai. Molti di loro, sfortunatamente, sono morti.»

«Placherò il serpente della caverna da cui nasce il fiume. Ma tu meriti di conoscere tutta la verità.»

Il re non si sarebbe mai immaginato di ritrovare Setna al centro del momento drammatico che stavano vivendo. Non

aveva più davanti a sé un adolescente, ma un giovane uomo plasmato dalle dure prove della vita. Ramses si alzò in piedi per contemplare la città.

«La prima coppia reale era formata da Iside e Osiride», cominciò. «Seth uccise Osiride e lo fece a pezzi. Iside li rimise insieme riportandolo in vita e il miracolo di questa resurrezione è anche quello della nostra civiltà, la base su cui si fonda. Iside aveva raccolto le secrezioni e le linfe di Osiride in un vaso sigillato per l'eternità. Poiché conteneva l'estremo segreto, quello della vita che rinasce dopo la morte, avrebbe dovuto essere tenuto fuori dalla portata di tutti. Erano state prese tutte le precauzioni possibili e nel corso delle dinastie che si sono succedute il segreto è stato protetto a dovere... fino

a questa sciagura. Come ha fatto il mago a scoprire l'esistenza di questo vaso? Sicuramente estorcendo le confidenze di un vecchio sacerdote ingenuo. E il Libro dei ladri, di cui si è impossessato, gli ha indicato l'ubicazione della tomba maledetta nella quale era stato nascosto il tesoro.»

«Non c'era nulla a proteggerlo?»

«I maghi di corte mi avevano garantito che era inviolabile. E non sono certo degli incapaci. Le barriere presenti dovevano essere insormontabili, solo un genio del Male poteva impossessarsi del vaso. Un genio dai poteri terrificanti e la cui identità è ancora sconosciuta. È per questo che ho affidato a Ched il Salvatore e ai suoi tre coraggiosi compagni il compito di identificarlo. Per quanto

riguarda Ramesse, sta tenendo l'esercito in stato di allerta. A Luxor, la potenza del ka viene sollecitata ogni giorno per garantire che il paese sia protetto, e il corpo dei maghi di Stato adotta misure difensive. Certo, non sappiamo se saranno sufficienti contro chi detiene il vaso sigillato di Osiride. Nel caso in cui il mago riesca a sviluppare la sua forza distruttrice, siamo condannati a perire. Non riesco a immaginarti immischiato in questa terribile faccenda, Setna. Adesso sai la verità e conosci la natura della lotta che ci aspetta.»

«Sono a vostra disposizione Maestà e ribadisco il mio desiderio di penetrare all'interno della tomba maledetta, con la convinzione di trovarvi degli indizi che potrebbero permetterci di identificare il

criminale e rendere più efficaci i nostri strumenti di lotta.»

«Ti esporrai a un pericolo estremo, figlio mio.»

«Non siamo tutti minacciati? L'obiettivo del mago non è di instaurare l'impero del Male? Se il sacrificio del singolo può portarci alla vittoria, rinunciare sarebbe vigliaccheria inaudita.»

Ramses stava scoprendo la vera personalità del figlio, modellata dalle sette fate della dea delle stelle.

«Non ti basterà la mia autorizzazione», precisò il monarca.

Setna lo guardò stupito.

«Chi altri avrebbe potere decisionale?»

«Ritorna a Menfi e recati nella piana di Giza dove sorgono tre piramidi. La grande Sfinge sorveglia quella triade ed è a lei che ti rivolgerai per sapere se ti considera all'altezza di compiere questa missione.»

Setna acconsentì.

«Partirò all'alba, Maestà.»

Rimasto solo, Ramses meditò a lungo. Il futuro si preannunciava tetro, la risposta della Sfinge era imprevedibile e intanto il mago nero pianificava i suoi attacchi. C'era un'unica certezza: Setna aveva la stoffa per essere re.

La tomba proibita ai piedi di una montagnetta di sabbia. Due occhi la sorvegliano.

# Capitolo 9

«Te lo dico io, amico, siamo nei guai e pure seri!» disse il Vecchio a Vento del Nord.

In segno di approvazione l'asino alzò l'orecchio destro.

«Quel mostro di Keku voleva uccidere sua figlia e adesso se la prende con me! Un testimone scomodo da eliminare... Dal suo punto di vista, so troppo di troppo! Mi metterà alle calcagna i suoi sicari e la polizia, che farà di tutto per sottostare agli ordini di una personalità così importante. Non ci resta che rintanarci da qualche parte, amico, e far passare la tempesta.»

Il quadrupede approvò di nuovo.

«Il guaio è che questa tempesta rischia di essere molto lunga... E se Setna non tornasse da Pi-Ramses, e se la piccola non riuscisse a sfuggire ai suoi persecutori? Per fortuna c'è Geb con lei. La proteggerà. Dai, muoviamoci.»

Vento del Nord affrettò il passo e le articolazioni del Vecchio furono costrette ad adattarsi al suo ritmo.

«Evidentemente sai dove stiamo andando. Uno come te meglio non averlo come nemico!»

L'unico conforto era il carico di papiri che l'asino stava trasportando. Un vero e piccolo tesoro che avrebbe permesso all'ex intendente di sopravvivere.

Vento del Nord scelse prudentemente il

percorso meno frequentato. Il Vecchio si girò più volte per verificare che nessuno li stesse seguendo, e constatandolo si sentì rassicurato.

Certo, li aspettava un'intera giornata di cammino, ma avrebbero raggiunto un riparo sicuro di cui Keku ignorava l'esistenza: la vigna al confine con il deserto. Era solito trascorrervi il poco tempo libero e aveva costruito una cantina dotata di un ottimo sistema di sicurezza: doppia porta, tre chiavistelli, chiave nascosta sotto la sabbia. Precauzioni indispensabili data l'alta qualità dei vini che ospitava. E oggi gli avrebbe salvato la vita.

A mano a mano che si avvicinavano, il Vecchio si faceva ancora più guardingo.

Quando Vento del Nord si fermò a degustare dei ciuffetti d'erba, il Vecchio capì che era finalmente giunto il momento di rilassarsi. Alleggerì l'asino del suo carico, cercò la chiave e aprì la porta del rifugio.

Poi, esausto, si concesse un sorso di rosso dall'aroma sublime: le arterie si dilatarono e la fatica scomparve. Una bella notte al riparo dai pericoli lo avrebbe rimesso in sesto consentendogli di pensare al futuro.

\*

Sobek, il capo della polizia di Menfi, non riusciva a dormire. Funzionario modello e puntiglioso, era la soddisfazione del governatore della vecchia città. Quel colosso dallo spirito

semplice aveva una regola a cui non derogava mai: un delinquente è un delinquente, va arrestato e messo in prigione. Il resto era di competenza dei giudici. Grazie all'efficienza dei suoi uomini, la città era tranquilla e il tasso di criminalità era decisamente basso. Ciononostante, Sobek stava sempre all'erta, consapevole che il minimo cedimento sarebbe stato rischioso per la qualità di vita della città.

Adesso gli era piombata tra capo e collo la scomparsa di Sekhet, unica figlia di un notevole! Le indagini condotte dalle sue squadre di inquirenti non stavano dando risultati. Nessuno aveva visto la ragazza. Sobek non poteva credere che si trattasse di un delitto.

Ed ecco che Keku lo convocava nella

sua villa!

Impossibile non presentarsi adducendo un impedimento di lavoro: Keku era amico intimo del governatore, che gli avrebbe immediatamente chiesto spiegazioni. Lasciando da parte pratiche di minor importanza, il capo della polizia si recò dal supervisore dei granai.

Keku stava verificando l'attività di una birreria. In sua presenza i dipendenti intensificavano gli sforzi.

«A che punto siamo, Sobek?»

«Nessuna traccia di vostra figlia.»

«Disponi di un numero sufficiente di uomini?»

«Sinceramente sì. Abbiamo eseguito un bel numero di interrogatori e verificato varie piste, invano. Vostra

figlia ha scelto un nascondiglio eccezionale.»

«A volte mi viene da pensare al peggio...»

«Gli unici delitti che sono stati perpetrati a Menfi erano dei regolamenti di conti tra stranieri e sono comunque pochissimi. Non perdetevi la speranza e continuate ad accordarmi la vostra fiducia.»

Il padrone della tenuta uscì dalla birreria. Sobek lo accompagnò fino a una panchina in pietra sotto un sicomoro.

Keku si sedette.

«Ho uno strano fatto da segnalarti: la scomparsa del mio intendente. Una persona integra, grande lavoratore, molto legato a questa proprietà. L'avevo

mandato a comprare dei papiri e non è mai rientrato. Sicuramente è stato colto da un malore oppure è rimasto vittima di un attentato. A meno che...»

«A meno che?»

«Il Vecchio potrebbe essere coinvolto nella scomparsa di mia figlia...»

«Un complotto?»

«Perché no?»

«Si tratterebbe quindi di rapimento! Avete ricevuto una richiesta di riscatto?»

«Non ancora.»

«Se non ho capito male, questa è la vostra intima convinzione?»

«Un'ipotesi che sta prendendo corpo» ammise Keku. «Sono un uomo ricco e influente, invidiato da molti. Prendendo

mia figlia, mi colpiscono al cuore.»

«A Menfi non è mai stata compiuta una simile atrocità!»

«I tempi cambiano, Sobek.»

Il capo della polizia era scombussolato. Questa faccenda andava al di là delle sue capacità.

«Sospettate di qualcuno?»

«Ci ho pensato, ma non sono giunto a nessuna conclusione. Quale essere sarebbe così abietto da macchiarsi di un simile delitto? Sta di fatto che mia figlia e il mio intendente sono scomparsi. Mi chiedo se siano entrambi vittime o se il Vecchio sia complice di un mostro. Mi sento perso, Sobek, e tu sei la mia unica speranza.»

Colpito dallo sconforto del notevole, il

capo della polizia si ripromise di impegnarsi a fondo per risolvere la faccenda.

«Avete ragione, sono a corto di uomini. Da domani metterò in campo tutti i miei sottoposti.»

\*

Gli scaricatori erano suddivisi in squadre: ognuna si occupava di un settore ben preciso del porto del Buon Viaggio e nessuno si sarebbe mai avventurato oltre le frontiere invisibili di cui tutti riconoscevano l'esistenza. I siriani non si mescolavano ai menfiti, che a loro volta guardavano dall'alto in basso quelli che venivano dalle province. Tutti, però, diffidavano della polizia che pattugliava il porto di continuo. Il capo Sobek,

incorruttibile, non era tenero con nessuno e non tollerava il minimo disordine. In caso di contrasti, gli scaricatori se la vedevano tra di loro in qualche luogo fuori mano.

Seduto all'ombra, il possente Nemo assisteva allo scarico di una nave che trasportava anfore d'olio. Era alla quinta fetta di manzo essiccato quando un gigante barbuto di un centinaio di chili lo apostrofò: «Ce la prendiamo comoda, amico?»

«Perché, non si vede?»

«Non hai voglia di lavorare, vero?»

«Dipende.»

«Due belle giornate di carico. Uno dei miei è malato e mi sembri della stazza giusta per sostituirlo.»

«Quanto paghi?»

«I pasti, un'anfora di birra, un paio di sandali nuovi.»

«Preferisco starmene qui tranquillo.»

«Ehi tu, non tirare troppo la corda! È una paga coi fiocchi!»

«Allora avrai la fila!»

«Il problema è che si comincia ora. Due paia di sandali?»

«E due anfore di birra.»

«Sei un po' troppo caro, amico! A questo prezzo, prova soltanto a perdere del tempo!»

«Cominciamo?»

Il reclutatore non rimase deluso. Da solo Nemo fece il lavoro di tre scaricatori. Senza mai aprire bocca si

occupò senza sosta dei pacchi e fece guadagnare tempo prezioso a tutta la squadra. Una volta terminata la prima parte del lavoro, prese ciò che gli spettava e andò a sedersi all'ombra per dissetarsi.

Il padrone gli si avvicinò.

«Sei fatto per questo lavoro, amico.»

«Magari.»

«Sei in regola?»

«Per quanto possibile.»

«Ho un buon fiuto, io. Ho l'impressione che qualcosa ti preoccupi molto.»

«Possibile.»

«Potrei aiutarti a trovare la soluzione...  
Al porto conosco tutti.»

«Anche il più fetente dei fetenti?»

Il padrone ebbe un sussulto.

«Che vuoi dire?»

«Un bastardo si è dimenticato di pagarmi e vorrei fargliela pagare.»

«Un tipo di qui?»

«Un mercante siriano, pieno di belle promesse.»

«Sai come si chiama?»

«Quello non me lo dimentico di certo! Si chiama Kalash.»

Il padrone si grattò il mento.

«Se mi informo, entri nella mia squadra?»

«Se ne può parlare.»

Nemo riprese il lavoro e con uguale

efficienza. Grazie a lui, i colleghi lasciarono il porto ben prima dell'ora prevista.

Il padrone tornò.

«Il tuo Kalash non è un tipo a posto.»

«Te l'ho detto, il più grande dei fetenti.»

«Non sei la sua unica vittima! Quando prevede rappresaglie, s'imbosca. E so dov'è.»

«Bel regalo...»

«In cambio, lavori per me.»

«Affare fatto.»

I due uomini si congratularono a vicenda.

«E dov'è?» chiese Nemo mostrandosi in tutto il suo vigore.

«In una casa nel quartiere degli artigiani. Ti ci porto, te la indico e poi ti arrangi. Il resto non mi interessa. E domattina ci dai dentro col carico.»

# Capitolo 10

Il quartiere degli artigiani si stava preparando per la notte. All'imbrunire si cominciavano a mettere via gli utensili e a chiudere i laboratori. Qua e là si accendevano delle luci: i lavori urgenti da terminare.

Nemo seguiva il barbuto, che lasciò la strada principale per imboccare viuzze sempre meno frequentate e finire in un vicolo cieco.

«Che cosa vuoi da Kalash?»

«Te l'ho detto, prendermi ciò che mi spetta.»

«Conosco la gente che lavora per il siriano e tu non sembri uno di loro. Ho

l'impressione che tu mi abbia raccontato un sacco di balle.»

«Abita in questo vicolo?»

«Sei troppo curioso, mio caro! Ci sono qui degli amici che vogliono farti qualche domanda.»

Cinque omaccioni circondarono il barbuto chiudendo a Nemo ogni via di fuga. Erano armati di bastoni e avevano tutti una brutta faccia.

«Non sarai mica siriano per caso?» chiese Nemo masticando una cipolla.

«Ma quanto sei furbo!»

«Devo confessarti una cosa.»

«Bene! Sono tutto orecchi.»

«La tua banda di mezze calzette posso sterminarla da solo.»

I siriani si scambiarono degli sguardi divertiti.

«Ah be', fai pure!»

«Kalash ha cercato di far fuori un mio compagno d'armi e vorrei lasciare a lui la possibilità di togliersi un piccolo sfizio prima di carpirti tutto quello che sai. Per oggi ho lavorato a sufficienza.»

Seguì un attimo di esitazione.

Confuso, uno dei siriani si voltò indietro. Giusto il tempo di veder arrivare l'enorme pugno di Ugge che gli fracassava il cranio. Sotto lo sguardo tranquillo di Nemo, Ruti e Ched, il rosso stese, placido, altri due scaricatori, lenti di riflessi, e parò il contrattacco dei loro compagni. Leggermente irritato alla vista di un coltello, spezzò il braccio del

proprietario e se ne servì a mo' di ariete per sfondare il petto all'ultimo ancora indenne.

Lo scontro era stato eccezionalmente breve. Disorientato, il barbuto aveva cominciato a tremare. Mai aveva incontrato un demonio simile. La mano di Ugge si richiuse intorno al suo collo e lo sollevò da terra.

«E adesso parla! Dove si nasconde il tuo padrone, Kalash? Non farmi aspettare che mi spazientisco. E quando perdo la pazienza non mi controllo più.»

«Mettimi giù! Dirò tutto!» lo supplicò il siriano annaspando.

Compresso contro il muro, si toccò il collo, mezzo stritolato.

«In verità non so niente... è un bel po'

che Kalash ha lasciato Menfi.»

Ched il Salvatore si avvicinò.

«Il tuo atteggiamento mi sembra poco ragionevole. Oggi pomeriggio sei passato dal tuo padrone a prendere le consegne e lui ti ha ordinato di tenderci questo agguato.»

«No, io...»

«Il mio amico finirà per innervosirsi sul serio e ti farà soffrire non poco. Ha la mania di spezzare le ossa una alla volta prima di assestare il colpo finale.»

Una voce così posata non scherza mai. Il barbuto finì per cedere.

«D'accordo, sono andato da Kalash.»

«Fai progressi! Dove si nasconde?»

«Vicino al porto... Non è facile

trovarlo.»

«Ora ci porti lì.»

«Io? Ma...»

«È l'unica possibilità di sopravvivere che hai», specificò Ched. «Non provare a fregarci perché ti sarebbe fatale.»

«Mettiamoci in marcia», ingiunse Nemo tirando su il siriano.

«È pieno di guardie!»

«Le affronteremo.»

\*

Il sole dell'alba illuminava i piloni dei templi della capitale. Ramses aveva scelto il santuario di Ra per aprire le porte del naos, sede della potenza creatrice. Nello stesso istante, negli edifici sacri di tutto il paese, i sacerdoti,

agendo in suo nome, compivano un gesto identico. Con il risveglio di queste energie la vita si perpetuava e la luce diventava nutrimento. A Luxor, il grande sacerdote, conformemente agli ordini del faraone, manteneva il ka reale al massimo livello d'intensità. Soltanto la sua influenza poteva proteggere il paese da un uso nefasto del vaso sigillato di Osiride. Ma questo bastione contro il Male avrebbe resistito ad attacchi ripetuti?

Mai prima d'ora le Due Terre aveva dovuto affrontare un tale pericolo e al monarca mancava un parametro di riferimento. Sarebbe stato necessario improvvisare nuove sfilate, adattarsi alle circostanze, tentare costantemente di evitare il peggio.

E innanzitutto identificare il mago, ladro e assassino, desideroso di impossessarsi di poteri capaci di distruggere lo Stato e di diffondere il Male e il caos. Non c'erano dubbi che quel genio delle tenebre avesse preparato il crimine a lungo e non temesse un confronto spietato.

Secondo l'ultimo rapporto che Ched il Salvatore aveva inviato a Ramesse, c'era un'unica certezza: l'esistenza di una rete di siriani determinati e pericolosi. L'unità speciale avrebbe fatto di tutto per identificarne il capo.

Il sovrano poteva contare su un aiuto prezioso, i due figli. Coraggioso, soldato di prim'ordine, con un forte senso del dovere, Ramesse non sarebbe indietreggiato di fronte a nessun nemico.

E Setna aveva appena rivelato la sua vera natura, della quale ancora ignorava l'eccezionalità. Che risposta avrebbe ottenuto dalla grande Sfinge di Giza? Se lo avesse autorizzato a varcare la soglia della tomba maledetta, lo scriba avrebbe messo in pericolo la sua vita. E se ne fosse uscito indenne, latore di informazioni importanti, il suo destino sarebbe totalmente cambiato.

Ramesse e Setna erano innamorati della stessa donna... Doveva possedere qualità davvero eccezionali! In faccende del genere la legge vietava al monarca di decidere. Sarebbe spettato alla giovane, tanto corteggiata, scegliersi il marito tra Ramesse e Setna, figli del suo primo amore, la bella Iset, che gli era rimasta vicina nonostante la radiosa presenza di

Nefertari, adorata dal popolo... La vita ogni tanto aveva in serbo strani percorsi. Ma al di là della complessità umana, ciò che contava era il compito che si era chiamati a svolgere. E quello di Ramses era di governare l'Egitto, la terra amata dagli dei.

\*

Ufficialmente, Ramesse s'imbarcava per Menfi per verificare lo stato delle truppe e delle caserme. Intollerante alla minima infrazione, ci teneva a constatare di persona la puntuale esecuzione dei suoi ordini. Aveva riunito tutti i suoi ufficiali superiori per dare loro istruzioni da seguire durante la sua breve assenza. In caso di fatti di rilievo un messaggero l'avrebbe avvisato e il generale sarebbe rapidamente rientrato.

In verità, Ramesse aveva deciso di prendere in mano la faccenda della scomparsa di Sekhet, sua futura sposa. Cosa nascondevano le dichiarazioni confuse di Setna, sopraffatto e incapace di vederci chiaro? Se la polizia vagava nel buio più totale, sarebbe toccato all'esercito intervenire. Nell'Egitto di Ramses una donna non scompariva senza lasciare tracce, soprattutto se era la promessa sposa del primogenito! Un'ipotesi verosimile era che Setna la nascondesse da qualche parte. E Ramesse l'avrebbe scovata, mettendo fine a quei giochetti infantili.

Al termine della riunione dello Stato maggiore, l'aiutante di campo avvicinò il generale. Da come gli si rivolse, Ramesse capì che si trattava di un rapporto

confidenziale e lo condusse lontano da occhi e orecchie indiscreti.

«Riguarda vostro fratello.»

«Non ne avevo dubbi! È rimasto a palazzo?»

«No, se n'è andato stamattina alla volta di Menfi. Ma ha trascorso gran parte della serata di ieri in compagnia del re nel suo ufficio.»

Un privilegio raro, pensò Ramesse, irritato.

«Chi ha incontrato Setna mentre era qui?»

«Sua madre, la bella Iset, e la Grande sposa reale, Nefertari.»

«Nessun altro?»

«Così pare.»

«Nessuna decisione ufficiale?»

«No, generale.»

«Mettili sotto sorveglianza i miei ufficiali superiori e avvisami se uno di loro abusa del suo potere. I miei bagagli sono pronti?»

«La nave vi attende.»

Ramesse sperava in un ulteriore rapporto di Ched il Salvatore, le cui indagini progredivano molto lentamente. Come previsto, si confermava inefficiente. Messo davanti ai fatti, il re sarebbe stato obbligato ad affidare il comando al generale.

\*L'universo è un tempio. All'alba le porte si aprono, un nuovo sole si alza uscendo dalla cappella a Oriente. Assume le sembianze di un dio con la testa di

falco che dona la vita.

# Capitolo 11

Il mercante Kalash non era entusiasta dell'interminabile periodo di reclusione causato dalla presenza di un'unità speciale determinata a ritrovarlo. Non avrebbe dovuto sopravvivere all'incendio della sua vecchia casa, ma era stato fortunato. Al contrario, gli uomini di Ramses non sarebbero sfuggiti alla trappola che aveva preparato loro tra Menfi e Tebe dove, secondo false indiscrezioni, Kalash aveva deciso di rifugiarsi. Se, per qualche miracolo, uno dei soldati ne fosse uscito indenne, non sarebbe comunque andato molto lontano.

Al porto, la banda di scaricatori siriani

era all'erta. Chiunque facesse domande su Kalash veniva immediatamente soppresso. Dieci bestioni molto abili con il coltello garantivano la sicurezza del padrone.

Il siriano odiava Ramses, l'Egitto e gli egizi. Distruggere quel mondo era diventata la sua ossessione. Voleva che fosse ripristinata la legge dei «corridori delle sabbie», i beduini erranti del Sinai, che tutto ruotasse intorno al profitto, le donne fossero sottomesse in quanto creature inferiori e che fosse imposta la supremazia dei capi tribù. Dopo aver conosciuto Keku, aveva finalmente pensato che il suo sogno potesse realizzarsi: il notevole condivideva le sue stesse ambizioni e gli offriva lo strumento per portarle a compimento.

Certo, avrebbero corso dei rischi, ma il gioco valeva la candela. Se Keku disponeva davvero di un'arma così potente da abbattere il faraone e distruggere le Due Terre, sarebbe stata un'avventura entusiasmante!

Kalash aveva messo in piedi una vasta rete indispensabile per Keku. Considerato il salario, i cospiratori siriani sarebbero stati ben felici di far fallire qualunque iniziativa avviata da un Ramses sempre più disorientato. Il coraggioso guerriero di Qadesh non si aspettava di doversi confrontare con forze così oscure e inafferrabili.

Il trionfo finale avrebbe portato loro potere e ricchezza. I templi sarebbero stati rasi al suolo, i sopravvissuti ridotti in schiavitù e i siriani avrebbero comandato

con il pugno di ferro... Questo pensiero lo faceva sentire invincibile.

Si era nascosto nel cuore di un quartiere benestante, tra il porto e la zona amministrativa di Menfi. Passava le giornate ad assaporare i piatti preparati dal suo cuoco personale e a godersi vini di gran qualità. Ben presto gli sarebbe giunta notizia dell'annientamento dell'unità speciale che aveva alle calcagna e avrebbe ripreso le attività volte a rafforzare la rete, incrementando il numero di membri effettivi.

Il suo intendente comparve sulla soglia.

«Una femmina, signore.»

«Svestila.»

La testa della prostituta era coperta da

uno spesso velo nero. Kalash non sopportava lo sguardo delle donne di piacere. Raggiungeva rapidamente il godimento, senza mai proferire parola, e pagava poco.

Apparve una delle guardie.

«Il reclutatore vuole vedervi, signore.»

Kalash sorrise. Finalmente arrivavano notizie.

«Manda via la ragazza e conducilo qui.»

Il barbuto entrò nel salone in cui Kalash era solito ricevere gli ospiti con passo esitante. Solitamente, invece, era molto sicuro di sé.

«Cosa succede?» si meravigliò Kalash.

«Signore...»

«Ti ascolto.»

«Signore, io...»

«Insomma, parla!»

Il reclutatore si avvicinò.

«Sono venuto per...»

Gli tremavano le mani.

Affidandosi all'istinto, Kalash si alzò di scatto e si precipitò nella stanza accanto proprio nell'istante in cui il reclutatore estraeva un pugnale.

«Sono qui per uccidervi, signore, o gli altri mi massacreranno!»

La guardia gli si avventò addosso per fermarlo e il barbuto cercò di liberarsi. I due rotolarono a terra e finirono per sgozzarsi a vicenda.

Irrompendo nella sala, Ruti scavalcò i

loro corpi per lanciarsi in cerca di Kalash. Nel frattempo i suoi compagni riuscirono a eliminare tutti gli avversari rimasti, inebetiti dalla violenza dell'attacco.

«Vieni fuori, carogna!»

Sulla parete di fondo della sala dei ricevimenti c'era una porticina. Dava accesso a un piccolo ufficio pieno di archivi. Il pavimento di piastrelle era coperto da spessi tappeti. Sollevandoli Ruti scoprì l'esistenza di una botola che spalancò con gesto deciso.

Da lì partiva un tunnel che conduceva all'esterno.

Infilarcisi dentro... Ruti si trattenne. Era sicuramente una trappola.

Ugge raggiunse il compagno.

«Tutto a posto.»

«Il siriano se l'è svignata e questo cunicolo non mi ispira per nulla.»

Improvvisamente dal tunnel cominciò a fuoriuscire un vapore puzzolente e i due uomini fecero appena in tempo a scansarsi. I tappeti, dopo aver perso colore, cominciarono a fumare per l'effetto di un acido corrosivo.

«Questo fetente è anche un perverso», commentò Ugge. «Abbiamo distrutto un nido di vespe, ma il padrone ci è di nuovo sfuggito.»

«Uno dei suoi tirapiedi magari ci indicherà una pista.»

«Mah, mi sa proprio che non sono più in grado di farlo», si rammaricò il rosso.

Dalle facce dei commilitoni, Ched il Salvatore capì che l'operazione, iniziata

perfettamente, si era conclusa con un fiasco. Stizzito, Nemo addentò una cipolla.

\*

Soltanto la sua straordinaria abitudine al vino permise al Vecchio di vuotare la terza anfora di rosso senza perdere completamente il controllo. Quanti giovani vacillavano già dopo due o tre calici di birra? Continuando di questo passo le generazioni successive avrebbero bevuto solo acqua. E non era certo con quella che avevano costruito le piramidi!

Prevedendo giorni difficili, il Vecchio aveva accumulato notevoli riserve di carne, ortaggi e frutta macerata nell'alcol.

Da buongustaio, l'asino non si tirava

indietro e, pur non disdegnando i cardi, era felice di quel miglioramento e apprezzava le lunghe sieste accanto al suo compagno di sventure.

«La vigna è il capolavoro della natura, che si allea alla genialità dell'uomo», dichiarò il Vecchio. I ceppi di vite sembrano legna secca che qualunque cretino disdegnerebbe. Eppure, guarda cosa ci danno: il nettare dell'immortalità, l'eredità di Osiride. Non ti fidare mai della gentaglia che non beve vino. Ha il cuore arido, il pensiero sterile e porta sfortuna.»

Con la testa all'ombra e le zampe ripiegate, Vento del Nord non aveva nulla da obiettare.

«Tu e io avevamo bisogno di riposare.

Qui stiamo bene, ma non può durare a lungo. Non siamo tipi da dimenticarci la piccola Sekhet, vero?»

L'asino alzò l'orecchio sinistro.

«Non avevo dubbi. Con te non si ingrassa. In fondo, sono perfettamente d'accordo. Purtroppo la nostra capacità d'intervento mi pare piuttosto limitata di fronte a Keku e alla sua banda. Ci vedi, tu e io, a infilzarli a uno a uno? Ecco, meglio non farsi illusioni. Riflettiamo bene sulla strategia e poi discutiamone.»

Il Vecchio esaminò la vigna. Percorrendo i solchi tra i filari il suo pensiero andò allo scriba Setna e alla tomba maledetta. Quella sì che avrebbe dovuto scomparire sotto terra! Tornato da Pi-Ramses, il giovane avrebbe

sicuramente cercato di penetrarvi e il breve periodo di calma si sarebbe inevitabilmente concluso. Che nuova calamità avrebbe fatto seguito a quella follia? Ma era inutile cercare di far ragionare un tipo così determinato.

Alla sua età, il Vecchio aveva ancora un'ottima vista, e non gli sfuggì la presenza di un curioso appollaiato in cima a una montagnetta a ovest della città, che, sentendosi osservato, se la svignò.

«Non mi piace, non mi piace per niente...»

Il Vecchio tornò alla sua cantina.

Vento del Nord si era tirato su e scrutava in lontananza.

«Un emissario di Keku?»

L'asino drizzò l'orecchio destro.

«È giunto il momento di fare i bagagli.»

Il Vecchio si concesse un ultimo bicchiere pieno fino all'orlo, chiuse accuratamente le due porte e nascose la chiave.

«Mi chiedo se rivedrò mai la mia piccola proprietà... Con tutto quello che ci aspetta, non ci conterei proprio. E poi c'è ancora un problema: dobbiamo decidere dove andare.»

L'orecchio sinistro di Vento del Nord si alzò.

«Ah, dimenticavo, tu lo sai!»

Il Vecchio caricò sul compagno di viaggio le bisacce piene di preziosi papiri e di provviste. E l'asino, a passo lento, si

avviò in direzione di Menfi.

\*Dalla raccolta dell'uva al riempimento delle anfore, passando per la pigiatura dei grappoli: la raffigurazione delle tappe della produzione del vino, molto apprezzata nell'antico Egitto.

# Capitolo 12

Sentendosi smarrita, Sekhet si nascose in una cascina abbandonata, temendo di veder sbucare da un momento all'altro dei poliziotti assoldati dal padre o, peggio ancora, dei sicari. Grazie alla presenza di Geb, si concedeva brevi momenti di sonno. Bevevano l'acqua del fiume e si nutrivano di canne da zucchero. Ma non poteva andare avanti così.

Nonostante le raccomandazioni del Vecchio, Sekhet decise di andare nell'unico luogo in cui avrebbe trovato un rifugio sicuro: il tempio della dea leonessa. Per raggiungerlo doveva attraversare una parte della città, con il

rischio di essere intercettata, ma non c'erano altre soluzioni.

Una volta calata la notte, la giovane e il cane lasciarono il nascondiglio e Geb scelse il percorso meno frequentato. Il suo passaggio suscitò i latrati di qualche molosso, semplicemente infastidito dalla presenza di un suo simile. Un agricoltore salutò la giovane contadina e un gruppetto di adolescenti le lanciò qualche occhiata.

Ai margini della città la situazione era più rischiosa: le pattuglie della polizia non erano infrequenti e si fermavano a interrogare chiunque risultasse sospetto. Sekhet si affidò al suo cane che, a forza di deviazioni, soste frequenti e spostamenti rapidi, riuscì a evitarle.

Ferme sulla porta di casa a chiacchierare, alcune donne osservarono con sguardo indagatore la giovane contadina. Che cosa stava ci faceva lì a quell'ora, lontana dalla sua fattoria? Si trattava certo di una lavoratrice straniera dai facili costumi. La polizia non avrebbe tardato ad arrestarla e riportarla dal padrone.

Quando scorse il tempio, Sekhet si sentì pervadere prima da una speranza folle e subito dopo dall'ansia. Alcune guardie bloccavano l'accesso e il suo abbigliamento modesto non avrebbe certo deposto a suo favore. Se avesse dato il suo nome, nessuno le avrebbe creduto. E avrebbero allertato suo padre.

Geb e Sekhet attraversarono il piazzale, costeggiarono il muro a nord e

si fermarono davanti a una porticina.

La guardia che si era addormentata si svegliò di soprassalto. Una contadina e un cane! Non era abituato a mendicanti simili.

«Vattene piccola, e trattieni la tua belva. Se mi aggredisce le spezzo le ossa.»

«Ho un messaggio urgente per la Superiora.»

La guardia sogghignò.

«La Superiora... Non la conosci neanche!»

«Ha una certa età, piuttosto alta, sveglia, legge nel pensiero e non sopporta gli incompetenti. Le ho portato questo cofanetto di erbe medicinali che aspetta con impazienza.»

L'uomo rimase sbalordito: quella contadina non era come le altre! Se stava dicendo la verità, rischiava di correre dei guai. Perché nessuno l'aveva avvisato?

«Non ti muovere.»

Trascorse una serie interminabile di minuti, in cui in qualunque istante avrebbe potuto sbucare una pattuglia.

Ma alla fine la porticina si aprì.

Apparve la sacerdotessa incaricata dei profumi, una specialista scontrosa che Sekhet conosceva molto bene. La donna scrutò l'intrusa, pronta a cacciarla via, e non riuscì a nascondere la sua sorpresa.

«Sekhet, sei tu... sei proprio tu?»

La ragazza annuì.

«Devo vedere la Superiore.»

«Adesso?»

«Immediatamente.»

«Non in questo stato però. Il camicione, quegli orrendi sandali... che cosa ti è successo?»

«Ho trovato dei semplici rarissimi e voglio consegnarli alla Superiora.»

«Prima di tutto devi lavarti, profumarti e vestirti.»

«Possiamo entrare?»

Le due donne varcarono la soglia sotto lo sguardo esterrefatto della guardia, che richiuse l'ingresso e riprese il suo posto. Che strane abitudini avevano quelle sacerdotesse, non le capiva proprio!

\*

Nonostante il dissenso della

profumiera, Sekhet aveva deciso: il cane sarebbe rimasto al suo fianco e non avrebbe dato fastidio a nessuno.

Il bagno, il sapone, i capelli puliti, le essenze deliziose, la veste bianca da sacerdotessa... Che felicità! La stanchezza andava dileguandosi e la discepola di Sekhmet si sentiva rivivere.

«La nostra Superiora ti sta aspettando», annunciò una delle colleghe.

La settantenne non aveva mai l'aria accomodante ma questa volta sembrava addirittura irritata.

«Non sei per nulla come le altre sacerdotesse», si rammaricò. «Perché ti sei presentata qui in abiti da contadina e a un'ora simile?»

«Sono in pericolo.»

«In pericolo... Non credi di esagerare, Sekhet?»

«In pericolo di morte.»

La serietà con cui la giovane si esprimeva convinse la Superiora che non si trattava di un'esagerazione.

«Chi ti sta minacciando?»

«Alcuni sicari mi inseguono e l'unico luogo in cui posso rifugiarmi è il tempio.»

«Per qualche tempo... Il personale chiacchiera e nel giro di poco i tuoi amici verranno a sapere che sei qui. Né io né le sacerdotesse riusciremo a proteggerti.»

La Superiora aveva ragione. Le speranze di Sekhet crollarono.

«Non ti abbandonerò», promise

l'anziana sacerdotessa. «Avendo incontrato la dea leonessa, hai diritto a una protezione speciale. Ora vai a dormire, domani mi darò da fare.»

\*

Sentendosi al sicuro, Sekhet apprezzava il silenzio del tempio. Quanto le sarebbe piaciuto abitare quei luoghi, approfondire le sue conoscenze e servire la dea! Ma una simile reclusione l'avrebbe tenuta lontana da Setna senza peraltro garantirle la sopravvivenza.

Alloggiava con Geb in una dependance in cui risiedevano le permanenti, sacerdotesse anziane che non avevano più interesse a frequentare il mondo esterno. Lì, la ragazza si fece coraggio e recuperò le forze. Ovviamente, una volta uscita da

questa oasi di pace sarebbe stata di nuovo in pericolo. D'altra parte non poteva sottrarsi alla realtà e doveva trovare una risposta alle domande che la perseguitavano. In compagnia di Setna sarebbe stata abbastanza forte per affrontare qualunque avversità e riconquistare la felicità perduta.

Poco dopo l'alba vennero a cercarla due sacerdotesse.

Sekhet accarezzò il cane, gli chiese di aspettarla tranquillo e seguì le due donne nella sala delle purificazioni.

L'acqua dei riti, impregnata dell'energia della dea leonessa, rianimava l'anima e il corpo. Con indosso una tunica di lino, Sekhet venne condotta nel cuore del tempio coperto, di fronte alla

statua seduta di Sekhmet.

«Contempla la potenza e assorbila», le ordinò la Superiore. «Oggi inizia la tua lotta contro il Male e la tua vita sarà in pericolo. Se rompi i legami con la dea che conosce la luce e le tenebre perirai.»

Gli occhi della statua si infiammarono. Sekhet sostenne quello sguardo ultraterreno, devastatore e guaritore al tempo stesso.

E la potenza la pervase.

La Superiore le porse una benda rossa.

«Questo è il tessuto della leonessa divina, il vero occhio. Le sette fate l'hanno modellata e lo pongono intorno al collo dell'iniziata. Possa la luce mantenere salda la visione attraverso lo spirito.»

In piedi davanti alla discepola, la Superiora le mise la benda intorno al collo. Improvvisamente la penombra della cappella si attenuò per far posto a una luminosità così intensa da essere a malapena sopportabile.

E la statua sorrise.

La Superiora riprese la benda e la porse a Sekhet.

«Conservalala e utilizzala solo a ragion veduta. Per il resto della giornata celebrerai il rito accanto a me. Domani, all'alba, te ne andrai e ti farai guidare da quello che ti dice il cuore.»

Determinata a trascorrere ore di grande esaltazione, Sekhet allontanò dubbi e angosce.

La benda rossa della dea leonessa

veniva offerta soltanto alle predestinate, a coloro in grado di sviluppare una visione nuova, che oltrepassasse il muro delle apparenze. Da tempo la Superiore aveva percepito le qualità eccezionali della giovane terapeuta. Ma sarebbero state sufficienti a superare le terribili prove che il destino le riservava?

\*Raffigurata con testa di leonessa sormontata dal disco solare, circondato dall'ureo, il serpente, Sekhmet la terrificante può diffondere morte, disgrazie e malattie, ma anche infondere la potenza vitale che permette di superare queste avversità.

# Capitolo 13

Ched il Salvatore fece irruzione nei locali del catasto.

«Servizio del re. Voglio vedere il nuovo direttore.»

Il funzionario di guardia avrebbe dovuto obiettare qualcosa, ma lo sguardo dell'interlocutore e la presenza dei tre ceffi che lo accompagnavano gli fecero cambiare idea.

«Il nuovo titolare è appena arrivato. Sta sistemando l'ufficio.»

Ched sfondò la porta.

Il fortunato successore alla direzione era un quarantenne dall'aria soddisfatta.

«Con chi ho l'onore?»

Il Salvatore gli mostrò il sigillo reale.

«Ah... come posso esservi utile?»

«Dammi un pezzo di papiro e un calamo.»

L'uomo ritenne che fosse meglio ubbidire.

Ched tracciò una mappa per indicargli con esattezza dove era ubicata la casa in cui si era rifugiato Kalash.

«A chi appartiene?»

«Devo fare delle ricerche...»

«Ho fretta. Molta fretta.»

«Esaminare gli archivi richiede tempo!»

Senza smettere di masticare una cipolla, Nemo si avvicinò al responsabile.

«Molta fretta, abbiamo molta fretta. Ci siamo capiti?»

«Sì, sì...»

Il direttore corse nella sala degli archivi.

Un quarto d'ora dopo riapparve, alterato.

«Desolato, non sono in grado di fornirvi nessuna indicazione.»

Nemo inghiottì il resto della cipolla.

«Ora stai un po' esagerando... Come bugiardo non vali un soldo. Dov'è l'intoppo?»

«Non posso...»

«Ora cominci a irritarmi e ho i nervi delicati. Ho un solo modo per calmarmi: suonarle di santa ragione ai brutti ceffi

come te.»

Il nuovo direttore del catasto non prese la minaccia sotto gamba.

«Ho dei doveri da rispettare.»

«Anche noi», rispose Ched.

«La pratica è assolutamente confidenziale.»

«Non per noi.»

«Vi assicuro che...»

«La nostra missione ha priorità su tutto.»

«Avrei bisogno di una dichiarazione che esoneri il mio ufficio da qualunque responsabilità.»

«A chi appartiene?» insistette Ched.

L'uomo deglutì e abbassò lo sguardo.

«Al governatore di Menfi.»

\*

Vista la portata che rischiava di assumere la faccenda, Ched il Salvatore si affrettò a inviare un messaggio in codice al generale Ramesse per fornirgli quest'ultima informazione e chiedergli di intervenire. Il governatore di Menfi era un personaggio importante, ammesso a corte. Espletava la funzione di guida della capitale economica delle Due Terre e il suo operato era molto ben visto dal sovrano. Se davvero apparteneva alla rete del mago nero, il complotto aveva dimensioni sconvolgenti!

Mentre aspettavano l'arrivo del generale, Ched e compagni decisero di proseguire le indagini al porto, alla

ricerca di indizi che consentissero di ritrovare le tracce di Kalash.

Alla capitaneria Ched esaminò i documenti relativi alle navi commerciali che trasportavano merci provenienti dalla Siria. Quindi cominciò a interrogare gli armatori. Quasi tutti conoscevano Kalash, ma non gli fornirono nessuna informazione particolarmente interessante. Era un commerciante in gamba, discreto, piuttosto ricco, che preferiva lavorare con scaricatori originari del suo paese e che trattava tutta una serie di prodotti richiesti dalle famiglie benestanti di Menfi.

Ugge, Ruti e Nemo avvicinarono gli scaricatori siriani, convinti che fossero in gran parte complici del fuggiasco. Ambiente chiuso, ceffi ostili e di poche

parole, affermavano tutti di essere innocenti e si reggevano la parte a vicenda... Kalash? Un padrone straordinario, onesto e che pagava bene. Nessun dissidio con i dipendenti, sempre gradevole, premuroso e comprensivo. In poche parole, un sant'uomo al quale gli dei non potevano che accordare la loro protezione. Senza famiglia, era del tutto devoto al lavoro e non aveva nemmeno un vizio.

Ruti identificò un giovane siriano più nervoso degli altri.

«Seguimi.»

Lo scaricatore si irrigidì.

«Dove andiamo?»

Ugge e Nemo intervennero a scortare l'uomo che sembrava non voler

collaborare.

«Ci sgranchiamo le gambe. Ubbidisci», gli intimò Nemo.

Ruti penetrò in un deposito pieno di pacchi e casse.

«Qui staremo in pace e nessuno potrà sentire quello che ci confesserai.»

«Quello che vi confesserò? Non ho niente da dirvi!»

«Senza fretta, abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Cominciamo dalle cose semplici: questo deposito appartiene a Kalash, vero?»

Il siriano annuì con un cenno del capo.

«E tu sei un suo dipendente, giusto?»

«Esatto.»

«Ecco qui un bell'inizio di

collaborazione, non ti pare?»

Ugge e Nemo non poterono fare a meno di sorridere.

«Lo sapevo che avremmo finito per capirci e a questo punto vorrei mettere in chiaro un piccolo particolare», riprese Ruti. «In una situazione normale, in presenza della polizia, tu hai i tuoi diritti e la tortura è proibita. Ma in questa circostanza siamo noi ad avere tutti i diritti. Se ci aiuti, nessun problema. Se invece ti venisse la cattiva idea di non aprire bocca, i miei due colleghi si arrabbierrebbero parecchio. E dato che hanno il dente avvelenato con i siriani, potrebbero perdere la pazienza.»

Lo scaricatore si appiattì contro una pila di pacchi. Ugge e Nemo non

sorrudevano più.

«Sento che continuiamo a capirci», disse Ruti in tono rassicurante. «Dimentichiamo la favola del padrone amorevole e del meraviglioso commerciante dal cuore d'oro. Kalash è un perverso, un ladro e un bugiardo, che sfrutta i poveretti terrificati dalle sevizie della sua scorta. È più o meno così?»

«Più o meno», borbottò l'interpellato.

«E tu hai imparato a tenere la bocca chiusa.»

«Non voglio guai.»

«I guai li hai proprio davanti a te, ragazzo.»

Ruti fece seguire un silenzio pesantissimo.

«Me ne faccio un baffo dei tuoi stupidi accordi. Il tuo padrone è invischiato in una faccenda criminale ed è ricercato. Quindi, voglio sapere tutto su quello che ha fatto davvero.»

«Io mi limito a fare il mio lavoro.»

«Che strano, ho tutta un'altra impressione», obiettò Ruti. «Il tuo occhio indagatore ha sicuramente scoperto uno dei vizi di quell'ignobile del tuo padrone.»

«No, no...»

«Ci siamo», si rammaricò Nemo stringendo gli enormi pugni. «Mi sto irritando. Ora devo per forza prendere a botte qualcosa.»

«Al tuo posto, ragazzo, non giocherei a fare il duro per difendere un malvivente»,

gli suggerì Ruti. «Saremo costretti a ridurti in poltiglia e a trovare un testimone più disponibile.»

Nemo abbrancò il siriano per le caviglie, lo rovesciò e cominciò a riempirlo di pugni.

«Vi dico tutto!» gemette il ragazzo.

Nemo sputò un frammento di cipolla.

«Finalmente si ragiona!» si rallegrò Ruti. «Bravo ragazzo, racconta come stanno le cose.»

«Non so quasi nulla...»

«Dicci quello che sai.»

«Kalash frequenta una casa della birra gestita da una siriana.»

«Una casa di malaffare?»

Lo scaricatore annuì.

«Dove si trova?»

Il siriano con le labbra tremanti si lanciò in una serie di spiegazioni ingarbugliate, ma Ruti riuscì lo stesso a identificare l'edificio.

La caccia ripartiva.

# Capitolo 14

Sei sicuro di sapere dove stai andando?» chiese il Vecchio perplesso.

Vento del Nord drizzò l'orecchio destro.

«Allora proseguiamo...»

L'asino procedeva verso Menfi, seguendo un sentiero che costeggiava i campi coltivati. Improvvisamente il Vecchio capì: stava raggiungendo una decina di suoi simili, tutti carichi di sacchi di grano! Tra questi, una bella asinella dagli occhi teneri.

«Canaglia che non sei altro! Non credi che abbiamo ben altre cose cui pensare ora?»

Mentre Vento del Nord avviava una conversazione con la sua bella, il Vecchio fu costretto a scambiare due parole con l'asinaio, uno spilungone magro e con la barba ispida.

«Cosa trasporta la tua bestia?»

«Papiri.»

Lo spilungone lanciò un fischio.

«Sono tuoi?»

«No, faccio solo da intermediario.»

«Una grossa commissione in vista?»

«Non posso lamentarmi.»

«Al porto troverai degli acquirenti interessati. Non dimenticare di trattare sul prezzo. Io prendo un fisso: consegno e torno alla fattoria. Da dove vieni?»

«Da una tenuta a nord della città.»

«Contento del padrone?»

«Mi adatto.»

L'asinaio diede una pacca sulla spalla al Vecchio.

«Adattarsi è la cosa più saggia! Anche io faccio così. Hai mica sete?»

«Eccome!»

L'asinaio tirò fuori un otre che conteneva alcol di datteri.

«Ti avverto, è una bomba.»

Il Vecchio non rifiutò di mettersi alla prova.

«Hai ragione, è un liquore da uomini.»

L'asinaio mandò giù un grosso sorso.

«In periodi di calura come questi, disinfetta.»

Fedele alle sue abitudini, Vento del Nord guidava il gruppo. La bella asinella gli si strusciava contro.

Nonostante la batosta dell'alcol di datteri, il Vecchio si manteneva lucido: il porto era stracolmo di poliziotti e di informatori assoldati da Keku. Era l'ultimo posto in cui rifugiarsi! L'asino sembrava non curarsene e il Vecchio si sentì in trappola.

«Un ultimo bicchiere prima di intraprendere le trattative?»

«Impossibile rifiutare.»

Se lo avessero catturato, avrebbe dovuto convertirsi all'acqua. Tanto valeva approfittare di un ultimo piacere, nessuno poteva scampare al proprio destino.

\*

Il giovane scaricatore siriano se l'era data a gambe levate, stupito di essere riuscito a sfuggire ai balordi che avevano minacciato di farlo a pezzi. Ruti gli aveva ordinato di tenere la bocca chiusa ed era certo che avrebbe ubbidito: il ragazzo non aveva nessun interesse a svuotare il sacco.

«Abbiamo un'ottima pista», commentò Ched il Salvatore. «Kalash si è probabilmente nascosto dalla tenutaria di quella casa della birra.»

«Ottima occasione per dissetarsi», intervenne Nemo. «Quella siriana avrà sicuramente molto da dirci.»

«Prudenza», si raccomandò Ruti. «Quel Kalash è una vera serpe. Se si è

davvero nascosto lì, avrà previsto tutta una serie di protezioni. Al minimo segnale di pericolo fuggirà di nuovo. Non commettiamo errori.»

«Cosa proponi?» chiese Ched.

«Uno di noi deve far finta di essere un cliente, gli altri tre si terranno pronti a intervenire.»

«Rischioso», constatò Nemo. «Se qualcosa va storto, come farà ad avvisare gli altri?»

«Gli lasciamo il tempo necessario per convincere Kalash a uscire con lui dal locale, dopodiché interveniamo.»

«Non ti viene in mente niente di meglio?» chiese preoccupato Ched.

«Ho capito. Mi sacrifico io», decise Ruti. «Cercate di fare del vostro meglio.»

I quattro uscirono dal deposito.

Il porto brulicava di attività. Una carovana di asini, carichi di sacchi di grano, si stava appropinquando al mercato dei cereali. Alcuni marinai stavano sistemando la passerella che avrebbe consentito lo sbarco ai passeggeri di un'imbarcazione proveniente da Pi-Ramses.

Con la coda dell'occhio Ched riconobbe una sua conoscenza.

«Setna!»

«Abbiamo fretta», gli ricordò Ruti.

«Ho però il tempo di salutare il mio migliore amico.»

Lo scriba aveva a sua volta visto Ched.

Si salutarono con un abbraccio.

«So tutto», disse Setna.

Il Salvatore finse di essere sorpreso.

«Basta con questa inutile messinscena, il re mi ha esposto la situazione senza nascondere la gravità dei fatti. Sei sulle tracce del mago che ha rubato il vaso sigillato di Osiride.»

«In effetti, ora sai proprio tutto!» ammise Ched. «Vuol dire che adesso partecipi alle indagini?»

«Sì, ma a una condizione: l'approvazione della grande Sfinge. Se mi autorizza, entrerò nella tomba maledetta, dove spero di trovare indizi preziosi.»

«Oppure di lasciarci le penne... Mi auguro solo che la statua gigante ti impedisca di tentare un'impresa così

insensata.»

«Hai fatto progressi, Ched?»

«A questo punto, sono obbligato a risponderti?»

«Questa è la volontà del faraone.»

«Se è così... sì, i miei uomini e io abbiamo ottenuto un'informazione interessante. Kalash, il mercante legato al mago, avrebbe scelto di rifugiarsi in una casa della birra clandestina. Stiamo andando lì proprio ora, ma la canaglia non si lascia acchiappare facilmente. È un maestro delle evasioni e dispone di una rete di siriani che non esiterebbero a morire per lui!»

«In altre parole, stai correndo un rischio notevole.»

«Siamo soldati, Setna, e tu, uno scriba.

Non faresti meglio a tenerti in disparte?»

«Troppo tardi, Ched.»

«Incontriamoci alla Casa delle Armi...  
se sopravviveremo.»

Setna guardò Ched e i suoi tre compagni che si allontanavano. Se fossero riusciti a catturarlo, Kalash li avrebbe poi portati dal mago? Vista la determinazione della piccola unità speciale, c'era da sperare in un risultato positivo.

Lo scriba si sentì sfiorare il braccio dal muso di un animale.

E accanto a Vento del Nord vide il Vecchio.

«Felice di rivederti, ragazzo. Era ora che tu tornassi! La tua fidanzata è scomparsa e non ho idea se sia al sicuro.

Inoltre, dei sicari agli ordini di Keku mi stanno inseguendo. Questo asino mi ha portato fin da te e non mi dispiace l'idea di non essere più solo. Un po' di tranquillità non mi farebbe male.»

«Sfortunatamente non te la posso garantire, il re mi ha affidato una missione urgente.»

«Era quello che temevo! Poiché stiamo per iniziare un'avventura folle, concediamoci prima una bella mangiata!»

«Non hai nessuna notizia di Sekhet?»

«Prima che mi dessi alla fuga non mi ha contattato e poi, per evitare il peggio, sono scappato anch'io.»

«Accusi ufficialmente suo padre?»

«Ho paura di lui.»

«Vedrai che avrà modo di spiegarsi, te lo garantisco. Innanzitutto, devo interrogare la grande Sfinge.»

«Non a stomaco vuoto, mi auguro. Dato che Vento del Nord e io siamo obbligati a darti il nostro supporto, abbiamo bisogno di recuperare un po' di forze.»

Setna domò la sua impazienza e accettò la richiesta del Vecchio, che si trangugiò filetti di persico alla griglia, cetrioli e ceci mentre Vento del Nord assaporava una lattuga e delle mele. Setna sentiva un nodo allo stomaco e si rimproverava di trascurare Sekhet per dare la precedenza all'incarico assegnatogli dal re. Chissà se aveva trovato dove rifugiarsi e se era ancora viva.

«Lascia perdere i cattivi pensieri, rendono deboli», si raccomandò il Vecchio. «La grande Sfinge non è un interlocutore gradevole, non ti renderà le cose semplici.»

\*Sotto la supervisione di un sorvegliante, i braccianti riempiono i granai, alcuni dei quali si trovano nei pressi di un porto.

# Capitolo 15

Il sito di Giza spaventava il Vecchio con le due grandi piramidi di Cheope e di Chefren, e quella più piccola di Micerino, le strade interamente tappezzate di dimore eterne in cui riposavano le famiglie e i fedeli dei tre faraoni dell'età dell'oro, le piramidi delle regine e infine il custode di quel gigantesco complesso sacro, la Sfinge.

«Horus all'orizzonte» vegliava sui monumenti composti da pietre viventi, allontanava i profani e, grazie alla sua magia, contribuiva al sorgere del sole. «Pastore coraggioso» teneva lontana la barbarie e raccoglieva le anime

resuscitate.

Quotidianamente alcuni servitori del ka, la forza immortale dei «giusti di voce», garantivano il culto delle piramidi, dello spirito dei re e dei loro famigliari.

Alcune guardie fermarono Setna, il Vecchio e Vento del Nord.

«Sono figlio di Ramses e sacerdote di Ptah», dichiarò il giovane mostrando il sigillo che gli aveva affidato il padre. «Il faraone mi ha incaricato di rendere omaggio all'Horus della contrada di luce.»

Li lasciarono passare e il terzetto poté contemplare la statua più imponente mai scavata nella roccia. Venerata da numerosi pellegrini, che in parte arrivavano da molto lontano, il gigante

aveva un unico nemico: la tempesta di sabbia. Più di una volta era stato necessario intervenire per liberarla dal terriccio depositato che la soffocava. Una stele risalente al regno di Thutmose IV\*\* ricordava che la Sfinge gli aveva promesso la doppia corona se il principe l'avesse tenuta libera dal pietrisco. Quest'ultimo aveva esaudito la richiesta e la statua, che rappresentava un re dal corpo di leone, aveva mantenuto la promessa.

Ai piedi della Sfinge, si ergeva un piccolo santuario riservato ai sacerdoti che deponevano le offerte su un altare pronunciando formule di potenza per evocare l'azione salvifica di Horus, dio celeste dallo sguardo creatore.

«Noi aspettiamo fuori», disse il

Vecchio a Vento del Nord. «Non ti preoccupare, ho da mangiare e da bere a sufficienza. Il ragazzino, invece, sta per commettere non so bene quale follia! A quell'età, e per di più innamorato, uno perde la testa!»

Il Vecchio e l'asino si sistemarono all'ombra e condivisero una galletta e della frutta. Vento del Nord amava molto il pane inzuppato nella birra e di lì a poco si accovacciò e socchiuse gli occhi.

Setna, minuscolo rispetto al colosso che aveva davanti, si inginocchiò e tese le mani, con i palmi verso l'alto, in segno di venerazione.

«Il vaso sigillato di Osiride è stato rubato, un mago nero vuole trasformarlo in un'arma letale. In passato questo

tesoro stava nascosto all'interno della tomba maledetta. Mi autorizzi a penetrarvi per raccogliere indizi che mi consentiranno di individuare il criminale?»

Improvvisamente il sole si velò. Una nuvola, gonfiandosi a vista d'occhio, assunse le sembianze di un leone accucciato e si arrestò sopra la Sfinge. Le attività dei servitori della necropoli s'interruppero e tutti contemplarono lo strano fenomeno. Non vi era ombra di dubbio che la statua stava componendo un oracolo per uno dei suoi adoratori.

L'asino e il Vecchio si svegliarono.

«Ne ero certo, guai in vista! Con queste statue viventi bisogna stare attenti, scommetto che la Sfinge lo annienta con

una zampata!»

L'ex intendente si sbagliava. Tutti rimasero colpiti e l'evento venne rapidamente riferito al re: la Sfinge aveva comunicato la sua approvazione a Setna inclinando la testa in avanti.

\*

Sobek era turbato e scontento. Turbato, perché la scomparsa della dama Sekhet era un affare ben misterioso, e infelice, perché i suoi subalterni stavano lavorando invano e non avevano ottenuto nulla di concreto. E poi c'era la seconda sparizione, quella dell'intendente di Keku, anche lui introvabile! Colpevole, complice o vittima? Impossibile esprimersi in merito e avanzare una teoria inconfutabile.

Sobek tergiversava a richiedere un maggior numero di uomini, soprattutto visto che il governatore, cosa alquanto sorprendente, non lo copriva di rimproveri minacciando di licenziarlo. Eppure era amico intimo del notabile Keku, che non mancava di chiedere notizie e di lamentarsi della lentezza delle indagini. La situazione sarebbe presto diventata insopportabile, ne era certo.

Sobek cercava di capire e voleva ritrovare la ragazza. Sul suo conto non si dicevano che cose belle e non risultava avere nemici.

Era a un punto morto.

Demoralizzato, si immerse nella compilazione di una pila di documenti amministrativi.

Uno dei suoi uomini entrò nell'ufficio la cui porta nei momenti difficili come quello rimaneva sempre aperta.

«Capo, roba grossa!»

«Racconta!»

«Abbiamo la deposizione di una profumiera del tempio della dea leonessa Sekhmet. Quando ha saputo che stavamo conducendo un'inchiesta riguardo alla dama Sekhet, ha ritenuto necessario presentarsi a testimoniare. La ricercata ha trascorso la notte al tempio.»

«Quindi è viva! Si trova ancora lì?»

«La profumiera non lo sa. Ha aggiunto che Sekhet ha incontrato la Superiore.»

«Mhmm... un personaggio non facile da gestire. Ma dovrò comunque interrogarla.»

«Un particolare, capo... La profumiera non desidera essere citata.»

«Troveremo un accordo.»

Finalmente una pista seria! Il massiccio Sobek si alzò in piedi, deciso a seguirla. Uscendo dall'ufficio si scontrò con un visitatore inaspettato.

«Siete voi il capo della polizia?»

«Mi dispiace, vado di fretta. Vi faccio ricevere da uno dei miei aiutanti.»

«Tu te ne stai qui, ti siedi e chiudi la porta.»

Le narici di Sobek si dilatarono.

«Prego?»

«Sono il generale Ramesse.»

Il primogenito del re squadrò dall'alto in basso il capo della polizia, annichilito.

«Agli ordini, generale.»

Ramesse aveva ricevuto l'ultimo rapporto di Ched in cui si accennava all'eventuale complicità del governatore di Menfi e si sollecitava il suo intervento. Una faccenda delicata, in effetti. Ma prima, c'era un'altra questione da risolvere.

«A cosa devo l'onore?» chiese Sobek diffidente.

«La dama Sekhet, figlia di Keku, è scomparsa. Le indagini hanno dato risultati?»

«Stiamo facendo progressi.»

«Ovvero?»

«La dama Sekhet è viva.»

«Notizia eccellente. E dove si

nasconde?»

«Non lo so ancora.»

«Patetici.»

«I miei uomini non si risparmiano e...»

«Ripeto, siete patetici. La polizia di Menfi è incompetente.»

«Generale, non vi permetto!»

«Io mi permetto! Sei incapace di risolvere questa faccenda e voglio prendere in mano la situazione.»

Sobek si alzò facendo mostra di tutta la sua stazza.

«Devo aver capito male.»

«Eppure non è difficile: l'esercito sostituisce la polizia.»

«Non se ne parla proprio!»

«Stai scherzando, Sobek?»

«Siete il primogenito del re, il generale messo alla testa di tutte le unità militari e l'uomo più potente del paese dopo il nostro sovrano. Mi rendo conto di dovervi rispetto, ma sono stato nominato responsabile di questo servizio e intendo esercitare le mie funzioni in tutti i loro aspetti. L'intervento militare sarebbe inopportuno e illegale.»

«Osi intralciare il mio cammino?»

«Acconsentire significherebbe tradire il mio impegno di poliziotto e mi porterebbe a perdere la stima che ho di me stesso. Quindi, rimuovetemi dall'incarico o lasciatemi lavorare secondo i miei principi.»

Anche di fronte alla collera glaciale del

generale, Sobek non abbassò mai lo sguardo. La sua carriera era finita.

«Apprezzo le persone che dimostrano carattere, e tu sei tra queste», dichiarò Ramesse. «Tengo molto alla ragazza e desidero rivederla quanto prima. Ti concedo un'ultima possibilità, Sobek. Vedi di non deludermi. Domani mi fornirai un rapporto completo e faremo il punto della situazione.»

Il cofanetto che racchiude il vaso sigillato di Osiride, il tesoro dei tesori, che contiene il segreto della vita.

\* 1419-1386 a.C. (XVIII dinastia).

# Capitolo 16

Una graziosa casetta a due piani nel cuore di un quartiere benestante e poco frequentato, una pesante porta di legno.

Ruti bussò.

Passò un po' di tempo prima che gli rispondessero. Poi si aprì uno spiraglio nel quale apparve lo splendido visino di una giovane siriana.

«Desiderate?»

«Un amico mi ha consigliato il vostro locale.»

Il visino si corrucciò.

«La padrona arriva subito.»

Altra attesa.

Quindi comparve una donna sulla sessantina dallo sguardo inquisitorio, che squadrò il visitatore.

«Non vi conosco.»

«Sono un armatore e commercio con il Libano. Stasera vorrei rilassarmi. Un collega mi ha decantato i piaceri della vostra casa.»

La tenutaria si fermò un attimo a riflettere. L'uomo era pulito, ben vestito e simpatico e rispecchiava perfettamente la sua clientela abituale.

«Entrate.»

Un piccolo cortile interno, una palma e alcune panchine.

«Qui si paga in anticipo», specificò la tenutaria. «Che si beva o meno, sono due anfore di birra più la ragazza. Un'ora, due

o la notte?»

«Facciamo... la notte.»

«Quindi tariffa massima», calcolò la padrona della casa chiusa.

«Bastano queste?»

Ruti estrasse dalla tasca della tunica un sacchetto pieno di pietre semipreziose. La donna le tastò soddisfatta.

«Me le farò bastare... Desiderate scegliere?»

«Ovviamente.»

Una decina di meravigliose creature sfilarono davanti a quell'eccellente cliente.

Dimenticando per un momento i suoi gusti reali, Ruti cercò di identificare una professionista agguerrita, scaltra e venale.

«Quella», disse indicando una mora alta e dalle forme morbide.

«Miza saprà davvero come compiacerti», gli promise la tenutaria.

La ragazza prese Ruti per mano e lo condusse in una stanza dalle pareti bianche in cui aleggiava un profumo eccitante.

«Hai sete?»

«Ho la gola secca.»

La donna riempì due calici di birra forte.

«Un ambiente molto gradevole», commentò Ruti.

Miza gli accarezzò una spalla.

«Adesso rilassati e dimentica tutte le tue preoccupazioni...»

Ruti si lasciò andare sulla montagna di cuscini colorati.

«Non ne ho bisogno, bellezza! Non sarai per caso libanese?»

«Forse.»

«Ne ero sicuro! Le ragazze di laggiù sono delle meraviglie.»

«Allora approfittane.»

Ruti assunse un'aria contrita.

«Non ho più granché voglia di godermi la vita.»

«Che cosa ti succede, mio caro?»

«Ho perso tutto per colpa di un imbroglione. Mi ha rubato la barca, la moglie e la casa. Non mi sono accorto di niente e ora non ho che un desiderio: vendicarmi. Utilizzerò il tesoro che mi

resta per ritrovarlo. Guarda qui...»

Ruti estrasse un sacchettino di cuoio, ne allentò i cordoni e ne mostrò alla dolce Miza il contenuto: pagliuzze d'oro.

Lo sguardo della ragazza si bloccò sul sacchetto.

«Ti piacerebbe diventare ricca?» le chiese Ruti.

«Che cosa vuoi da me?»

«So per certo che l'imbroglione, un siriano di nome Kalash, si nasconde qui. Se mi dici dove si trova esattamente il suo nascondiglio, tutto questo sarà tuo.»

«Nessun'altra condizione?»

«Nessuna.»

«Devo verificare. Non ti muovere», rispose la libanese.

Ruti l'afferrò per un braccio.

«Che non ti venga in mente di avvisare la padrona e farmi un brutto scherzo, perché lo rimpiangeresti amaramente.»

Miza si liberò dalla presa.

«Il tuo oro mi interessa, non ci metterò molto.»

E non stava mentendo.

Di lì a poco riapparve, ma non era più sola. Era in compagnia della tenutaria della casa e di due bestioni armati di randelli.

Deluso, Ruti scosse la testa.

«Ti avevo avvertita, piccola. Facevi meglio a non ingannarmi.»

La libanese alzò le spalle.

«Non mi fai paura.»

«Come ti sbagli!»

La tenutaria lanciò uno sguardo incendiario al falso cliente.

«Perché ti interessa Kalash?»

«L'ho appena spiegato a questa fanciulla.»

«Basta bugie, dì la verità, altrimenti...»

«Avrei preferito evitare lo scontro. Portami al nascondiglio di Kalash e mi dimenticherò che esisti.»

Una grassa risata fece vibrare le prosperose carni della tenutaria.

«Sei proprio divertente, ma non ho tempo per scherzare. Chi sei e perché stai cercando Kalash?»

Ruti si alzò in piedi mantenendo bassa la testa.

«Ti do un'ultima chance. Consegnami Kalash», disse in tono calmo.

Irritata, la donna fece un passo indietro.

«Riempitelo di botte», ordinò ai siriani. «Poi vedremo se continua a non parlare.»

I bastoni si sollevarono e si abatterono con forza sul bersaglio, ma lo mancarono. La reazione di Ruti fu così violenta e rapida che gli avversari non ebbero il tempo di reagire. Agguantando uno dei bastoni fracassò il cranio a entrambi i ceffi e sfondò lo sterno alla tenutaria.

Appiattita contro il muro, Miza tremava come una foglia.

«Ti avevo avvisata», le ricordò Ruti.

«Ti supplico, non mi uccidere.»

«Onestamente non vorrei rinunciare al piacere di farlo, visto che non mi servi a niente.»

«Se parlo, mi risparmi la vita?»

«Sai soltanto mentire.»

La libanese si inginocchiò.

«La verità in cambio della mia vita.»

Ruti l'agguantò per i capelli.

«E come faccio a sapere che non stai mentendo?»

«Non voglio morire.»

«Ammettiamo che sia vero... dunque?»

«Ieri sera, Kalash mi ha... scelta come sua pietanza dolce, prima di lasciare questo nascondiglio.»

«Per una destinazione sconosciuta, ovviamente.»

«Ovviamente...»

«Non so che farmene delle tue spiegazioni.»

Miza era terrorizzata dal suo sguardo.

«Ho sentito la sua ultima conversazione con la padrona! E so... e so dove si nasconde», confessò.

«Interessante.»

«Mi... Mi lascerai vivere?»

«Può darsi.»

«Dammi la tua parola!»

«Non posso.»

La libanese si coprì gli occhi con le mani.

«Kalash si è nascosto dal governatore di Menfi.»

Miza non si faceva illusioni, quella furia implacabile si sarebbe sbarazzata anche di lei.

I secondi scorrevano interminabili.

Quando riaprì gli occhi, Ruti era scomparso.

Un'incantevole musicista.

# Capitolo 17

Sobek non si sentiva a suo agio. Non era solito frequentare i templi, un terreno inviolabile, e si chiedeva come affrontare quel mondo di cui ignorava tutto. Incapace di decidere quale fosse il modo giusto, decise di recarsi all'ingresso principale, proprio come avrebbe fatto in qualunque altra circostanza.

«Polizia. Vorrei vedere la Superiore.»

«La Superiore...»

«È una questione urgente e vitale. Meglio mantenere la totale discrezione, giusto?»

«Certo! Avviso una responsabile.»

Una sacerdotessa venne ad accogliere

Sobek e lo condusse in una sala dalle pareti spoglie. Un'unica finestra in alto rischiarava il locale.

Una donna anziana, dallo sguardo deciso, lo stava aspettando.

«Che succede?» chiese.

«Sto cercando una fuggiasca», le spiegò il capo della polizia di Melfi. «Si chiama Sekhet e appartiene al corpo delle sacerdotesse del vostro tempio. Ha soggiornato qui di recente?»

«Esatto.»

«Vi ha fatto... delle confidenze?»

«Conformemente alle sue funzioni, ha partecipato ad alcuni riti», specificò la Superiore.

«Su questo non ho dubbi, ma vi ha

anche parlato della sua situazione?»

«Non mi occupo delle faccende del mondo esterno. Il mio dovere è soddisfare la dea Sekhmet.»

«La dama Sekhet non ha menzionato gravi difficoltà?»

«Non aveva che un'unica preoccupazione: svolgere il suo servizio in modo impeccabile.»

«Chiaro», commentò Sobek, irritato. «Viste le circostanze è probabile che...»

«Vorreste mettere in dubbio la mia parola?»

«No di certo. Anche se...»

«Anche se?»

L'autorità della Superiora limitava gli strumenti a disposizione del capo della

polizia, abituato a spremere ben bene qualunque sospettato. Tuttavia, la donna avrebbe potuto dargli qualche indizio fondamentale.

«Quando Sekhet ha lasciato il tempio, vi ha detto dove si sarebbe diretta?»

«No.»

Le speranze di Sobek si dissolsero.

«Le dispiace se... insisto? Il minimo dettaglio potrebbe essere di grande utilità.»

«Desolata, ma non posso esservi di alcun aiuto.»

La Superiora si ritirò.

\*

Quando Setna si trovò a dover decidere in che direzione andare, se recarsi alla

tomba maledetta o alla villa di Keku, il Vecchio glielne sconsiò entrambe con fermezza. Nel primo caso, non sarebbe uscito vivo dal sepolcro, nel secondo, il notabile avrebbe sicuramente trovato il modo per farlo fuori. Ma non c'era verso di dissuadere quel testone! Ritenendosi investito di una missione, non prendeva in considerazione i rischi. E, profondamente innamorato, voleva ritrovare la fidanzata. Il Vecchio poteva continuare a parlargli di esperienza e di moderazione finché voleva: non avrebbe fatto breccia.

«Ho deciso. Iniziamo da Keku», annunciò lo scriba.

«Noi, noi... facile dirlo! Devo ricordarti che vuole eliminarmi? Vento del Nord e io ci terremo in disparte.»

«Hai ragione, è più prudente.»

«Se non sei tornato prima del crepuscolo verremo a liberarti.»

Setna sorrise.

«Evita di buttarti tra le grinfie della belva e limitati ad avvisare Ched il Salvatore.»

«Keku è un personaggio pericoloso... Affrontarlo potrebbe essere letale.»

«Voglio sapere la verità.»

Il Vecchio, tenendosi a buona distanza dalla tenuta di cui era stato intendente, scelse un piccolo palmeto e si sedette all'ombra in compagnia di Vento del Nord.

«Che gli dei ti proteggano, ragazzo.»

\*

Data l'importanza del visitatore, il portiere si affrettò a informare il nuovo intendente, un siriano mingherlino, che tutto il personale detestava. Ex scaricatore, aveva ingaggiato una decina di compatrioti per creare un servizio d'ordine dall'atteggiamento decisamente aggressivo.

Il Vecchio era intransigente e rigoroso, ma aveva imposto il rispetto del lavoro fatto a regola d'arte. Il suo successore, invece, non faceva che punire e decurtare i salari. L'atmosfera nella tenuta era diventata pesante e molti volevano andarsene.

Keku si stava deliziando con la rilettura del Libro dei ladri, la base per la sua conquista del potere assoluto. Conosceva già l'ubicazione di molti

sepolcri contenenti ricchezze immense, che gli sarebbero state utili per pagare schiere di mercenari e corrompere notabili felici di servirlo e di tradire Ramses.

Quando il nuovo intendente gli annunciò la visita del principe Setna, Keku si sentì pronto ad affrontarlo.

Ricevette l'ospite in un gazebo sostenuto da sottili colonnine di legno che sorgeva in prossimità del laghetto tanto amato da Sekhet. Su un tavolino basso c'erano due calici di birra fresca.

«Lieto di rivedervi, Setna. Perdonate la mia tristezza, ma immagino che capirete che l'allegria ha abbandonato questa casa. Nonostante gli sforzi, Sobek, il capo della polizia, non ha ancora trovato una

pista seria da seguire. Perché mia figlia è fuggita? Continuo a pormi questa domanda senza trovare la benché minima risposta. In verità si sta delineando una certezza: è stata rapita.»

L'angoscia di Keku sembrava reale. Alla vista di quel padre straziato dal dolore, Setna cominciò a persuadersi della sua innocenza.

«Sospettate di qualcuno?»

«Non ho che una certezza: il mio ex intendente, il Vecchio, era complice dei rapitori. Conoscendo bene la tenuta, ha detto loro come agire e ha comprovato la sua colpa dandosi alla fuga. Una persona di una perfidia senza pari, che stava preparando il colpo da tempo.»

«Perché l'avrebbe fatto?»

«Sicuramente lui e i suoi complici chiederanno un enorme riscatto. Sono pronto a cedere tutte le mie fortune pur di rivedere viva mia figlia.»

Setna fu scosso da quelle parole.

«Il Vecchio sarebbe stato così astuto?»

«Può essere stato manipolato da una banda decisa a farmi fuori. La mia eventuale nomina a ministro ha probabilmente infastidito molti cortigiani ambiziosi. Quale miglior modo di sbarrarmi la strada che rapire la mia unica figlia?»

Con lo sguardo perso, Keku osservava la superficie dello stagno increspata da una brezza leggera.

«Mio fratello Ramesse desidera sposare Sekhet, e io pure», gli ricordò

Setna. «Il re ha decretato che sarà lei a decidere.»

«È ancora viva?»

«Ne sono sicuro e la ritroverò. Sappiate che sua Maestà mi ha affidato un'importante missione che mi porta a farvi la seguente domanda: siete al corrente dell'esistenza del Libro dei ladri?»

Keku si fermò a riflettere.

«Che strano titolo! Di cosa si tratta?»

«Ignorate l'ubicazione di una tomba maledetta che racchiude un tesoro favoloso?»

«Non ho mai sentito parlare di questa leggenda: si riferisce alla necropoli di Menfi?»

«Sekhet non ve ne ha parlato?»

«Non c'erano segreti tra noi. Se avesse trattato quest'argomento me ne ricorderei», affermò Keku.

Keku si alzò e contemplò il loto.

«Questa era la casa della felicità. Benché fossi rimasto vedovo avevamo raggiunto una specie di equilibrio e il futuro sembrava sorriderci. Mia figlia era una terapeuta rinomata, la sua carriera era appena agli inizi. Io speravo di servire il mio paese aumentandone la prosperità. E poi questa disgrazia, improvvisa, incomprensibile... Non avrò la forza di andare avanti, Setna. Senza Sekhet, che senso ha lottare?»

La disperazione di Keku commosse il giovane e spazzò via tutti i suoi dubbi.

«Niente è ancora perduto», affermò Setna. «Vostra figlia è viva e farò tutto il possibile per ricondurla da voi.»

Keku abbracciò lo scriba.

«Mi auguro che siate voi il mio futuro genero, principe Setna. Il vostro matrimonio sarà la più bella festa mai celebrata a Menfi.»

# Capitolo 18

Nemo scorse il generale Ramesse che si dirigeva verso il municipio e avvertì immediatamente Ched il Salvatore. Allertati della presenza a Menfi del primogenito del faraone, i quattro uomini si erano posizionati in maniera da intercettarlo prima di un eventuale contatto con il governatore della grande città.

Ramesse si fermò.

«Ched... Hai finalmente fatto qualche progresso?»

«A dire la verità è proprio così e ho bisogno del vostro aiuto.»

«Non starai diventando un leccapiedi?»

«Abbiamo identificato il nascondiglio del siriano Kalash. Dovrebbe condurci al mago nero.»

«E mi stavi aspettando per arrestarlo?»

«Visto il grado di chi nasconde il fuggiasco, mi sembra indispensabile.»

Lo sguardo di Ramesse si rabbuiò. Ched non aveva per niente l'aria di scherzare.

«L'identità del sospetto?»

«Il governatore di Menfi.»

«Che prove hai?»

«La testimonianza di una prostituta e vi garantisco che è affidabile. Il governatore è probabilmente a capo di un'organizzazione di un'ampiezza allarmante.»

Ramesse immaginava già la risonanza dello scandalo.

Come evitarlo senza venire meno alla missione decisa dal re?

«Lo interrogherò», promise il generale

«Posso raccomandarvi la massima prudenza?» suggerì Ched. «Il governatore possiede sicuramente delle guardie del corpo e i suoi complici non sono degli agnellini. Se si sente con le spalle al muro, reagirà con violenza.»

«Hai una proposta?»

«I miei uomini e io vi facciamo da scorta. In caso di bisogno, saremo pronti a mettervi in sicurezza.»

«Devozione notevole, Ched.»

Il Salvatore sostenne lo sguardo

ironico del generale.

«Il dovere lo richiede.»

«Ebbene, andiamo!»

Con passo autoritario, Ramesse procedette verso l'ingresso dell'imponente edificio amministrativo a due piani. Due guardie giurate sorvegliavano l'accesso.

Furono pronte a intervenire.

«Identificatevi!»

«Generale Ramesse, primogenito del re, e la sua scorta.»

Le guardie non esitarono a farsi da parte.

Accorse uno scriba.

«L'ufficio del governatore», chiese Ramesse.

«Desolato, oggi non riceve.»

«Mi riceverà.»

«Vi assicuro...»

«Fatemi strada.»

Il tono del generale non ammetteva repliche. Lo scriba condusse Ramesse dal suo superiore.

Ched e gli altri tenevano tutto sotto controllo. Nell'aria aleggiava un'atmosfera strana.

Il superiore fu categorico.

«Sono spiacente, dovrete tornare. Il governatore ha chiuso la porta e si rifiuta di ricevere chiunque.»

«Togliti dai piedi», gli ordinò Ramesse.  
«Ugge, apri quella porta.»

Senza scomporsi più di tanto, al

colosso bastò una sola spallata. Il governatore di Menfi, con il collo spezzato, giaceva sul pavimento.

\*

Turbato, Setna lasciò la tenuta di Keku e raggiunse il Vecchio, addormentato all'ombra di una palma. Non lontano, Vento del Nord si concedeva erba e cardi.

Lo scriba strattonò l'ex intendente.

«Ah... sei indenne. Come hai fatto a cavartela?»

«E tu?»

Il Vecchio si tirò su, stupito.

«Cosa vuoi dire?»

«Sai dove si trova Sekhet, vero?»

«Stai sragionando, figlio mio!»

«Non sei complice della banda di

malviventi che l'ha rapita?»

Il Vecchio si massaggiò le reni.

«Ci sono, ho capito! Keku ti ha convinto di essere un agnello innocente e io un temibile perverso, colpevole della scomparsa della figlia! Mi deludi, Setna, e non mi lasci altra scelta che quella di andarmene.»

Il Vecchio chiamò Vento del Nord, gli accarezzò la schiena e si allontanò.

«Torna qui, ti prego!» urlò lo scriba.

Accortosi che l'ex intendente stava allungando il passo, Setna lo raggiunse.

«Mi sono espresso male...»

«Come osi accusarmi di aver fatto del male a Sekhet, proprio io! È un insulto insopportabile e imperdonabile.»

«Ti credo e ho fiducia in te! Devo inginocchiarmi per implorare la tua clemenza?»

Vento del Nord si fermò e così fece il Vecchio.

«Invece di ucciderti, Keku ti ha stregato! È un demone pericolosissimo... e tu, un ingenuo. Ha recitato la parte del padre rattristato, sciogliendosi in un pianto vicino allo stagno? Ha rievocato la felicità perduta e il suo infinito amore per la figlia?»

Setna rimase stupefatto.

«Come fai a saperlo?»

«Gli stratagemmi di Keku non mi ingannano più. Tu invece...»

«Ti rendi conto della gravità delle tue accuse? Un padre non metterebbe mai in

pericolo la propria figlia!»

«Non conosci la natura umana, ragazzo mio. E ancora meno quella di un manipolatore animato dalle forze delle tenebre.»

Keku, un criminale della peggior specie... Setna stentava a crederci. Il risentimento doveva aver fatto perdere la ragione al Vecchio.

Vento del Nord cambiò direzione.

«Eccoci. Va verso la tomba maledetta», si rammaricò il Vecchio. «Ti senti in forma, mio principe?»

«Ho promesso a mio padre di esplorare quel sepolcro e manterrò la parola data.»

Rassegnato, il Vecchio si mise a seguire l'asino, accompagnato da Setna.

\*

Senza perdere il sangue freddo, il generale Ramesse redasse un comunicato ufficiale che annunciava il decesso del governatore di Menfi. Una crisi cardiaca dovuta alle troppe preoccupazioni. Il corpo venne affidato al mummificatore e venne allestita la cripta davanti alla quale si sarebbe celebrato il rito funebre. In presenza della famiglia in lutto, alcune autorità avrebbero celebrato le virtù del defunto.

Ched il Salvatore e i suoi tre compagni avevano interrogato in maniera energica tutte le persone presenti all'interno del municipio. E la verità era venuta a galla. Il governatore, che godeva di ottima salute, si stava intrattenendo con uno straniero la cui descrizione variava

notevolmente a seconda dei testimoni. Nessuno sapeva chi fosse, l'unica cosa certa era che non faceva parte della sua ristretta cerchia di conoscenze.

Ramesse e Ched non avevano dubbi: si trattava di Kalash, il freddo assassino su cui non riuscivano a mettere le mani. La pista era quella giusta, ma a quel punto si era interrotta. Convinto della complicità di certi subalterni del fuggiasco, Ched decise di indagare più a fondo. Almeno uno dei colpevoli avrebbe finito per confessare e così avrebbero potuto riprendere da dove avevano lasciato.

Il generale si diede subito da fare per sistemare le cose. Inviò un messaggero a Pi-Ramses per informare il padre e pregarlo di nominare rapidamente un nuovo governatore. La guida della città

sarebbe stato assegnata a interim a un'assemblea di dignitari.

\*

Kalash aveva rischiato grosso.

Rifugiandosi dal governatore sperava di poter contare su un alleato. Invece, in preda al panico, l'amministratore voleva rompere i rapporti con la rete dei siriani, che rimpiangeva di non aver combattuto fin dall'inizio.

Fuori controllo, era diventato pericoloso. E Kalash non poté far altro che ridurlo al silenzio prima di cercarsi un nuovo nascondiglio.

# Capitolo 19

Una ventina di soldati circondavano la tomba maledetta. All'appropinquarsi del terzetto, tesero gli archi e Vento del Nord pensò bene di rimanere immobile senza spostare nemmeno un orecchio.

Il comandante del distaccamento si avvicinò, spada alla mano e sguardo ostile.

«In questa zona è vietato entrare, siete miei prigionieri. La polizia vi interrogherà.»

«Sono il principe Setna, figlio di Ramses il Grande, incaricato di una missione da mio padre.»

Alla vista del sigillo reale, il graduato

non oppose resistenza.

«Nessuno mi ha avvertito, non potevo saperlo...»

«Non ti sto rimproverando nulla.»

«In cosa posso esservi utile?»

«Ordina ai tuoi uomini di liberare l'accesso alla tomba e di posizionarsi a una certa distanza. Se si verificheranno strani fenomeni, sdraiatevi a terra e chiudete gli occhi.»

Perplessi, i soldati eseguirono rapidamente gli ordini.

Una volta eliminati i detriti calcarei, apparve un grosso buco che conduceva a un altro mondo.

«Siamo ancora in tempo a cambiare idea», avvertì il Vecchio. «Questo

sepolcro è pieno di pericoli, probabilmente mortali.»

«I saggi non hanno scritto che la dimora della morte è destinata alla vita?» obiettò Setna. «Dicevano: “Ascolta queste parole, non partire all’avventura se prima non hai scelto il luogo dove la tua anima potrà riposare in pace. Quando lo avrai trovato, vai pure avanti. Rendi perfetta la tua dimora a occidente, affinché sia la tua opera prima. Segui fedelmente gli insegnamenti dei grandi antenati, attrezzati in vista dell’eternità. La morte morirà, la vita prevarrà”.»

«Tutti uguali gli scribi!» borbottò il Vecchio. «Un sacco di belle frasi, ma in pratica? La vedi o no la bocca dell’inferno proprio lì davanti a noi? Non si cura dei saggi e dopo averti arrostito

ben bene, ti inghiottirà in un sol boccone!»

«Esistono delle precauzioni», disse Setna con una calma imperturbabile.

Lo scriba depose l'amuleto a forma di leone, che gli era stato regalato dal Calvo, sulla soglia del sepolcro. Si inginocchiò e pronunciò le formule di potenza.

«Parole da dire per esplorare il regno sotto terra. Ecco la manifestazione dell'aria luminosa, domino i quattro venti del cielo. Inoltre non perirò della seconda morte, l'annullamento totale dell'essere. I miei nemici non si approprieranno di me, la loro perfida magia non mi incatenerà!»

Il giovane si alzò in piedi e si rimise l'amuleto al collo.

«Non ti mancano gli argomenti»,

riconobbe il Vecchio, decisamente colpito. «Ma là dentro rischia di far molto caldo. Se fossi al tuo posto manderei qualcuno in ricognizione.»

«Se non mi vedi uscire, fai chiudere e ricoprire la tomba.»

Setna si avviò verso l'interno sotto lo sguardo atterrito del Vecchio.

Tenendosi in piedi a fatica, lo scriba imboccò un cunicolo ripido alla fine del quale si intravedeva un bagliore. Procedette a piccoli passi, molto lentamente, penetrando nel cuore di un massiccio di calcare scavato in modo grossolano.

Il bagliore proveniva da due vasi rossi dalle sagome contorte che sbarravano il passaggio.

Setna si guardò intorno e individuò una pietra grezza. La raccolse e la lanciò sui vasi mandandoli in mille pezzi. Dai loro cocci fuoriuscì un fumo asfissiante che lo scriba fece molta attenzione a non respirare. Con un balzo oltrepassò la cortina fumosa e raggiunse l'incrocio con un secondo cunicolo.

Evitò di poco un pozzo profondo, circondato da pareti dipinte di rosso, dal quale si sprigionava una luce potente.

Giunse in una piccola sala, praticamente quadrata, che fungeva da scrigno a varie casse di legno, che aprì l'una dopo l'altra. Contenevano stoffe, amuleti, cibo mummificato, gonnellini, sandali, in pratica il tradizionale corredo funerario destinato al defunto resuscitato nel suo viaggio nell'aldilà.

Procedendo nell'esplorazione, scorse le tre cappelle che occupavano il fondo della tomba maledetta.

Quella di sinistra era stata devastata e recava tracce di un incendio. Per terra giacevano frammenti di una statua di Anubi decapitata. Distruggendo l'effigie del patrono della mummificazione, la guida che conosceva tutti i bei sentieri dell'altro mondo, il mago nero condannava l'anima a errare in un labirinto senza vie d'uscita.

La cappella di destra aveva subito una sorte identica. Una statua di Hathor, dea del cielo e della fecondità, era imbrattato di sangue. Un sacrilegio che aveva l'obiettivo di diffondere l'odio e trasformare in anticamera della morte quel luogo di rinascita.

Era evidente che chi aveva perpetrato quegli atti di devastazione aveva seguito un piano preciso. Non si era semplicemente accontentato di forzare le difese della tomba, ma si era prodigato a creare un ambiente ostile, popolato di forze minacciose di cui Setna sentiva l'incombente presenza.

Aveva oltrepassato un limite invalicabile?

I muri gemettero, una luce glauca inondò i santuari profanati, ma non la cappella centrale in cui troneggiava ancora il naos in cui un tempo era stato racchiuso il vaso sigillato di Osiride, il tesoro dei tesori, ora nelle mani di un essere malefico.

Le porte del naos erano state divelte ed

era vuoto.

Setna si avvicinò nella speranza di trovare qualche indizio. Mentre ispezionava l'interno del reliquario ebbe la netta sensazione di essere spiato.

Indietreggiò senza voltarsi, tracciò sul pavimento un geroglifico che rappresentava al tempo stesso una vertebra e una coda di rondine, legame indispensabile per congiungere le pietre. Era la forma prescelta per i nodi magici, che impedivano la circolazione delle energie negative. Così il faraone in persona legava tra loro l'Alto e il Basso Egitto e ogni tempio era legato alle potenze divine.

Un urlo invase la tomba maledetta.

Setna, sentendosi protetto, riprese la

sua ispezione. In fondo al reliquario vide un'iscrizione:

Se vuoi lottare contro il Male, utilizza il Libro di Thot.

Lì soltanto sono contenute le formule efficaci.

Il luogo in cui si trova è un grande segreto.

Leggi il libro, rileggilo, consultalo, assorbine gli insegnamenti e intraprendi lo scontro supremo.

Improvvisamente, i segni cominciarono a congiungersi, la scritta diventò illeggibile, il naos si disgregò e il soffitto della tomba maledetta si riempì di crepe.

Setna doveva ritornare al più presto nel mondo dei vivi.

Girandosi indietro vide uscire dal pavimento un'ombra nera dalla parvenza umana. Frapponendosi tra il giovane e l'uscita, gli impediva il passaggio.

Impossibile descriverne il volto, che continuava a modificarsi.

La voce, poi, non aveva niente di umano.

«Ti priverò dell'uso delle gambe e ti impedirò di uscire alla luce del sole», eruttò l'ombra. «Che la porta di questa tomba si richiuda per sempre e che la tua anima si addormenti e si dissolva!»

Setna non indietreggiò.

«Non sei la guardiana dei membri di Osiride, non sei in grado né di aprire, né di chiudere le porte, anzi incerta. Fatti da parte, lascia libero il passaggio alla

mia anima e al mio cuore, poiché sei incapace di tenermi prigioniero. Le ombre dei morti non mi faranno alcun male, tu non mi farai alcun male. Rimani lontano dal cielo, sprofonda nella terra!»

L'ombra maledetta vacillò, tese un braccio verso Setna nel tentativo di afferrarlo.

«Sprofonda nella terra!»

Le sue dita contorte si aggrovigliarono, l'ombra rimpicciolì, formò una palla, scavò un buco nel pavimento della tomba e svanì, accompagnata da un enorme fracasso.

Il cunicolo, pieno di macerie, era impercorribile, condannando Setna a morte sicura.

Lo scriba agitò l'amuleto.

«Ecco l'aria luminosa, la fiamma che dà vita a testi così fulgenti da scacciare le tenebre. Fiamma di leone, prepara la barca! Terrò il cordame di prua e mi condurrà fuori di qui.»

Una nuvola di polvere oscurò il sepolcro.

Setna ripeté nuovamente la preghiera.

\*

Il Vecchio non aveva mai smesso di guardare l'ingresso della tomba maledetta, e nutriva poche speranze di veder uscire quel giovane avventato. Pur possedendo formule più o meno efficaci, come avrebbe fatto a sconfiggere i demoni che dimoravano in quel luogo infernale?

La tomba esplose.

Una nuvola di sabbia ricoprì il Vecchio, Vento del Nord e i soldati, felici di essere sopravvissuti. Il sepolcro era sprofondato nel terreno e il deserto l'avrebbe inghiottito definitivamente.

L'asino si scrollò la sabbia di dosso e il Vecchio lo imitò.

«Glielo avevo detto a quell'incosciente! Non aveva nessuna possibilità di farcela.»

«Ti sbagli, Vecchio mio!»

Girandosi, il Vecchio si trovò davanti Setna, con i vestiti a brandelli ma vivo.

Setna davanti all'entrata della tomba misteriosa.

Aggredita dall'ombra nera, l'anima-uccello di Setna riuscirà a conservare la sua potenza di volo verso la luce?

# Capitolo 20

Mentre si allontanava dal tempio della dea leonessa, Sekhet giunse alla conclusione che doveva assolutamente recuperare quello che aveva di più prezioso: il papiro medico che le era stato rivelato da un raggio di luna e alcune fiale di rimedi essenziali. Un'operazione decisamente rischiosa, visto che si trovavano nel suo laboratorio nella tenuta paterna.

Una volta in possesso di quegli oggetti, si sarebbe allontanata da Menfi e installata in un quartiere modesto dove avrebbe vissuto della sua professione sotto falso nome, lontano dai suoi

persecutori. Non le restava che trovare un messaggero in grado di avvisare Setna.

Una volta al corrente dei suoi spostamenti, il giovane sarebbe corso in suo aiuto e l'incubo si sarebbe concluso.

Sekhet conosceva i ritmi di casa sua: a metà pomeriggio ciascuno attendeva alle proprie faccende e in giro non ci sarebbe stato nessuno. Era quello il momento ideale per intrufolarsi nel laboratorio.

Mentre si avvicinavano alla tenuta, Geb cominciò a mostrare un certo nervosismo. La giovane evitò l'ingresso principale e si diresse verso il punto dove il muro era meno alto.

«Aspettami qui», ordinò al cane. «Non ci metterò molto.»

Con lo sguardo inquieto e la lingua

penzoloni, Geb si accucciò.

Con grande agilità, Sekhet si arrampicò sul muro di cinta, rimase qualche istante sdraiata in alto per studiare la situazione e poi saltò giù nel giardino.

Quanto era felice di rivedere il piccolo paradiso in cui aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza! Amava ogni albero, palma, acacia, avocado, sicomoro, giuggiolo, il grande frutteto che dava mele, melagrane, fichi e carrube, la pergola con i suoi succosi grappoli d'uva, il laghetto con i fiori di loto. Era lì che si era unita a Setna per la prima volta.

La lussuosa villa di una trentina di stanze troneggiava nel centro della tenuta, che comprendeva laboratori, cucine, silos, un locale per fare il pane,

uno per la produzione di birra e delle stalle. Duecento dipendenti con le rispettive famiglie abitavano in piccole casette bianche, molto confortevoli. Adeguatamente retribuiti e lavorando in condizioni ottimali, sottostavano alla supervisione del vecchio intendente, severo ma apprezzato da tutti.

Chissà se era ancora lì, se era stato licenziato o se era addirittura fuggito. Questi interrogativi ruppero l'incanto del momento e riportarono la giovane alla dura realtà. Il meraviglioso giardino non era più quello felice di un tempo, ma un territorio ostile che doveva attraversare senza farsi vedere.

Correndo da una tamerice a un cespuglio fiorito, Sekhet scorse solo un giardiniere intento a togliere le erbacce. Il

laboratorio, nascosto nell'ombra di un vecchio sicomoro, non era sorvegliato.

Spostandosi in silenzio con agilità felina, raggiunse il tronco dell'albero e vi si nascose dietro per studiare l'ingresso del locale.

Una volta, erano in due ad avere le chiavi per aprirlo: lei e la guardia. Tuttavia, già tempo addietro, Sekhet aveva nascosto dei doppioni sotto una pietra piatta accanto all'aiuola di iris. Anche quando viveva felice, la terapeuta aveva a cuore il suo spazio privato e temeva eventuali negligenze da parte di chi vegliava sulla sua sicurezza.

Per prudenza pazientò un lungo istante.

Tutto intorno le farfalle volteggiavano, le lucertole si inseguivano e gli uccelli

cinguettavano. Non c'erano umani in vista.

Rapida, utilizzò le due chiavi di legno.

Funzionavano a meraviglia, Sekhet richiuse la porta e assaporò l'atmosfera di quel luogo in cui aveva sempre lavorato con impegno e dedizione. Era intatto, nessuna traccia di vandalismi. Su un ripiano erano riposti i suoi papiri medici. Vasi, barattoli e fiale erano allineati in un ordine impeccabile.

La giovane scoppiò in lacrime.

Perché il destino aveva voluto modificare in modo così violento la sua esistenza? Aveva sempre considerato il padre un ottimo servitore dello Stato, aveva avuto la fortuna di essere iniziata ai misteri della dea leonessa e di incontrare

l'amore... E ora tutta quella felicità era svanita!

No, non si sarebbe lasciata prendere dalla disperazione e avrebbe seguito il piano che aveva studiato.

Scelse i prodotti che avevano richiesto mesi di preparazione e li dispose in una delle sacche di cuoio che utilizzava quando andava a visitare i pazienti. Vi aggiunse il prezioso papiro di cui non aveva ancora assimilato tutte le rivelazioni.

Lasciarsi andare a nuove esperienze, dedicarsi ai malati, creare una famiglia, approfondire i misteri di Sekhmet... Una vita così esaltante, così retta, sembrava esserle ormai preclusa. Tuttavia era determinata a riprendersela. Implorando

l'intervento della dea avrebbe probabilmente trovato le risorse per superare le avversità.

Pur non avendo nessuna voglia di lasciare il laboratorio, sapeva di avere i minuti contati. Si caricò quindi sulle spalle la sacca dalle cinghie robuste e aprì la porta.

Di fronte a lei, l'imponente figura del padre.

Anche se prossima allo svenimento, Sekhet mantenne il controllo.

«Ero certo che saresti tornata», dichiarò Keku con voce grave e dolce. «Vogliamo abbracciarci?»

«No... no, non posso.»

«Ti capisco, figlia adorata. Hai diritto a delle spiegazioni. Andiamo al laghetto

dei fiori di loto, dove ci attende una bevanda rinfrescante. Saresti così gentile da darmi il braccio?»

Totalmente privo di aggressività, lo sguardo tenero di Keku era l'immagine del padre perfetto.

E Sekhet, reprimendo le sue paure, accettò l'invito.

All'ombra di un gazebo, li aspettavano due sedute coperte di cuscini e dei succhi di frutta.

«Non metti giù la sacca?»

«Preferisco tenerla qui.»

«Dove ti eri nascosta, Sekhet?»

«Non ha nessuna importanza.»

«Ho allertato la polizia, che ha condotto ricerche infruttuose. Stavo

morendo di paura.»

«E allora hai incaricato delle ricerche la tua polizia privata.»

«Sono stato costretto a farlo da quanto ero in apprensione.»

«E poi mi hai spedito dei sicari alle calcagna.»

Keku parve rattristato.

«Ma come fai a essere ossessionata da pensieri simili. Sei la mia unica figlia, ti ho allevata con amore e sono fiero delle tue qualità. Sono convinto che il mio ex intendente ha avuto un ruolo deleterio e ti ha influenzata negativamente.»

«Il Vecchio... l'hai licenziato?»

«Sentendosi in colpa si è dato alla fuga. Ho creduto che fosse alla testa di

una banda di criminali che ti avevano rapita per chiedere un riscatto.»

«Ma non è così, mi stai prendendo in giro!»

«Non immagini quanto ti rispetti e ti ammiri! Te lo ripeto, figlia cara, ho bisogno di te per mettere in pratica l'ideale più grandioso al mondo. Solo un'intelligenza eccezionale come la tua può comprenderlo.»

«Hai il coraggio di riparlare del vaso sigillato di Osiride?»

Sul viso di Keku si delineò un sorriso complice.

«Non aspettavi altro, vero?»

«Mi conosci male, padre!»

«Sei tu che ti conosci male. Essendo

stata iniziata ai misteri della dea leonessa hai acquisito una potenza di cui non percepisci la reale natura. Questa forza oscura e terrificante sarà un domani la tua arma principale.»

«Mai!»

«La tua purezza mi commuove, Sekhet, e l'apprezzo. Niente di veramente grande può essere compiuto senza di essa. Tuttavia è necessario metterla da parte e pensare al futuro. Noi due insieme possediamo il tesoro dei tesori e dobbiamo imparare a farne uso. Unendo le nostre capacità otterremo risultati straordinari. Dimentichiamo i momenti difficili e orientiamo i nostri pensieri verso l'obiettivo comune, il potere supremo.»

«Quel potere non mi interessa!»

«Non sei in grado di apprezzarne la portata. Concedi piena fiducia a tuo padre e permettilgli di guidarti. I nostri destini sono legati, Sekhet, e insieme andremo lontani. Il mondo dell'antichità sta morendo e noi ne costruiremo un altro grazie alla potenza ineguagliabile del vaso di Osiride.»

La giovane si alzò in piedi.

«Non avevi detto di aver rinunciato a questa follia?»

«Follia agli occhi della mediocrità! Né tu né io vi apparteniamo.»

«Lasciami andare.»

Lo sguardo di Keku si staccò da lei.

«Impossibile, come puoi ben capire.

Non importa quanto tempo mi ci vorrà a convincerti. Ritorna in camera tua e non cercare più di fuggire o sarò obbligato a prendere provvedimenti.»

Keku si alzò in piedi in tutta la sua imponenza.

Una sagoma nera balzò fuori dal nulla e Geb azzannò il polpaccio del mago, che si accasciò a terra. A questo punto il cane imboccò il vialetto principale invitando Sekhet a seguirlo.

\*La vasta tenuta lussureggiante di una famiglia ricca con al centro uno specchio d'acqua e un'imbarcazione per i rituali.

# Capitolo 21

Sobek, capo della polizia di Menfi, svuotava il suo ufficio e riponeva gli oggetti personali in alcune ceste. Non aveva né letto i rapporti né distribuito le consegne. Visto il buco nell'acqua che aveva fatto, quelle incombenze se le sarebbe sobbarcate il suo successore. E dato che di lì a poco il generale Ramesse gli avrebbe comunicato ufficialmente il suo licenziamento, tanto valeva portarsi avanti.

Che amarezza profonda! La polizia era tutta la sua vita. Fino a quel momento, a parte qualche raro intoppo, aveva sempre adempiuto alle sue funzioni in modo

professionale, con la soddisfazione di tutti. La scomparsa della giovane donna di buona famiglia gli aveva rovinato la carriera.

Un'altra faccenda lo demoralizzava ancor di più. In futuro, che mestiere avrebbe fatto? In fondo era solo capace di mantenere l'ordine e comandare una banda di furbacchioni che avevano la tendenza a fare i lavativi.

Quell'ufficio modesto era il suo mondo. Spesso in azione sul campo, Sobek vi tornava a recuperare le forze. Alla fine di giornate molto piene dormiva volentieri nella sua tana e non si lamentava mai di essere stanco.

Ed ecco il generale Ramesse.

«Risultati?»

«Nessuno direi», ammise l'ex capo della polizia. «Ho soltanto saputo che la dama Sekhet ha effettuato un breve soggiorno nel tempio della dea leonessa. È nuovamente scomparsa e non ha rivelato alla Superiora dove si sarebbe diretta.»

«Fiasco totale, Sobek!»

«Lo ammetto. Ho già riunito le mie cose e lascio libero il campo. Auguro migliore fortuna al mio successore.»

«C'è una spiegazione al tuo insuccesso», disse Ramesse.

Sobek si incuriosì.

«Sareste così gentile da volerla condividere?»

«La mia squadra personale di inquirenti ha scoperto alcuni fatti

sorprendenti sui tuoi subalterni. Ecco l'elenco.»

Il generale porse al capo della polizia una tavoletta di legno che riportava tredici nomi.

«Sono i miei assistenti», segnalò Sobek.

«Inesatto.»

«Vi assicuro che...»

«Li hai scelti tu?»

«No, mi sono stati imposti dal governatore.»

«Il governatore è morto, assassinato da Kalash, un negoziante siriano. Secondo la confessione di uno stretto collaboratore del defunto, questi poliziotti erano agli ordini dell'assassino, che se li era

comprati. I tuoi ordini restavano lettera morta.»

Sconcertato, Sobek si lasciò cadere su una sedia.

«Mi aspettavo un quattordicesimo nome: il tuo», rivelò il generale. «Ma tutti concordano che sei un uomo onesto e incorruttibile.»

«Aggiungete pure anche stupido. Per quanto sia felice di vedere salvo il mio onore, rassegnò comunque le mie dimissioni.»

«Respinte. Hai soltanto ubbidito agli ordini di un superiore corrotto e la tua rettitudine ti rende idoneo a dirigere la riorganizzazione del servizio.»

Sobek si alzò, quasi sull'attenti.

«Ho la vostra fiducia?»

«Piena.»

«Mi autorizzate a scegliermi la squadra da solo, senza vincoli di alcun tipo?»

«Non commettere errori, Sobek. Questa volta sarai l'unico responsabile.»

«La mia gratitudine nei vostri confronti sarà eterna. Farò il possibile per dimostrarmi all'altezza delle mie funzioni.»

Ramesse si sedette.

«Il municipio verrà risanato. I corrotti saranno condannati a pene severe. Mio padre nominerà un nuovo responsabile a capo di questa grande città, gli abitanti non risentiranno del triste episodio. Il mistero della scomparsa di Sekhet rimane e intendo risolverlo al più presto... A meno che uno spirito malvagio non abbia

immaginato un piano particolarmente scaltro.»

«Non starete pensando all'intendente di Keku?»

«Sospetto il mio proprio fratello, il principe Setna, innamorato della mia fidanzata. Alcuni lo considerano inoffensivo, ma si sbagliano. Potrebbe benissimo aver organizzato il rapimento per impedire il mio matrimonio.»

Sobek si sentì a disagio.

«Che cosa vi aspettate da me?»

«Arruola uomini sicuri, conduci un'indagine approfondita e non tenere conto del rango di chi sospetti.»

Sobek approvò con un cenno del capo, consapevole di avere di fronte un cammino disseminato di insidie. Ma

essendosi sottratto al peggio, cosa aveva da temere?

Soddisfatto del nuovo alleato, Ramesse fece ritorno al municipio. Con un messaggero speciale il re aveva già comunicato il nome del nuovo capo della città, un sessantenne nato a Menfi e responsabile dell'irrigazione. Il coronamento di una carriera di tutto rispetto per un semplice tecnico, di origine contadine, padre di tre figli e proprietario di una casa a due piani nella zona a nord della città.

Il generale lo convocò e gli annunciò la decisione del faraone. Una notizia che non suscitò in lui la benché minima gioia; in attesa di ritirarsi tranquillo in pensione, il nuovo governatore, avvezzo alle complicazioni amministrative, promise

comunque di espletare al meglio il suo incarico.

Soddisfatto del risultato ottenuto, Ramesse si pregustava un'ottima cena. Nonostante i loro difetti, Ched e la sua squadra se l'erano cavata benissimo. Visto il modo in cui conducevano gli interrogatori, non c'era da dubitare della sincerità delle confessioni.

La colpevolezza del governatore ormai defunto sottintendeva l'esistenza di un vasto complotto, che minacciava la sicurezza dello Stato, e la scomparsa di quella carogna non era stata che una tappa. Intercettare Kalash e farlo parlare continuava a essere l'obiettivo prioritario.

All'ingresso del palazzo di Menfi, incontrò Ched il Salvatore.

«Novità?» chiese il generale.

«Non ancora, continuiamo a cercare. Vostro fratello vi sta aspettando.»

«Setna... cosa vuole?»

«È in compagnia del Vecchio, l'ex intendente di Keku.»

«L'hai arrestato, spero.»

«La situazione è cambiata. Vostro fratello vi spiegherà.»

Perso l'appetito, Ramesse allungò il passo fino alla sala delle udienze in cui lo aspettavano Setna e il Vecchio.

«Mi hai portato quel criminale, fratellino! Congratulazioni!»

«Il Vecchio è innocente. Attualmente è il mio servitore.»

Il generale aggrottò le sopracciglia.

«Sei fuori strada, Setna: quel tizio ha organizzato il rapimento di Sekhet.»

«L'ha salvata facendola fuggire e desidera rivederla tanto quanto tu e io. E il faraone ha sottolineato ciò che dice la nostra legge: ogni donna sceglie liberamente il proprio marito.»

L'atteggiamento del fratello minore e il suo tono deciso sorpresero Ramesse. Setna era cambiato e anche molto. Non temeva più il confronto e sembrava sicuro di sé.

«Dopo aver consultato il re, ho ottenuto l'approvazione della grande Sfinge di Giza e in seguito ho esplorato la tomba maledetta», continuò lo scriba.

Il generale non credeva alle sue orecchie.

«So già tutto della missione segreta che il faraone ha affidato a te, al mio amico Ched il Salvatore e ai suoi tre compagni.»

«Non ti immischiare, Setna. L'azione non è il tuo forte.»

«Sei per caso sordo? Sono entrato dentro la tomba maledetta dove l'ombra del mago ha cercato di uccidermi e ho scoperto un indizio fondamentale.»

«Di cosa si tratta?»

«Diciamoci le cose come stanno, fratello caro: a mio parere l'esercito non sarà sufficiente per contrastare il mago che ha deciso di distruggerci. Sta a me prendere l'iniziativa, conformemente alla richiesta del faraone, ed esigo la tua ubbidienza.»

Ramesse era sbalordito.

«Sei uno scriba, un sacerdote...»

«Ascolta cosa ho deciso: manterrai l'esercito in stato d'allerta, un compito arduo che solo tu sei in grado di garantire. Ched cercherà di ritrovare Sekhet e porrà suo padre Keku sotto sorveglianza permanente. Quanto a me, devo procurarmi il Libro di Thot, arma indispensabile per combattere il nemico, il ladro del vaso di Osiride.»

«Dimentichi Kalash, il capo di una rete siriana coinvolta in tutta questa faccenda.»

«Ve ne farete carico tu e Ched. La mia priorità è scoprire se questo libro esiste veramente. Il mio piano ti va bene, Ramesse?»

Sopraffatto, il generale non fece

obiezioni.

# Capitolo 22

Reclutare poliziotti incorruttibili ed efficienti non era facile. Temendo di commettere errori, Sobek sottoponeva le potenziali reclute a colloqui durissimi. Della squadra precedente restavano solo pochi elementi. Uno di questi gli aveva segnalato la presenza a palazzo del principe Setna in compagnia di un uomo attempato.

Il capo della polizia aveva chiesto di essere ricevuto dal giovane figlio del faraone, fermamente deciso a ottenere un inizio di verità.

La calma e la serenità di Setna colpirono Sobek.

«Avete un nuovo servitore e...»

«È il Vecchio, l'ex intendente di Keku.»

«Quell'uomo era scomparso e il padrone sospetta che abbia avuto un ruolo nel rapimento della figlia.»

«Keku si sbaglia.»

«Desidero interrogare il sospettato. Intendete opporvi, principe Setna?»

«Assolutamente no.»

Essendo stato strappato alla tranquillità di un letto estremamente confortevole, il Vecchio si concesse un calice di bianco secco prima di rispondere alle domande del capo della polizia di Menfi. Malgrado l'esperienza, Sobek si trovò davanti un osso duro. Il peso degli anni non aveva indebolito il suo interlocutore, che non si

lasciò intimidire e, placido, gli espose la sua versione dei fatti.

Sekhet, con la quale il Vecchio aveva da sempre un rapporto di fiducia e di amicizia, si era data alla fuga per sfuggire ad alcuni sicari. In sua assenza, l'intendente, stanco del lavoro sfiancante, aveva preferito lasciare la tenuta e mettersi al servizio del principe Setna.

Per quanto insistesse, Sobek non ottenne altri particolari. Ma come faceva a credere a un racconto simile! Il Vecchio la sapeva lunga e Setna lo proteggeva. Oggetto del desiderio di entrambi i figli di Ramses, temendo di dover fare una scelta, la giovane Sekhet aveva preferito la fuga.

Il generale Ramesse, lo scriba Setna...

Un duello mortale opponeva uno all'altro e Sobek rischiava di essere vittima di quel conflitto. Abilità e prudenza si imponevano a tutti i costi.

Una volta lasciato il Vecchio, il poliziotto annunciò a Setna che non avrebbe avanzato alcuna accusa contro il suo servitore e che avrebbe continuato a cercare alacramente la dama Sekhet.

\*

Ched il Salvatore, terminata la lunga perlustrazione della tenuta di Keku, giunse alla conclusione che era inutile schierare una moltitudine di sentinelle, le quali sarebbero state subito individuate e non avrebbero potuto impedire ai seguaci del notabile di muoversi liberamente.

«Che cosa proponi?» chiese Ruti.

«C'è un'unica soluzione: uno di noi si posiziona all'interno della tenuta e tiene d'occhio i movimenti di Keku. Secondo Setna, è in qualche misura coinvolto in tutta la faccenda.»

«Il prescelto non potrà resistere a lungo!» obiettò Nemo.

«A meno che non faccia già parte del personale della villa.»

«Bisognerebbe presentarsi all'intendente... Ma non c'è nessuna garanzia che venga assunto!»

«Faremo in modo che non possa dire di no» precisò Ched. «Un lavandaio è indispensabile. E a volte si ammala, no?»

\*

Lavare la biancheria sporca era un'incombenza faticosa, riservata agli

uomini. Ogni giorno il lavandaio della villa portava fagotti di panni sporchi al canale che gli era stato assegnato e si occupava degli effetti personali del padrone, facendo attenzione che venissero pulitissimi. Fino a poco tempo prima lavava anche le cose della dama Sekhet, la cui scomparsa aveva rattristato tutti i domestici. Per quanto riguardava il nuovo attendente, non piaceva a nessuno.

«Ti trovo in forma, amico!»

Sorpreso, il lavandaio si girò e scoprì un colosso dai capelli rossi e le mani larghe come pale.

«Non ti conosco, chi sei?»

«Ma sì, non ti ricordi? Sono tuo cugino che abita in provincia e faccio il lavandaio. Soffri di reni e hai bisogno di

un po' di riposo. Così mi hai fatto chiamare perché ti sostituissi.»

L'impiegato lasciò cadere i fagotti.

«Ma che stai dicendo?»

«Fai il bravo e ubbidisci, amico, vedrai che sarai ben ricompensato. È una missione ufficiale, chiaro? Vedi di non denunciarmi perché i miei superiori se la rifarebbero con te e la tua famiglia. Tutto quello che ti viene chiesto è di riposarti e di tenere la bocca chiusa. Ecco qui un acconto.»

Ugge consegnò al lavandaio un sacchetto che conteneva delle perle di cornalina. Vedendole, l'uomo si tranquillizzò.

«Stai al gioco e ne riceverai il triplo.»

«Affare fatto! Andiamo?»

Il vero lavandaio si mostrò molto convincente con l'intendente dagli occhi di faina e suo cugino venne assunto. La prima sera, il siriano esaminò con attenzione tutti i capi lavati da Ugge e non trovò nulla da criticare.

Missione compiuta.

\*

«Il Libro di Thot... Certo, esiste, ma solamente nel pensiero divino», affermò il sommo sacerdote di Ptah. «Il dio ha creato per noi la lingua sacra e quel libro rimane al di fuori della portata degli umani.»

«Ma gli antenati non hanno mai provato a trascriverlo?» chiese Setna, preoccupato.

«Circolano leggende in proposito... Se

vuoi conoscerle, vai a chiedere all'archivista capo. Ma ti avviso, non è molto accomodante. Avrebbe dovuto prendere il mio posto, ma il re ha deciso diversamente e quel vecchio scapolo se l'è presa a morte. Vista la qualità del lavoro che svolge, gli ho lasciato questo incarico impegnativo.»

Lo scriba si recò immediatamente nella sala degli archivi, rischiarata da numerose lampade a olio. Muniti di autorizzazione, alcuni funzionari dell'amministrazione di Menfi e i sacerdoti assegnati ai diversi templi della città stavano consultando la preziosa documentazione.

Seduto su una stuoia, in fondo alla lunga stanza, un uomo anziano dal mento appuntito verificava una serie di papiri

contabili.

«Posso disturbarvi un attimo?»

«Sto lavorando.»

«Sono Setna, sacerdote di Ptah e...»

«So perfettamente chi siete, il figlio minore del faraone. Cosa avete da rimproverarmi?»

«Niente, ve lo assicuro!»

«Ne sarei stupito! Stanno cercando di cacciarmi, vero?»

«Ho soltanto una domanda da farvi: cosa sapete del Libro di Thot?»

L'archivista alzò lo sguardo verso l'interlocutore.

«Devo aver capito male. Quello che vi interessa è...»

«Il Libro di Thot.»

«Vi ritenevo una persona seria, principe! Quella è una favola destinata ai bambini e ai sempliciotti.»

«Sono convinto del contrario, ditemi la verità.»

«Perché dovrei ubbidirvi?»

«Cosa volete in cambio?»

«Sono stato vittima di un'ingiustizia, mi hanno umiliato e ora la mia ora si avvicina... Pagatemi una bella sepoltura e un sarcofago di prima qualità.»

«D'accordo.»

«Ho la parola del figlio di Ramses?»

«Mi impegno a nome del faraone.»

L'archivista deglutì.

«Esiste un libro di magia che il dio Thot in persona scrisse quando venne nel

nostro mondo. Quel testo contiene due formule. La prima permette di incantare il cielo, la terra, l'aldilà, le montagne e le acque, di comprendere il linguaggio degli uccelli e dei rettili, di fraternizzare con i pesci degli abissi. La seconda di guardare il sole in faccia, di capire i segreti delle metamorfosi della luna, di contemplare la comunità degli dei e, dopo la morte, di riprendere una forma vivente.»

Il Vecchio abbassò lo sguardo.

«Dimentichiamo questa leggenda e lasciatemi in pace.»

«Dove si trova il Libro di Thot?»

«Mi sono inventato tutto!»

«Vi ho fatto una promessa formale. Parlate, dunque!»

L'archivista non si aspettava una simile

manifestazione di autorità da parte del giovane.

«Il libro è nascosto in una tomba nella necropoli di Menfi», mormorò.

«Il luogo esatto?»

«Lo ignoro.»

«Conoscete il nome del proprietario?»

Il vecchio esitò.

«Nefer, incarnazione della potenza creatrice di Ptah.»\*\*\*

«Vi ringrazio per il vostro aiuto. Avete appena reso un enorme servizio al nostro paese.»

Setna si affrettò a uscire dalla sala dove la consultazione dei documenti proseguì in silenzio e non fece caso al ghigno che si delineò sul volto dell'archivista.

Che squisita vendetta!

Lui, disprezzato e relegato in posizione subalterna, inviava allo sbaraglio uno dei figli di Ramses! La sua morte avrebbe straziato l'anima di quel maledetto faraone.

\*Munito del suo libro, Thot guida Setna verso la Conoscenza.

\* Neferkaptah.

# Capitolo 23

Ribollendo di rabbia, il generale Ramesse era tornato nella capitale per incontrare il padre. Una volta superato il primo momento di stupore, non riusciva a credere al colpo di mano di Setna. Il fratello si era messo in mostra approfittando della situazione e aveva assolutamente bisogno di essere rimesso al suo posto.

Come osava uno scriba sprovvisto di esperienza pensare di riuscire a portare a termine una missione così complessa e pericolosa?

I rematori furono costretti a procedere a ritmo serrato e la distanza tra Menfi e

Pi-Ramses venne percorsa in un tempo record. Non appena attraccarono, il generale scese a terra e si precipitò a palazzo.

Dovette aspettare la fine di una cerimonia nel corso della quale alcuni ambasciatori avevano offerto dei doni al faraone per assicurarsi la sua benevolenza. Fervente sostenitrice della pace, Nefertari vedeva di buon occhio questo genere di pratiche. La regina aborriva qualunque tipo di violenza e non perdeva occasione per avviare azioni diplomatiche nella vana speranza che, così facendo, gli ittiti avrebbero definitivamente depresso le armi.

Alla fine gli ambasciatori uscirono dalla sala delle udienze, e il generale venne invitato a cenare in compagnia del

padre, mentre la regina soprintendeva a un rito di iniziazione ai misteri della dea Hathor.

Come previsto dall'incarico che gli era stato assegnato, Ramesse riportò nei minimi particolari gli eventi degli ultimi giorni. Il commento del monarca lo lasciò a bocca aperta.

«Le decisioni di Setna sono eccellenti. A questo punto dovrà essere lui ad apparire in prima linea contro il nemico. Se riesce a reperire il Libro di Thot disporremo di un'arma più potente. Mantieni le truppe in stato di allerta e tieniti a disposizione di tuo fratello.»

\*

Grazie a Geb, Sekhet si era sottratta alle grinfie del padre ed era riuscita a

uscire dalla tenuta aggirando una guardia assopita. Correndo a perdifiato dietro al cane che individuava tutte le scorciatoie, aveva raggiunto la riva del Nilo e proseguito fino al primo imbarcadero.

Una barca che trasportava contadini e piccoli commercianti era stata la sua salvezza. Dopo tre giorni di navigazione il cane nero aveva cominciato a manifestare segni di impazienza e la giovane aveva capito che era giunto il momento di rimettere piede sulla terraferma.

Scorse un sentiero che conduceva a un grosso centro abitato dall'apparenza fiorente. Uomini e bestie facevano ritorno dai campi e Sekhet si intrufolò in un gruppo di contadine che discorrevano del più e del meno. Una dopo l'altra

raggiunsero le loro case dalle cui cucine all'aria aperta si diffondevano profumi deliziosi, mentre i bambini giocavano a rincorrersi.

E così Sekhet si ritrovò sola in mezzo alla via principale.

Una vecchia dai capelli bianchi la osservava con le mani sui fianchi.

«Cosa fai qui?»

Incollato alla padrona, Geb non dava segni di nervosismo.

«O rispondi o te ne vai.»

Nonostante l'apparenza minacciosa, lo sguardo dell'anziana non dispiacque a Sekhet e l'atteggiamento conciliante del cane la indusse a parlare con franchezza.

«Sono una sacerdotessa del tempio di

Sekhmet, a Menfi, e sto sfuggendo alla morte.»

«Sei capace... di curare?»

«Ho con me alcuni prodotti rari che ho preparato io stessa e so come utilizzare le piante medicinali.»

«Qui sono io che curo gli altri. Ma mi mancano un po' di rimedi e ho bisogno di un'assistente. Tu, figlia della città, saresti disposta ad aiutarmi?»

«Accetto.»

«Da quale pericolo stai cercando di metterti in salvo?»

«Vogliono uccidermi per quello che so.»

«A casa mia non avrai nulla da temere.»

Sekhet seguì la guaritrice.

\*

In compagnia di Vento del Nord e del Vecchio, Setna si diresse nel settore della necropoli di Menfi in cui, secondo il registro del tempio di Ptah, si trovava la tomba di Nefer indicata dall'archivista. Un sacerdote, incaricato di celebrare le esequie dei defunti e di allestire le tavole per le offerte, lo accompagnò al sepolcro.

«È abbandonata da tanti anni», specificò il sacerdote.

«Per quale ragione?»

«A quanto pare, la famiglia di questo Nefer è deceduta in circostanze misteriose e anche lui era sospettato di atti ignobili. Per questo motivo il nome è stato cancellato. Se fossi in voi mi terrei

alla larga, temo che tra non molto questa cappella verrà distrutta.»

«Consiglio eccellente», intervenne il Vecchio.

«Devo fare le mie verifiche», rispose Setna con sommo dispiacere del suo servitore. «Aiutami a liberare l'ingresso.»

Controvoglia il servitore ubbidì.

«Trovare il Libro di Thot è fondamentale», gli ricordò lo scriba.

«E se si trattasse di una trappola?»

«Il vecchio archivista non ha mentito!»

Impaziente, Setna varcò la soglia della tomba.

Era un luogo strano, privo di iscrizioni, pitture e sculture. Il cunicolo, in lieve pendenza, conduceva a una camera

funeraria vuota: nessun sarcofago o suppellettile di alcun genere! C'era soltanto il pozzo che avrebbe dovuto essere riempito di macerie per proteggere le spoglie del defunto.

Ma di detriti nemmeno l'ombra!

Quella tomba non era mai stata utilizzata. Poteva essere un simulacro, un nascondiglio ideale per il Libro di Thot?

Per verificarlo c'era un unico modo: scendere in fondo al pozzo. Scavate nel calcare, una serie di fessure avrebbero aiutato Setna nella sua impresa.

Procedendo lentamente e valutando bene tutti gli appigli, arrivò in basso.

Nel momento in cui appoggiò i piedi sul pavimento si sentì un rumore sordo, come di una botola che si richiudeva.

La cripta rettangolare dal soffitto basso era immersa in una luce grigiastra.

Si trattava di un altro spazio vuoto in cui nessuno era mai stato inumato.

Allora Setna capì: quella tomba era per lui.

I muri ondeggiarono e se ne distaccarono delle ombre senza volto che lo accerchiarono. Al centro dell'anticamera della tomba individuò un tavolino da gioco su cui vi erano pedine a forma di leoni e sciacalli.

Scelse i leoni e si sedette.

Le ombre lo avvolsero fino a sfiorarlo e ogni volta che lo toccavano provava una sensazione di bruciore.

Una mano invisibile mosse di una casella uno sciacallo. Setna fece

altrettanto. L'avversario mise in atto una strategia così efficace che gli bastarono una decina di mosse per vincere la partita.

Le gambe dello sconfitto sprofondarono e si ritrovò imprigionato fino all'altezza della vita.

Le pedine si rimisero in posizione da sole e un bruciore alla spalla comunicò a Setna l'inizio della seconda partita.

Questa volta lo scriba fu meno ingenuo. Sventò diversi attacchi dell'avversario invisibile, ma il primo errore di distrazione gli fu fatale.

La terra lo risucchiò fino al collo. Un riflesso spontaneo gli permise di mantenere libere le braccia. La terza partita sarebbe stata anche l'ultima.

L'offensiva riprese, violenta, soffocante. L'esercito di sciacalli, portatori di morte, pressava la difesa dei leoni.

Sentendosi soffocare, lo scriba toccò il suo amuleto, simbolo dell'aria luminosa. Le ombre si fecero da parte e Setna vide il tavolo da gioco con occhi nuovi. Le caselle gli apparvero più definite e individuò una falla nel cuore del sistema nemico, troppo sicuro di sé. Sacrificò una pedina e poi inferse il colpo inaspettato e decisivo.

Gli sciacalli si paralizzarono, cominciarono a tremare e poi collassarono. Il pavimento della cripta si crepò e Setna riuscì a liberarsi mentre le ombre si dissolvevano.

La risalita fu lunga e faticosa. Indolenzito, col fiato corto, il giovane era allo stremo delle forze.

Uscendo dalla tomba emise un sospiro di sollievo.

Il Vecchio gli tese una borraccia.

«Roba buona che ti rimette in sesto. Ehi, ma sei a mani vuote!»

«Era proprio una trappola!»

«Dovresti darmi retta, ragazzo. Non dar fondo a tutta la fortuna che ti è stata messa a disposizione.»

«Ho un unico desiderio impellente: rivedere il mio informatore!»

\*Setna si inginocchia davanti a Osiride e agli spiriti guardiani che vegliano sulla porta dell'Invisibile. Alcuni sono

sormontati da terrificanti serpenti, che respingono chiunque non possieda le formule della Conoscenza.

# Capitolo 24

Ogni mattino di buon'ora Ugge penetrava nella villa di Keku per raccogliere la biancheria sporca che portava al canale. La lavava energicamente e tutto sommato questo impegno gravoso non gli dispiaceva. Riportava all'intendente abiti impeccabili, consumava i pasti insieme ai domestici che facevano le pulizie e si accontentava di una stanzetta non lontana dall'edificio principale da cui poteva andare e venire a piacimento.

Parlava poco e ascoltava molto. Il personale si lamentava del nuovo intendente e del servizio d'ordine formato

da ex scaricatori che vegliavano sulla sicurezza del padrone in seguito alla notte tragica in cui la figlia era scomparsa.

Ugge perlustrò a una a una le numerose stanze dell'enorme villa mentre, discreto, praticamente invisibile, riempiva le sue ceste. Si accorse così che, al primo piano, c'era una porta che non veniva mai aperta.

Nemmeno l'intendente ne possedeva la chiave. Cosa si nascondeva in quello spazio cui soltanto Keku aveva accesso?

Incrociando il sostituto del lavandaio, il notabile non si era abbassato a rivolgergli la parola e si era limitato a osservarlo. Ugge, abituato com'era a combattimenti di estrema violenza, si era accorto che emanava una potenza di rara

intensità. Quel bestione non era certo una mezza tacca e affrontarlo non sarebbe stata un'impresa facile.

Un'ipotesi gli si presentò alla mente: la stanza proibita nascondeva forse il vaso sigillato di Osiride? Se Keku era il ladro, avrebbe voluto tenere il favoloso tesoro a portata di mano.

Ugge memorizzò gli orari dei domestici e delle guardie nella speranza di individuare qualche punto debole. E lo trovò. Nel cuore della notte, tra due ronde, avrebbe potuto forzare la porta del locale chiuso e, magari, prendere il vaso.

Mentre stava lavando una tunica di Keku, l'enorme rosso percepì la voce di Ched il Salvatore che usciva da un cespuglio di tamerice sulla riva del

canale.

«Risultati?»

«Questo Keku è proprio un bel tipo, non mi convince per niente. E la sua guardia del corpo è fatta solo di scaricatori siriani.»

«Visite insolite?»

«Per il momento nessuna.»

«Hai esplorato la tenuta?»

«Ho scovato un nascondiglio interessante.»

«Non vorrai dire che...»

«Tutto può essere...»

«Non commettere imprudenze, Ugge!»

«E se ci avessimo visto giusto?»

«Stai all'erta, amico.»

«Tranquillo, mi organizzo bene.»

\*

La notte sembrava propizia. Il personale della villa dormiva, alcuni sorveglianti siriani erano di guardia alla villa. Rientrato da Menfi a notte fonda, Keku si era accontentato di una cena frugale prima di ritornare nei suoi appartamenti.

Ugge uscì dalla sua stanzetta e scivolando lungo il muro a nord raggiunse un ingresso di servizio. Stava per forzare la porta quando si fermò, messo in guarda da alcuni rumori.

Dalla posizione prona in cui si trovava, vide due siriani che avanzavano ai lati di un uomo alto col pizzetto e lo scortavano dentro la casa.

Incuriosito, il rosso li seguì e si nascose appena fuori dal salone, ben presto illuminato da alcune lampade a olio. Una delle guardie salì al piano superiore. Di lì a pochi minuti Keku scese le scale per accogliere lo strano visitatore.

Allungando l'orecchio Ugge riuscì a captare i loro discorsi.

«Kalash! Ti avevo vietato di venire a casa mia!»

«Mi dispiace Keku, ma non avevo scelta. I sicari di Ramses mi sono addosso. E non sono dei dilettanti. Sono riuscito a seminarli, ma rischio di rimanere impigliato nella loro rete. Visti i servizi che vi rendo, siete obbligato a offrirmi protezione. Sono in possesso di

un'informazione fondamentale riguardo a vostra figlia.»

«Ho orrore degli sbruffoni», dichiarò Keku con voce grave.

«Non è il mio stile», ribatté Kalash. «La mia rete di conoscenze non vi è indispensabile, forse?»

«Hai nominato mia figlia...»

«So dove si nasconde. In cambio dell'informazione, mi garantirete un rifugio.»

«Resterai qui due giorni, senza uscire dai miei appartamenti. Poi degli uomini fidati ti condurranno in una delle mie proprietà nel nord. Ti tratterai lì tutto il tempo necessario.»

«Mi va bene.»

«Mia figlia?»

«Ha trovato rifugio nel villaggio delle Gazzelle, a sud di Menfi.»

\*

L'alto funzionario salutò il vecchio archivista e uscì dalla sala in cui aveva consultato alcuni documenti tecnici. Era l'ultimo visitatore e il vecchio spense una dopo l'altra le lampade a olio mentre fantasticava sulla morte atroce del figlio di Ramses.

Lanciò un'occhiata agli scaffali e li ispezionò con l'abituale minuzia alla ricerca di un papiro fuori posto. Rassicurato, si allontanò dal suo regno lasciandolo alla rigida sorveglianza di due guardie. Attendeva la notizia del decesso di Setna per festeggiare e gustare

il sapore della vendetta.

«La tua delusione sarà pari alla tua menzogna», dichiarò una voce che il vecchio riconobbe subito.

«No, impossibile...»

«Perché volevi darmi in pasto alle ombre mortali?» chiese Setna.

Con il mento tremante, l'archivista non poté fare a meno di toccare il braccio del giovane.

«Sei... vivo?»

«Ho vinto una partita che avrei dovuto perdere.»

«Vivo...»

«Rispondi alla mia domanda», ripeté lo scriba.

«Non potevi uscire da quella tomba!

«Quale spirito alberga in te e ti protegge?»

Il mento si mise a tremare ancora più forte.

«Rispondi!»

La determinazione dello scriba fece crollare il vecchio. Si sedette ai piedi del muro della sala degli archivi: le gambe non lo reggevano più.

«Mi meritavo la carica di sommo sacerdote di Ptah, il re mi ha umiliato confinandomi qui. E tu, tu sei suo figlio... Se fossi morto in quella tomba, avrei ottenuto vendetta!»

«Spiegazione insufficiente. Chi ti ha manipolato?» proseguì Setna.

«Nessuno, è una mia idea.»

«Smettila di mentire.»

«Un siriano che si oppone alla tirannia di Ramses mi ha contattato per aiutarmi a portare a termine la mia vendetta. Mi ha parlato di te e mi ha dettato una strategia da seguire nel caso ti fossi rivolto a me. Avrei dovuto spedirti in una tomba sconosciuta e posta sotto l'incantesimo di un mago nero. Non avresti dovuto avere nessuna possibilità di salvarti.»

«Il nome del siriano?»

«Kalash.»

«Cosa hai ricevuto in cambio dei tuoi servigi?»

«Vederti sparire e condannare tuo padre alla disperazione era più che sufficiente.»

Con la testa riversa sul petto, l'archivista singhiozzava.

«Non mi hai detto tutto», insistette lo scriba.

«Non so nient'altro.»

«Dove si trova in realtà il Libro di Thot?»

«Scordati quella favola!»

«Me la devi questa verità!»

La bocca dell'archivista, che improvvisamente aveva recuperato le forze, si contrasse in un ghigno.

«Mai e poi mai ti apparterrà! Il Libro di Thot si trova in mezzo al fiume, a Copto, in uno scrigno di ferro che a sua volta ne contiene uno di rame; quello di rame, uno di legno di ginepro; quello di legno, uno d'avorio e di ebano; quello d'avorio e di ebano, uno d'argento; e quello d'argento uno d'oro. Ed è in

quest'ultimo che è davvero nascosto il Libro di Thot, inaccessibile agli uomini e persino ai maghi! Serpenti e scorpioni sono costantemente di guardia. Soddisfatto principe Setna? Questa verità è inutile. La sventura si abatterà su tutto il paese e il popolo si rivolterà contro Ramses.»

«Dovrai rispondere delle tue azioni davanti a un tribunale», annunciò lo scriba. «Nel frattempo, sei in arresto.»

«Nessuno potrà fermare la maledizione!»

# Capitolo 25

È un'altra trappola», disse il Vecchio. «Copto, la città delle carovane... Quell'archivista imbroglione ne spara di grosse!»

«Questa volta sono sicuro che abbia detto la verità.»

«È animato dall'odio, ti manderà al massacro.»

«Partiremo oggi per Copto.»

«Pensaci un attimo, ragazzo! Il Libro di Thot non esiste.»

«La descrizione dell'archivista mi ha convinto.»

L'arrivo di Ched il Salvatore pose fine

al diverbio.

«Eccellenti notizie!» annunciò. «Ugge si è introdotto nella casa di Keku facendo finta di essere un lavandaio e i risultati superano le aspettative. Innanzitutto, il notabile ha accolto in casa sua Kalash, suo complice. In seguito, Ugge pensa di aver individuato il nascondiglio del vaso sigillato, ma per ora si tratta solo di un'ipotesi. Infine abbiamo una certezza: il luogo in cui si nasconde Sekhet. Il padre intende inviare lì alcuni membri della sua polizia privata. Ma lo aspetta una bella sorpresa visto che Nemo e io vi arriveremo prima di lui!»

«Sekhet...»

«Te la riporto viva e in perfetto stato, tranquillo! A condizione di non perdere

un istante. Ruti, invece, recupererà Ugge e il vaso di Osiride.»

«Mi sembra troppo bello per essere vero», commentò il Vecchio.

«Il nostro sistema di sorveglianza ha funzionato. Adesso diamoci da fare!»

«Mi recherò a Copto per trovare il Libro di Thot», rivelò Setna. «Ci consentirà di annientare il mago e ristabilire l'armonia.»

«Gloria a Ramses!» esclamò Ched prima di abbracciare l'amico.

Sgomento, il Vecchio si scolò un bicchiere di rosso fruttato, con un retrogusto lungo e intenso. I giovani avevano perso completamente la testa.

\*

Per fortuna Setna non aveva lesinato sulla sicurezza: l'imbarcazione militare e la decina di arcieri a bordo rassicurarono il Vecchio. Sdraiato su una stuoia con una bella dose di erbe diverse a disposizione, Vento del Nord avrebbe viaggiato comodo. La permanenza a Copto sarebbe stata breve. Setna avrebbe constatato che quel filibustiere dell'archivista gli aveva mentito e sarebbe tornato a Menfi per raggiungere la fidanzata, che nel frattempo si sarebbe trovata sotto la protezione di Ched il Salvatore. In seguito, avrebbero dovuto occuparsi di Keku e del suo complice Kalash.

La nave stava levando l'ancora.

Una delle guardie incaricate di sorvegliare la sala degli archivi arrivò di corsa.

«Principe Setna, un'orribile tragedia!  
L'archivista è stato sgozzato!»

Il vento gonfiava la vela e l'imbarcazione si allontanò rapidamente dal molo.

«Altro lavoro per il capo della polizia. Questa rete siriana non ha pietà di nessuno», borbottò il Vecchio.

\*

Il villaggio delle Gazzelle era composto da una ventina di casette bianche, costruite su un argine rialzato, al sicuro dalle inondazioni. Poco distanti si dispiegavano campi di orzo, spelta ed erba medica, un frutteto, degli orti e una vigna.

Erano le ore del primo pomeriggio di una giornata particolarmente calda e i

contadini si erano concessi una pausa all'ombra delle palme, imitati dagli animali. La viuzza principale era deserta.

«Sekhet deve essere stata rinchiusa in una di queste costruzioni», valutò Nemo. «Come facciamo a scoprire quale?»

«La sua presenza in un luogo come questo non sarà certo passata inosservata», rispose Ched. «Fermiamo uno degli abitanti e facciamocelo dire.»

I due uomini uscirono allo scoperto da dietro un cespuglio di rose da cui avevano osservato a lungo la situazione. Avanzarono con passo rapido e senza dire una parola, come se stessero per attaccare una postazione nemica.

Seduta sull'uscio di casa, una donna dai lunghi capelli neri era intenta a

ricucire un gonnellino.

Dopo averle messo una mano sulla bocca per impedirle di urlare, Nemo la tirò indietro. Ched si assicurò che nessuno avesse visto la scena e il terzetto entrò nell'umile dimora: un locale dal soffitto basso e il pavimento di terra, con alcune stuoie e una cassapanca.

«Ascoltami bene. Non puoi non aver visto la bellissima giovane che alcuni stranieri tengono prigioniera in una delle case del tuo villaggio», le disse Nemo. «Indicacela e non ti faremo del male. In caso contrario, ti spezzo il collo. Ma soprattutto, non urlare.»

Spaventata, la contadina faceva fatica a riprendere fiato.

«Sì, sì, l'ho vista!»

«Calmati», le consigliò Ched.  
«Dov'è?»

«L'ultima casa, all'uscita del villaggio, in direzione del granaio.»

«Quante guardie?»

«Quattro, tra cui un uomo del villaggio. Abbiamo tutti ricevuto una ricompensa. Non c'è da meravigliarsi... siamo poveri.»

Nemo fece a pezzi il gonnellino ricavandone delle strisce di stoffa con cui legare e imbavagliare la donna.

Bisognava fare in fretta, prima che gli abitanti del villaggio delle Gazzelle rientrassero dai campi.

«Studiamo la situazione o meniamo subito le mani?» chiese Nemo.

«Meniamo subito le mani», decise  
Ched, consapevole dei rischi.

L'effetto sorpresa sarebbe stato  
fondamentale.

La via principale era ancora deserta. I  
due uomini la percorsero a gran velocità e  
in un battibaleno raggiunsero la prigione  
di Sekhet. Insieme sfondarono la porta di  
legno e si gettarono al suolo per evitare la  
reazione dei carcerieri.

Di nuovo in piedi, erano pronti a  
combattere.

Ma la stanza era vuota.

Nemo salì al piano superiore, Ched  
scese in cantina.

Nessuno.

Dal terrazzo i due uomini perlustrarono

i dintorni.

«Ci hanno teso una trappola», constatò Nemo, notando un bel numero di siriani che fuoriuscivano dalle loro tane e circondavano il villaggio. La donna aveva fatto da esca.

«Hanno abbindolato Ugge», si rammaricò Ched.

«Come facciamo a uscire da questa trappola?»

«I terrazzi. Non sono distanti tra loro.»

Mentre gli assalitori si precipitavano verso la casa, Ched e Nemo cominciarono a saltare da un tetto all'altro e dall'ultimo terrazzo si lanciarono in direzione del fiume.

Colti di sorpresa, gli inseguitori ebbero bisogno di un po' di tempo per

riorganizzarsi. Quando raggiunsero la riva, la barca dei due provetti rematori era già lontana.

\*

Nella villa dormivano tutti.

Ugge sgattaiolò fino alla porta di servizio e l'aprì servendosi di uno scalpello da falegname.

Rimase un attimo immobile, in allerta. Il silenzio era rassicurante.

All'interno della casa non c'erano guardie. Salì lentamente le scale che portavano al primo piano dove dormivano Keku e il suo ospite Kalash. Il rosso si muoveva con calma, attento al minimo rumore.

Rasserenato, avanzò con passo felpato fino a raggiungere l'obiettivo: la

misteriosa porta eternamente chiusa.

Avendo avuto modo di esaminarla diverse volte, non esitò. Con lo scalpello spaccò il legno in tre punti. Benché procedesse spedito, non poteva evitare qualche scricchiolio ed ebbe paura di svegliare qualcuno.

Calma assoluta.

La porta si schiuse.

Tesissimo, si diede il tempo di abituarsi all'oscurità. Attraverso un lucernario filtrava un raggio di luna che rischiarava uno sgabuzzino in cui c'era un solo oggetto: un reliquario di legno dorato alto un cubito.

Ugge non si era sbagliato, il vaso sacro di Osiride era lì, a portata di mano. Se lo avesse consegnato a Ramses avrebbe

mandato a monte i progetti del mago.

La cosa più difficile a questo punto era riuscire a mantenere il sangue freddo e non precipitarsi in una fuga disperata rischiando di allertare le guardie. Si impose di muoversi con la massima lentezza attraverso la notte in direzione del muro a nord.

In qualunque momento avrebbe potuto essere scoperto. Doversi difendere non lo spaventava, ma sarebbe riuscito a proteggere il reliquario? Il percorso gli parve interminabile, ma procedette senza intoppi.

In cima al muro lo aspettava Ruti.

Il rosso gli passò il tesoro, superò l'ostacolo e, insieme, i due compagni si allontanarono dalla tenuta di Keku.

Camminarono a lungo prima di fermarsi a riprendere fiato, ai margini di un palmeto.

«Da non credere», commentò Ruti. «L'hai trovato! Ne ero certo: il ladro lo teneva vicino a lui.»

I due compagni contemplarono il reliquario appoggiato ai piedi di una palma.

«Davvero da non credere», ripeté Ruti. «Le guardie non hanno cercato di fermarti?»

«Mi sono mosso silenzioso come un gatto.»

«Non metto certo in dubbio le tue competenze... eppure sono sbalordito! Un tesoro come questo avrebbero dovuto sorvegliarlo meglio. Il vaso sigillato di

Osiride... ma ti rendi conto?»

«Cosa vorresti dire?»

«E se il reliquario fosse una trappola?»

Il rosso si rabbuiò.

«C'è un solo modo per scoprirlo:  
apriamolo.»

Ugge si alzò in piedi.

«Aspetta!» lo bloccò Ruti.

Raccolse delle fibre di palma e le intrecciò in modo da ottenere una specie di cordino, che infilò nella serratura del reliquario.

«E adesso, indietro.»

Il cordino si tese, la serratura si ruppe e il reliquario esplose, liberando una fiamma che incendiò il palmeto.

\*A vele spiegate e con un equipaggio

provetto, un'imbarcazione porta Setna a Copto.

# Capitolo 26

Posta a nord di Tebe, l'antichissima città di Copto era stata dedicata al dio Min, incarnazione di Osiride resuscitato, patrono delle carovane, dei minatori e degli esploratori del deserto. Vi ferveva un'intensa attività commerciale e il mercato delle pietre preziose e dei minerali era spesso teatro di discussioni animate.

Vento del Nord, che trasportava bevande, cibo e papiri, fu il primo a scendere dalla passerella, seguito da Setna e dal Vecchio, che aveva dormito per tutto il viaggio. L'asino si diresse verso il tempio della città percorrendo le

strade affollate.

Informato dell'importanza del visitatore, il sommo sacerdote si affrettò ad accoglierlo. La sua confortevole residenza, adiacente al tempio, sorgeva al centro di un giardino in cui crescevano sicomori, giuggioli e melograni.

Il dignitario era energico e schietto.

«Principe Setna, che onore! Avete per caso bisogno dei miei servigi?»

«Giusto una domanda: possedete voi il Libro di Thot?»

«Solo il dio lo possiede!»

«Secondo la leggenda sarebbe nascosto a Copto...»

«In mezzo al fiume, in effetti, ma è impossibile prenderlo.»

«Vorrei trascorrere la notte a meditare nel santuario e domani poter disporre di un'imbarcazione e di un equipaggio esperto.»

«State pensando di... cercare il libro?»

«È la mia missione.»

«Una leggenda, principe Setna, soltanto una leggenda.»

«Desidero verificare alcuni dettagli di cui sono venuto a conoscenza.»

«Come volete... I vostri desideri saranno esauditi.»

Alloggiati e nutriti a dovere, il Vecchio e Vento del Nord si godettero un'ultima notte tranquilla. Il futuro si delineava così incerto che era meglio approfittare di qualunque occasione.

\*

Una splendida imbarcazione a doppia vela, venti marinai, un'ampia cabina... Il sommo sacerdote aveva preso sul serio la richiesta dell'ospite.

«Destinazione?» chiese il capitano, un barbuto un po' burbero.

«In mezzo al fiume.»

«Ma quella non è una destinazione!»

«Un punto pericoloso che non puoi non conoscere.»

Il capitano si grattò la barba.

«Non ci si avventura nessuno lì.»

«Ho tutto quello che ci servirà.»

Il Vecchio prevedeva già il peggio.

Essendogli stata promessa una ricompensa e dato lo status del

passaggero, il capitano si sentì in obbligo di portarlo alla meta.

L'atmosfera si fece pesante e i marinai smisero di chiacchierare.

«Ci stiamo avvicinando, dobbiamo rallentare. Guardate laggiù!»

In mezzo al fiume, un vortice.

«Non si ferma mai», si rammaricò il capitano. «Quel gorgo mostruoso ha già inghiottito imbarcazioni intere. Ora che l'avete visto, dovremmo rientrare a Copto.»

«Avvicinatevi di più e gettate l'ancora.»

La delicata manovra di avvicinamento fu eseguita al meglio.

Saldo sulle quattro zampe, Vento del

Nord osservava il vortice con occhio inquieto tanto quanto il Vecchio.

«Non penserai di infilarti là dentro, ragazzo mio?»

Setna prese un cestino pieno di terra proveniente dal giardino sacro del dio Min, dove crescevano lattughe che contenevano un'energia particolare. Insieme alla terra il sommo sacerdote gli aveva consegnato alcune formule magiche utilizzate dai prospettori per scacciare i rettili.

Lo scriba gettò una manciata di terra nell'acqua che ribolliva. Lentamente il cerchio si ridusse e la furia si placò.

La seconda manciata fece sparire il vortice e la terza fece apparire un pozzo quadrato con le pareti lisce. In fondo, un

groviglio di serpenti e scorpioni.

In piedi a prua, Setna alzò verso il sole una boccetta di profumo.

«Possano i tuoi raggi dare vita a questo liquido purificatore affinché allontani i guardiani malefici e lasci libero il mio cammino.»

Una goccia alla volta, il profumo denso toccò le orrende creature. Carapaci e pelle si misero a fumare.

Quando la nebbia del fumo si dissipò era rimasto solo un enorme serpente, attorcigliato intorno a uno scrigno di ferro.

L'asino emise tre ragli di un'intensità inaudita. Armato di pugnale, Setna si buttò nel pozzo. Il Vecchio, sgomento, chiuse gli occhi, preparandosi a sentire le

urla di dolore del giovane.

Quando li riaprì, aveva di fronte uno spettacolo spaventoso: lo scriba aveva appena mozzato la testa del rettile! Ma la vittoria apparente ebbe breve durata: la testa si rincollò al corpo e le mascelle del mostro si spalancarono mettendo allo scoperto due enormi uncini. Il coltello si abbatté nuovamente sul serpente tagliandolo in due. Anche questa volta i pezzi si ricomposero.

Setna, per nulla scoraggiato, ripeté il gesto, ma questa volta sparse della sabbia sui due segmenti del corpo impedendo loro di ricongiungersi.

Nel frattempo ai marinai, sbalorditi, sembrava di vivere un incubo a occhi aperti.

Setna aprì lo scrigno di ferro. All'interno, un altro scrigno, di rame, ne conteneva uno in legno di ginepro che, a sua volta, ne avvolgeva uno di avorio e di ebano.

Le pareti del pozzo iniziarono a oscillare e l'acqua ad agitarsi. Il vortice aveva tutta l'aria di riformarsi.

«Torna su!» urlò il Vecchio. «Morirai affogato!»

Setna si mantenne calmo e con fatica ruppe la chiusura dello scrigno d'avorio e di ebano. Ed ecco che comparve lo scrigno d'argento.

Le oscillazioni aumentarono, il fiume si stava infuriando.

«Torna a bordo!»

Lo scrigno d'argento opponeva

resistenza, ma lo scriba non si perse d'animo. Il gorgo si stava richiudendo e Setna rischiava di essere inghiottito.

Lo scrigno d'argento ne conteneva uno d'oro.

Il figlio di Ramses aveva raggiunto l'obiettivo: sollevandone il coperchio, si trovò davanti il Libro di Thot. Troppo tardi però per sfuggire all'onda che si era formata in superficie e che si sarebbe abbattuta su di lui.

Setna lesse la prima formula.

Così incantò il cielo, la terra, il regno sotterraneo, le montagne e le acque. I pesci del Nilo lo circondarono, gli uccelli lo salutarono. L'onda si dissolse, Setna ritornò in superficie e risalì sulla barca.

Vento del Nord si accovacciò. Il

Vecchio e l'equipaggio guardarono il ragazzo sopravvissuto come se fosse sbucato dall'aldilà.

Setna si affrettò a recitare la seconda formula del Libro di Thot che gli permise di guardare in faccia il sole circondato dalle divinità che componevano la sua corona luminosa. Benché fosse pieno giorno, lo scriba poté vedere la luna nelle sue diverse fasi e milioni di stelle.

«Ce l'hai fatta», constatò il Vecchio allibito.

«Non ancora, dammi della birra e dell'acqua.»

Che il ragazzo volesse la birra gli risultava comprensibile, ma l'acqua? Non ne aveva già avuta a sufficienza?

Utilizzando uno dei papiri nuovi

trasportati da Vento del Nord, Setna ricopiò velocemente le due formule facendo attenzione a non commettere errori. Quindi, intrise il papiro di birra e lo fece dissolvere nell'acqua. Sotto lo sguardo sbalordito del Vecchio trangugiò la strana pozione.

«Ho dovuto bere il libro per poterne percepire la portata», rivelò. «Così, non ne dimenticherò il contenuto.»

Setna arrotolò il papiro estratto dallo scrigno d'oro nella speranza che il Libro di Thot lo avrebbe aiutato nella lotta contro il mago che si era appropriato del vaso sigillato di Osiride.

Il Vecchio non si sentiva per niente al sicuro: possedere quel documento sarebbe stato fonte di grossi guai!

Quanto al capitano e al suo equipaggio, non avevano neppure il coraggio di guardare il figlio del faraone. Erano consapevoli degli straordinari poteri dei maghi, ma non ne avevano mai visto uno così da vicino e avevano assistito a un miracolo senza precedenti. Eliminando il vortice assassino, Setna aveva reso un grande servizio a tutti i naviganti!

«Torniamo a Copto?» chiese il capitano, pronto a soddisfare le richieste del suo passeggero.

Lo scriba acconsentì.

Una tempesta cominciò a sballottare l'imbarcazione, gli alberi cigolavano. I marinai si precipitarono a prendere il controllo. Il Vecchio temette di avere ragione.

\*Armato di coltelli, colui che combatte per la luce affronta un'orda di serpenti, che portano un fuoco distruttore.

# Capitolo 27

Dopo aver esaminato il cadavere dell'archivista sgozzato, Sobek diede l'autorizzazione a inumarlo e redasse un lungo rapporto per il nuovo governatore di Menfi. Nessun testimone, nessun sospetto evidente, un'inchiesta difficile, probabilmente un delitto commesso da un vagabondo o una rapina finita male dato il carattere irascibile della vittima. La proposta concreta era di intensificare le ronde della polizia per mantenere alto il livello di sicurezza tanto apprezzato dagli abitanti di Menfi.

Prudente qual era, Sobek evitava di formulare ipotesi più gravi: di quale clan

era stato vittima l'archivista? Non era stato capace di tenere a freno la lingua? Il suo padrone non aveva più bisogno di lui? E chi era il padrone: Ramesse, Setna o un assassino misterioso?

La scomparsa della figlia di un notevole, l'assassinio di uno specialista di alto livello, un conflitto aperto tra i due figli di Ramses... La tempesta si gonfiava e Sobek non aveva nessuna voglia di essere trascinato via come un filo di paglia.

Essendo riuscito a mantenere l'incarico, poteva sbarazzarsi delle mele marce e reclutare uomini fidati per dare vita a una squadra compatta. Soprattutto, non avrebbe dovuto scegliere uno schieramento invece dell'altro. Il generale Ramesse sembrava più maestoso

di Setna, ma la personalità del giovane scriba lo avvinceva. E la posta in gioco nel confronto tra i due fratelli era qualcosa che andava al di là delle competenze del capo della polizia di Menfi. La miglior strategia era quella di rimanere fedele al suo ruolo.

Stare a osservare le loro mosse: questo era il meglio che Sobek poteva fare nell'immediato.

\*

La guaritrice non aveva risparmiato Sekhet, costringendola a dare prova del suo talento. Un'embolia polmonare, una frattura della caviglia, un disturbo cardiaco, delle malattie della pelle, un bebè in pericolo... In ognuna di queste circostanze la discepola della dea

leonessa aveva dimostrato grandi capacità pronunciando la formula di rito: «Una malattia che conosco e che sono in grado di combattere».

Grazie ai rimedi che preparava con meticolosità, Sekhet guariva i suoi pazienti o ne migliorava lo stato di salute sotto lo sguardo vigile della vecchia dai capelli bianchi, vera e propria padrona del villaggio alla quale il governatore obbediva a menadito.

Sekhet usufruiva di due piccoli locali, una camera e un deposito trasformato in laboratorio. Le contadine le portavano le piante medicinali che faceva macerare in alcol diversi. Mescolava pozioni e preparava compresse.

«Mi sembri competente e sono

disposta a proteggerti», disse la vecchia.  
«Chi sta cercando di ucciderti?»

«Sicuramente il mio stesso padre.»

«Ha forse perso la ragione?»

«Persegue un obiettivo che disapprovo. E poiché conosco la verità mi deve eliminare.»

«E ha i mezzi per farlo?»

«Mio padre, Keku, è ricco e potente.»

«Eccoti quindi in fuga e ricercata...»

«Sono fidanzata e voglio ritrovare l'uomo che amo e che mi ama. Forse mi crede morta», ammise Sekhet.

Sedute in riva al fiume le due donne contemplavano un tramonto particolarmente luminoso. L'oro del cielo e l'argento del Nilo si univano per

placare gli animi e nutrire il vecchio sole appena prima delle tenebre.

«E sei sicura di questo fidanzato?»

«Ci amiamo!»

«Sei giovane, Sekhet, e piena di illusioni. Hai dubitato di tuo padre prima di scappare? E se il tuo fidanzato fosse un suo alleato?»

«Impossibile!»

«Per il Male niente è impossibile. Tu, sacerdotessa della dea leonessa, cerca di non essere troppo ingenua! Avere fiducia negli altri è stupido e la cecità si paga cara.»

La brutalità dell'avvertimento turbò Sekhet, ma non scalfì minimamente le sue convinzioni.

«Hai ancora molte cose da scoprire. Ti consiglio di essere paziente per evitare errori irreparabili.»

«L'amore va al di là della fiducia!»

«La nostra giornata di lavoro non è ancora terminata. Ti insegnerò ad alleviare il dolore con l'imposizione delle mani.»

«E ne sarò capace?»

«Se non lo fossi, non ti avrei accolta in casa mia.»

La guaritrice aiutò Sekhet a sviluppare il proprio magnetismo trasmettendole al medesimo tempo parte del suo stesso potere.

Quell'insegnamento si integrava a meraviglia con quello ricevuto al tempio e la giovane sentì che le sue percezioni si

amplificavano. Da quel momento iniziò a combattere la sofferenza trasmettendo un calore benefico al corpo dei pazienti. Grazie a quel passaggio di magnetismo anche i rimedi utilizzati acquisivano maggiore efficacia.

«Come hai fatto ad accorgerti di questo dono?» chiese Sekhet alla vecchia.

«Ascoltando le parole della leonessa.»

«Vuoi dire...»

«Anche io sono discepola di Sekhmet, che non ho incontrato a Menfi ma in mezzo al deserto. Non ho avuto scelta: o mi facevo divorare o riuscivo a sottometterla. La volontà di sopravvivere ha risvegliato in me una forza sconosciuta, dalle mie mani è uscito del fuoco e la leonessa mi ha leccato i piedi.

Ho vissuto molti anni con lei e il suo clan prima di tornare nel mondo degli umani e stabilirmi qui. La mia condotta era dettata da un'unica esigenza: trasmettere la mia potenza a una terapeuta capace di sopportarne l'intensità. Niente è dovuto al caso, Sekhet, e il tuo cane Geb ti ha portata fino a me.»

\*

A Geb piaceva la sua nuova vita, cadenzata da notti tranquille, ottimi pasti, passeggiate lungo il fiume e visite ai malati. Si intendeva a meraviglia con l'anziana e non aveva ravvisato minacce.

Mentre era assopito a godersi una dolce brezza del nord, il cane nero si risvegliò improvvisamente dal suo torpore e con le orecchie dritte mise in

allerta la sua padrona.

«Che succede?»

Nervoso, Geb condusse Sekhet incontro alla guaritrice.

«Pericolo, ma lontano dal nostro villaggio...» valutò la donna. «Desideri affrontarlo?»

«Geb mi chiede di farlo.»

«Contempla la fiamma della lampada che illumina l'altare degli antenati. Quando al suo posto vedrai un paesaggio, chiudi gli occhi e abbandonati alla visione che ti sta pervadendo. Se provi un senso di terrore, riapri.»

L'anziana appoggiò le mani sulla nuca della giovane. Lo spirito di Sekhet si mescolò alla fiamma le cui lingue si facevano sempre più ampie. All'interno

di una di esse, prese forma una riva disseminata di canne.

Sekhet chiuse gli occhi.

Vide il fiume, i suoi mulinelli, sentì l'intensità della corrente. Affascinata, ma anche impaurita, la giovane distinse una barca di dimensioni notevoli e doppia vela. I marinai stavano portando a termine manovre delicate. Assaliti da un vento violento facevano fatica a mantenere a galla l'imbarcazione.

E Sekhet vide Setna.

A poppa, stringeva un papiro contro il petto e a fatica si teneva in piedi. Si era scatenata una tempesta ed enormi onde si rovesciavano sulla barca, strappandone le vele.

Setna vacillò.

Spaventata, con il cuore in gola, Sekhet aprì gli occhi, la fiamma l'abbagliò.

«Ti devo aiutare», mormorò.  
«Sopravvivrai!»

Sentì girare la testa ma l'anziana le impedì di cadere a terra.

«Ho paura», ammise. «Come faccio a soccorrerlo?»

«Con la tua magia puoi modificare il corso del destino.»

«Ma so soltanto curare gli ammalati!»

«Sei stata iniziata ai primi misteri di Sekhmet, il suo sguardo ti ha illuminata, hai visto la sua statua. A questo punto devi incontrare la leonessa del deserto. Solo allora saprai se puoi essere utile all'uomo che ami.»

\*Il magnetismo delle mani di una dea  
allontana la sofferenza e infonde energia.

# Capitolo 28

«Ottima mossa!» esclamò Kalash rivolgendosi al suo padrone, il notevole Keku. «Brindo alla vostra salute! Il vostro piano ha funzionato alla perfezione e i nostri avversari hanno abboccato all'amo. Portandoli qui, un passettino alla volta, li avete condotti alla sconfitta.»

Contemplando il giardino lussureggiante, Keku gongolava per la strategia che aveva elaborato.

Aveva cominciato a sospettare di quel sostituto lavandaio fin dal primo giorno. Prima o poi Ched il Salvatore avrebbe cercato di infiltrare una spia per osservare

i movimenti dell'uomo sul quale ricadevano i suoi sospetti e per trovare il vaso sigillato di Osiride.

Quale magnifica occasione per piazzare una serie di colpi vincenti! L'apparizione di Kalash disperato e la sua conversazione con Keku erano state entrambe delle messe in scena accuratamente preparate. La spia aveva creduto di aver captato informazioni riservate, in particolare il luogo in cui si nascondeva Sekhet. Pensava poi di aver individuato la stanza in cui era stato riposto il tesoro dei tesori.

Manipolato alla perfezione, il gigante rosso aveva involontariamente favorito la nuova vittoria messa a segno da Keku.

A questo punto, cosa ne era dell'unità

speciale di Ched il Salvatore? Alcuni erano caduti nell'imboscata del villaggio delle Gazzelle, altri erano stati distrutti nel tentativo di aprire il falso reliquario.

«Ramses non rimarrà con le mani in mano», preannunciò il siriano. «Avendo imparato la lezione da questa disfatta attaccherà con impeto.»

«È probabile», ammise Keku.

«Se Ched il Salvatore ha avuto il tempo di trasmettergli un rapporto, siete diventato l'obiettivo principale.»

«È inevitabile», ammise Keku.

«Affrontare il faraone... Non vi spaventa?»

«Non sottovaluto l'avversario, ma dispongo di un'arma terrificante. E Ramses ne conosce la portata.»

«Allora darò ordine di uccidervi!»

«È già troppo tardi», ironizzò Keku.

«Non sembrate minimamente preoccupato!»

«Il re spera ancora di ritrovare intatta l'arma in mio possesso. Ogni giorno che passa aumenta la potenza destinata a rivoltarsi contro di lui. Vuole farmi parlare e farà quindi di tutto per tenermi in vita, poiché sono l'unico a sapere dove si trova quell'inestimabile tesoro.»

Kalash era affascinato da quel dignitario dalla statura impressionante, destinato a rivestire alte funzioni e deciso a combattere Ramses!

«Io sono siriano e odio l'Egitto che umilia il mio popolo. Ma voi... perché desiderate distruggere il re?»

«Perché incarna sulla terra la legge di Maat, la verità, la giustizia e la rettitudine, a detrimento della sola forza che deve dominare il mondo, il Male, che si trova all'origine di ogni forma vivente, detiene la potenza assoluta e rivela il cammino del potere. Erede di una lunga tradizione improntata alla lotta contro il Male, il faraone non ne percepisce la bellezza. Io invece ho questa fortuna.»

«Volete veramente annientare Ramses?»

Keku non riuscì a nascondere un ghigno carico di disprezzo.

«Il re sa di essere in pericolo. Questa guerra sarà lunga e violenta. Il tuo aiuto mi è prezioso, Kalash. In fondo intuisce il nostro trionfo, qualunque siano i sacrifici

che dovremo compiere.»

Con una guida così, come poteva dubitare Kalash che l'esito non fosse favorevole?

«La prossima mossa?»

«Reclutare un numero sempre più grande di sostenitori della nostra causa e rafforzare la nostra rete. Un po' alla volta ci infiltreremo nei servizi dello Stato all'insaputa dell'autorità centrale.»

«L'arma straordinaria...»

«Tu limitati alla tua missione. Io mi occupo del resto.»

Kalash fu infastidito da quella risposta. Sbarazzarsi di Keku? Impossibile. Da solo, il siriano, non avrebbe avuto nessuna possibilità di vincere. Una volta annientato il regime del faraone, non

avrebbe più permesso che nessun egizio governasse il paese, nemmeno Keku.

«Ci aspetta un'ottima cena», annunciò il notabile. «Dopodiché lascerai la tenuta e raggiungerai le tue truppe. La tua priorità sarà di assicurarti il controllo del porto di Menfi.»

«Sarà fatto. Ben presto, quasi tutti gli scaricatori saranno sul nostro libro paga e potremo avvalerci di un bel numero di depositi. Tantissimi commercianti e artigiani lavorano già per noi e continueranno ad aumentare. Cosa dobbiamo temere dal nuovo governatore di Menfi?»

«Hai saputo sbarazzarti del precedente che minacciava di tradirci», si compiacque Keku. «Il suo successore è

un brav'uomo, serio e onesto. Si accontenterà di amministrare bene la città e non si accorgerà di nulla.»

«E Sobek, il capo della polizia... non bisognerebbe comprarselo al più presto?»

«Assolutamente no! È onesto ma anche prudente. Cercare di corromperlo sarebbe un passo falso che non ci procurerebbe nessun vantaggio. Sobek sa come farsi da parte evitando di schierarsi; gli interessa solo mantenere il posto e garantire la sicurezza degli abitanti di Menfi. Al momento opportuno ubbidirà ai nostri ordini.»

«E la minaccia ittita?» chiese Kalash con tono preoccupato. «C'è chi teme un tentativo di invasione.»

«Riponiamo la nostra fiducia in

Ramses e nella Grande sposa reale», raccomandò Keku. «Dopo la battaglia di Qadesh, il re non ha abbassato la guardia e considera gli ittiti un grande pericolo. Quanto a Nefertari, mette in atto un'intensa attività diplomatica e non ha perso le speranze di riuscire a ottenere una pace durevole, il grande progetto del regno. Magnifica copertura, amico caro! Mentre la coppia reale si preoccupa degli ittiti, noi avanziamo nell'ombra.»

«Bisognerà pur uscirne da quest'ombra, prima o poi!»

«Non ci pensare e goditi le meravigliose preparazioni del mio cuoco.»

\*

Keku era intento ad ammirare le stelle

sulla terrazza della villa. Il segreto della vita, contenuto nel vaso di Osiride, era avvolto dalle tenebre. Ottimo esecutore, Kalash sarebbe stato il suo braccio armato, incapace di capire il vero obiettivo del mago. Venale, rancoroso, ostinato, il siriano già si immaginava alla guida del paese che odiava e di cui avrebbe reso schiavi gli abitanti. Keku aveva tutto l'interesse a mantenere viva quell'illusione.

Amava la sua sontuosa dimora, il giardino, la tenuta laboriosa come un alveare, il paesaggio simbolo del suo stesso successo. Consapevole che sarebbero state le ultime ore di tranquillità, il notabile ne apprezzava ogni secondo.

La figlia gli mancava. La sua

intelligenza le aveva permesso di sfuggire ai suoi inseguitori e Sobek, il capo della polizia di Menfi, non sarebbe mai riuscito a ritrovarla. Perfino la rete di Kalash si era dimostrata impotente.

Il mago ne apprezzava la prodezza, degna di lui, ed era convinto che la giovane sarebbe tornata. Una volta assopito il sentimento di ribellione, si sarebbe ricordata del legame di sangue che li univa e avrebbe partecipato al grandioso progetto del padre.

Oltre a Ramses, vi erano altri due nemici che avrebbero cercato di eliminarlo: i figli del re.

Il mago alzò al cielo un coltello sul quale aveva inciso il nome di Setna. Si formò una nuvola dalla quale uscì un

fulmine che riproducesse una scena che non lo sorprese affatto. Utilizzando le informazioni del vecchio archivista sgozzato da Kalash, lo scriba aveva appena reperito il Libro di Thot.

Keku provò una soddisfazione enorme: ancora una volta tutto stava andando secondo i suoi piani. Estraendo il prezioso testo dallo scrigno d'oro, Setna credeva di poter evitare tutti i pericoli. Dimenticava che nessun mortale avrebbe potuto entrare in possesso del documento senza provocare la collera degli dei.

Il papiro avrebbe dovuto restare a Copto, in mezzo al fiume, sorvegliato da scorpioni e serpenti, e non riapparire mai. Violando quel divieto, Setna aveva firmato la sua condanna a morte. Un demone dell'altro mondo gli avrebbe

fatto pagare caro quel crimine imperdonabile e il mago si sarebbe così sbarazzato di un avversario che, in caso di vittoria, avrebbe potuto diventare temibile.

Rimaneva ancora il generale Ramesse, autentico guerriero, coraggioso e determinato, fatto apposta per regnare. Il padre ci aveva visto bene quando lo aveva messo alla testa delle forze armate e dell'unità speciale incaricata di ritrovare il vaso di Osiride. Lui e il fratello si erano innamorati di Sekhet. Ora come ora la donna gli era inaccessibile, ma Ramesse non avrebbe rinunciato a conquistarla.

Il generale aveva accettato il superbo bracciale offertogli da Keku, ignorando che il gioiello, sul quale era inciso il suo

nome, avrebbe permesso al mago di sapere quando si incontrava con il re e conoscere il contenuto delle loro conversazioni.

Disegnò il bracciale sul pavimento della terrazza, lo ricoprì con un telo macchiato del sangue di una pecora sgozzata e attese che un raggio di luna lo avvolgesse in una luce malefica.

Dopodiché tracciò i geroglifici che componevano il nome di Ramesse, che un po' alla volta si dilatarono fino a fondersi tra loro.

Il mago fu allora in grado di vedere attraverso gli occhi del generale.

# Capitolo 29

Ramesse era furente.

Per soddisfare il desiderio della regina Nefertari, Ramses avrebbe ricevuto in gran segreto un emissario ittita. L'incontro si sarebbe svolto al ministero degli Affari esteri e il generale era lusingato di essere stato invitato.

Con massima soddisfazione di Nefertari, l'ambasciatore misterioso dispensava a gran voce argomentazioni a favore della pace. Ramses, dal canto suo, lo interrogava sulle questioni più critiche mettendo chiaramente in dubbio la buona fede dell'interlocutore. In presenza del monarca, il figlio si guardò bene

dall'intervenire. E al termine dell'incontro non apprezzò per niente l'atteggiamento bendisposto della regina, che assicurava all'ittita la piena disponibilità dell'Egitto.

Rimasto solo con il faraone, però, Ramesse non fece mistero del suo scetticismo.

«Abbiamo a che fare con un popolo di guerrieri», ricordò. «L'impero ittita è governato da una gerarchia militare che non ha che un obiettivo: invaderci!»

«Parole da soldato, figlio.»

«Non facciamo gli ingenui, Maestà! Il nemico simula una volontà di pace per preparare meglio l'esercito a un attacco massiccio. Abbassare le guardia sarebbe fatale!»

«Infatti, non ti chiedo di farlo, visto che la tua missione è proprio mantenere l'esercito in stato di allerta.»

La risposta turbò il generale.

«Smetti di considerare la Grande sposa reale una pacifista incapace di vedere la realtà dei fatti», si raccomandò il re. «Ha stretto ottimi rapporti con la sovrana ittita che fa pressioni sul suo sposo affinché eviti un confronto bellico tra i due popoli. Perfino tu, Ramesse, non hai nessuna voglia di veder morire migliaia di uomini.»

«Ho un unico interesse: preservare l'integrità dell'Egitto.»

«Ma quello è un compito che spetta al faraone, non ti pare?»

Il generale impallidì.

«Non sto mettendo in dubbio la vostra persona, Maestà...»

Ramesse si inchinò davanti al padre.

«Alzati in piedi, generale, conosco la tua rettitudine. Governare è arduo, qualunque ostacolo si pari davanti conviene sempre seguire la retta via. Per questo motivo cercheremo di stabilire una pace durevole. Se gli ittiti ci stanno mentendo, se cercano di distruggerci, li anticiperemo e combatteremo.»

Il generale si sentì rassicurato.

«Saremo in grado di tenere a freno il pericolo che viene da fuori, ma ciò che ci minaccia dall'interno non ti pare ancora più temibile?»

«Posso parlarvi con franchezza, Maestà?»

«È quello che mi aspetto.»

«Mio fratello Setna non ha la levatura per affrontare un mago e dirigere un'unità speciale di combattimento. Vista la sua mancanza di esperienza commetterà errori fatali che ci condanneranno alla sconfitta e gli costeranno la vita.»

Ramses rimase impassibile.

«L'ultimo rapporto?»

«L'ho ricevuto stamattina. Setna sta navigando verso Copto alla ricerca di un testo magico che considera indispensabile. Ched il Salvatore e Nemo, sulla scia di un'informazione ottenuta da Ugge, cercheranno di liberare Sekhet. Ugge è riuscito a introdursi nella tenuta di Keku, facendosi passare per lavandaio.

Ha l'impressione che il vaso sigillato di Osiride sia nascosto lì. Quanto a Ruti, sta sorvegliando la tenuta dove si sarebbe nascosto Kalash, capo di una rete di scaricatori.»

«Eccellenti risultati, non trovi?»

«Vorrei tanto rallegrarmene, ma sono scettico!»

«Non sospetterai che Ched menta?»

«Sicuramente no, Maestà! Anche lui manca di esperienza e probabilmente si entusiasma per un nonnulla. Il nemico è scaltro, quasi inafferrabile, e tendere trappole è il suo forte.»

«In altre parole, non credi alla colpevolezza di Keku.»

«Non si pensava a lui come futuro ministro dell'Economia? Sua figlia è

scomparsa, probabilmente è stata rapita, e lo vedo male al centro di un abominevole complotto! Un'altra imboscata? Ecco come la vedo: Setna è andato fuori strada, Ched e i suoi uomini sono stati ingannati, Keku ingiustamente considerato implicato. E il mago si prepara nell'ombra a colpirci a morte.»

«Cosa proponi?»

«Desidero tornare a Menfi e verificare i fatti. Se mi sono sbagliato, riconoscerò i miei torti e l'autorità di mio fratello.»

Il re acconsentì.

\*

Il telo macchiato di sangue prese fuoco e in pochi istanti si ridusse in cenere.

La luna, assumendo una colorazione rossa, gonfiò e assorbì nubi dalle

sembianze contorte.

Keku riacquistò i propri occhi e la notte gli restituì l'energia perduta nel corso di quell'esperienza illuminante. Il re restava fermo nel suo intento e Ramesse manteneva il controllo.

Nonostante la situazione stesse evolvendo in modo favorevole, la morsa si stringeva intorno a Keku; il generale non ci avrebbe impiegato molto a scoprire la sua vera identità. Una tappa obbligata cui il mago si era già preparato. Pregustava il combattimento all'orizzonte, per nulla spaventato dall'entità degli avversari. Morire era meglio che rinunciare al potere supremo, quello del Male.

Nel momento decisivo avrebbe avuto

bisogno dei doni della figlia, dei quali lei stessa ignorava la vera forza. Ripensava ai primi passi della ragazza, alle prime parole, alla sua curiosità precoce, alla sua passione per gli studi, al desiderio di imparare, alle sue eccezionali capacità, riconosciute da insegnanti a volte invidiosi.

Keku era stato un buon padre, esigente e attivo. Nonostante l'assenza della figura materna, Sekhet aveva goduto dell'affetto di tutta la casa ed era cresciuta all'interno della vasta tenuta acquisita dal supervisore dei granai. Non aveva mai smesso di abbellire sia la casa sia il giardino, sempre pronto a soddisfare i desideri della figlia che preferiva la lettura ai giochi degli altri bambini della sua età.

Da adolescente aveva manifestato la volontà di prendersi cura di animali ed esseri umani. Visti i suoi successi, gli insegnanti di medicina avevano dovuto riconoscere i suoi talenti e condividere con lei il loro sapere. Incuriosita, la Superiora delle sacerdotesse della dea leonessa aveva osservato a lungo la ragazza prodigio prima di convocarla al tempio e autorizzarla ad affrontare i primi passi dell'iniziazione ai misteri.

La carriera di Sekhet si delineava brillante e, al di là del successo prevedibile, il padre percepiva una forma di predestinazione che le avrebbe consentito di varcare le frontiere del visibile. Permettendogli una maggiore conoscenza di se stesso, il destino apriva a Keku orizzonti inimmaginabili ai quali

era legata anche la figlia.

Quanto era bella la notte, che racchiudeva in sé le forze del nulla, emblema delle tenebre originali! Era là la vera patria del mago, da là proveniva la forza che avrebbe avuto a disposizione utilizzando le dimensioni oscure del vaso sigillato di Osiride.

Keku alzò le braccia verso le stelle.

«Sono accanto a te, figlia adorata, non ti allontanerai mai da tuo padre! Hai creduto di poter fuggire, ma tornerai e lotterai al mio fianco. Insieme non avremo paura di nessuno e imporremo la nostra legge. Rinuncia alle tue illusioni, Sekhet, ascolta la mia voce e raggiungimi.»

Una nube a forma di pugnale fuoriuscì

dalla luna e si scagliò verso sud.

\*

Sekhet si svegliò di soprassalto, immersa in un bagno di sudore.

«Padre... mi ha chiamata!»

Navigando tra le stelle, lo spirito della giovane aveva individuato l'alta sagoma di Keku con lo sguardo grave sul quale si era profilato un sorriso benevolo. In piedi accanto al laghetto dei fiori di loto, aveva aperto le braccia per accoglierla.

Le tornarono alla mente i ricordi d'infanzia, la luce che giocava con le palme, i sicomori che dispensavano la loro ombra generosa, le aiuole fiorite che rivaleggiavano per i colori.

E Keku aspettava la figlia.

Non avrebbe fatto meglio a perdonargli gli errori commessi e ristabilire il legame di sangue che li univa?

Sekhet si vestì in fretta, decisa a tornare nella casa paterna. Per quanto lunga e difficile, una discussione approfondita avrebbe permesso di dissipare le zone d'ombra e ristabilire l'armonia.

Un ringhio la mise sul chi va là.

Geb digrignava i denti e le impediva di uscire dalla stanza.

«Mio adorato cane... aggredisci anche me?»

Tassativo, Geb sembrava non voler modificare il suo ruolo di guardiano irremovibile. Lo sguardo penetrante del cane mandò in frantumi il sogno di

Sekhet.

«Hai ragione, stava cercando di richiamarmi con un incantesimo! Se non ci fossi stato tu mi saresti lasciata ingannare.»

Rassicurato, Geb si alzò sulle zampe posteriori, appoggiando quelle anteriori sulle spalle della padrona, e le leccò le guance.

«Grazie, mi hai salvata!»

Felice per le carezze, Geb si accoccolò accanto al corpo della giovane, che cercava di riprendere sonno. Ma c'era un incubo che la perseguitava, che Setna fosse vittima di un naufragio.

Geb, guida e fedele compagno di Sekhet.

# Capitolo 30

Viveva nascosta sotto il magma e si alimentava del fuoco sotterraneo. Non era più riapparsa dalla fine della guerra dei clan\*\*\*\* che aveva preceduto l'avvento al trono del primo re, Menes, e la nascita del regno dei faraoni. Sotto sembianze umane si chiamava Fiore ed era stata l'amante di Scorpione, il più potente tra i guerrieri. Dopo la sua scomparsa fisica, gli dei l'avevano imprigionata all'Inferno.

Forza distruttiva immortale, nutriva l'immenso serpente delle tenebre che, ogni notte, cercava di prosciugare il fiume celeste e di distruggere la barca del

sole. Fino a quel momento, la magia divina era stata vittoriosa, ma le forze oscure non si scoraggiavano mai e sapevano approfittare del minimo errore dell'avversario.

Le rocce esplosero creando un cratere con un condotto che portava in superficie.

Gli dei la stavano liberando! Avrebbe nuovamente assunto le sembianze di una donna dalla bellezza irresistibile, per diffondere la sventura.

La ragione era una sola: un mortale si era appropriato del Libro di Thot! Per farlo, aveva ucciso il serpente di guardia allo scrigno d'oro e ora si credeva invulnerabile.

Ma si sbagliava.

Con la sua azione, l'imprudente aveva

scatenato la collera degli spiriti degli inferi il cui intervento, attraverso Fiore, diventava indispensabile. Thot stesso non si sarebbe opposto.

Una vampata di fuoco sollevò la demone e le rivelò il nome del colpevole: Setna, figlio di Ramses.

\*

«Siamo fermi», si lamentò il Vecchio.

«Non capisco cosa stia succedendo», ammise il capitano. «Non riusciamo ad avere la meglio sulla corrente! Sembra indebolirsi, poi riprende, cambia direzione... Non avanziamo, né a remi, né con le vele issate.»

«E se ci avvicinassimo a riva?»

«Impossibile, i mulinelli sono troppo violenti, rischieremmo di capovolgerci.

L'unica soluzione è di continuare verso Copto.»

«Hai visto le onde?»

«Ne ho attraversate di più grosse.»

«A me queste bastano e avanzano!»

«Non sei abituato ad andare per acqua, Vecchio mio! Il grande fiume ha dei cambiamenti d'umore che sorprendono persino i marinai più esperti. Io rimango qui di guardia, vai pure a berti un bicchiere e non ti preoccupare.»

Il Vecchio aveva un unico consigliere fidato, il suo asino. E Vento del Nord, solitamente assopito durante i viaggi in barca, se ne stava in piedi e guardava lontano.

«Mettiti giù, meglio non vedere cosa ci aspetta.»

L'asino non gli ubbidì e questo atteggiamento peggiorò il morale del Vecchio. Vento del Nord non si preoccupava mai senza motivo.

Impassibile, Setna si era preso la briga di legarsi al petto il Libro di Thot servendosi di una benda di lino.

«Le cose si stanno mettendo male»,  
l'avvertì il Vecchio.

«Il vento non si è calmato?»

«Osserva il Nilo! Ribolle di collera, si annuncia una catastrofe.»

«Non essere pessimista.»

«E tu, ragazzo, tieni gli occhi aperti! Credi che gli dei apprezzino il tuo successo? Quel libro avrebbe dovuto restare in fondo al fiume, protetto da scorpioni e serpenti. Un umano aveva

forse il diritto di appropriarsene?»

Setna non disse una parola.

«Ecco, capisci perché ci troviamo in questo guaio? Hai passato il segno.»

«Hai dimenticato la missione che mi è stata affidata dal re.»

«Quell'incarico non comporta rischi di questa portata! Liberati del libro e arriveremo a Copto in tutta tranquillità.»

«Senza quest'arma saremo impotenti di fronte al mago.»

«La tua ostinazione sarà la tua rovina. E la mia... Mi pare giunto il momento di ritrovare la ragione, non credi? Nessuno ti ha chiesto di compiere l'impossibile!»

«Ho avuto l'impressione del contrario.»

Indispettito, il Vecchio seguì il consiglio del capitano e si concesse un bicchiere colmo di rosso inebriante. Visto che lo scriba sembrava inamovibile, tanto valeva godersi un ultimo piacere prima del disastro.

Setna pensava a Sekhet, ai brevi momenti felici vissuti in compagnia della donna che avrebbe amato per il resto dei suoi giorni. La sentiva così intensamente vicina da non poterla credere morta. Al sicuro dai suoi persecutori stava riprendendo le forze e preparando il suo ritorno. Presto i due innamorati si sarebbero ritrovati e avrebbero lottato insieme contro le tenebre.

Un'onda di rara violenza si abbatté sull'imbarcazione, Setna perse l'equilibrio e venne strappato alle sue

meditazioni.

«Guarda là! Siamo circondati!» urlò un marinaio. Sulle creste delle onde furiose apparvero lo scrigno di ferro, quello di rame, quello di legno di ginepro, quello d'avorio e di ebano, quello d'argento e quello d'oro. Sotto la pressione dei flutti, i loro coperchi si aprirono e ne uscirono delle fiamme. Un fumo denso avvolse l'imbarcazione costringendo i marinai a manovrarla alla cieca.

Paralizzato dalla paura, l'uomo a prua vide un serpente sbucare dalle profondità e srotolarsi attraverso il fiume in modo da sbarrare il passaggio.

«Siamo maledetti», constatò il capitano.

«È lo scriba... Dobbiamo liberarci di

lui.»

«Non ci pensare neanche!»

«Consultate l'equipaggio: i marinai la pensano come me.»

Il secondo approvò, il capitano tentennò.

«Mi state chiedendo di commettere un omicidio.»

«Gli elementi si sono scatenati, gli spiriti dell'aldilà minacciano di annientarci perché Setna ha rubato un documento proibito. Moriremo per causa sua.»

Il capitano percepì la determinazione e l'ostilità degli uomini. Se non avesse dato seguito alla loro richiesta, sarebbe stato il primo a essere buttato in acqua.

«Ci sosterrremo a vicenda e diremo che è stato un incidente», promise il secondo.

«Il Vecchio ci accuserà!»

«Vista la crescente intensità della tempesta, conviene legarlo all'interno della cabina.»

«E se la collera del fiume non si placa?»

«Si placherà. Ci date la vostra autorizzazione, capitano?»

Un ultimo momento di esitazione, un moto di rimorso, il desiderio di sopravvivere...

«Permesso accordato.»

Gli scrigni sparirono, il furore del fiume si accentuò e il fumo bruciò gli occhi dell'equipaggio. Il secondo

condusse il Vecchio in cabina, gli passò una cima intorno alla vita e l'attaccò a una trave.

«Tra poco si balla», lo avvisò.

«E Setna?» chiese preoccupato il Vecchio.

«Vado a cercarlo.»

Lo scriba si stava apprestando a pronunciare una formula di scongiuro presa dal Libro di Thot quando cinque marinai gli si gettarono addosso, lo sollevarono e lo lanciarono nel fiume. La sua testa riapparve per due volte, poi una serie di onde lo inghiottì.

«Un dramma terribile», annunciò il capitano al Vecchio. «Il principe Setna è caduto in acqua ed è affogato!»

«Andiamo a cercarlo!»

«Impossibile, condannerei i miei uomini alla morte. E non riesco più a governare la barca!»

Le vele si strapparono, i remi si spezzarono, lo scafo emise degli scricchiolii terrificanti. Pur immaginando che fosse giunta la sua ora, il Vecchio riusciva a pensare solo alla tragica fine del giovane scriba.

Improvvisamente e nel giro di pochi istanti, la tempesta si placò, il vento cessò di soffiare e il Nilo ridiventò un lungo nastro blu inondato di sole. Il fumo sparì e i marinai spalancarono gli occhi.

«Qualcuno venga a liberarmi!» ordinò il Vecchio.

Con una zampa lievemente ferita, Vento del Nord fissava il fiume.

«Mettiti subito alla cappa, capitano!  
Che gli uomini si tuffino per andare a  
cercare il principe Setna!»

«È inutile, la corrente...»

«Trova immediatamente dei  
volontari!»

Per non suscitare i sospetti di quel  
personaggio irascibile, il capitano ubbidì.

Con le lacrime agli occhi, il Vecchio  
guardò gli uomini tuffarsi. E Vento del  
Nord lanciò un lungo raglio disperato.

E un serpente emerse dalle  
profondità...

\* Vedi Christian Jacq, *Et l'Égypte  
s'éveilla*, 3 voll., XO Éditions, Paris,  
2012.

# Capitolo 31

Ched il Salvatore e Nemo potevano finalmente riprendere fiato dopo aver remato vigorosamente per un bel po' di ore. Furente per essere caduto in un'imboscata, Nemo aveva una terribile voglia di tornare sui suoi passi e fracassare il cranio ai loro aggressori. Ma Ched lo aveva convinto a non lasciarsi prendere dalla collera e a raggiungere al più presto gli altri due compagni, probabilmente in pericolo. Anche loro rischiavano di essere vittime degli stratagemmi di Keku e dei suoi alleati.

Ched era contento di aver previsto una barca di appoggio, utile in caso di

incidente. Senza quella, nonostante la loro esperienza, non sarebbero riusciti a mettersi in salvo dai numerosi arcieri siriani. L'agguato era la prova della vastità della rete e della sua notevole capacità d'intervento. Oltre alla propria facoltà di nuocere il mago possedeva una milizia, decisa a combattere, che si muoveva nell'ombra. E la portata del pericolo era davvero terrificante.

Dopo aver abbandonato l'imbarcazione al primo molo che incontrarono, i due uomini salirono su una nave commerciale diretta a Menfi. In preda alle peggiori angosce, avrebbero dato qualsiasi cosa per fermare il tempo e moltiplicare la velocità alla quale si muoveva il pesante bastimento carico di cereali.

Ruti non si presentò all'appuntamento.

Indispettiti, Ched e Nemo perlustrarono i dintorni, preoccupati dalla sua assenza. Inoltre, non sapevano se Ugge fosse riuscito o meno a lasciare la villa del mago.

Ched il Salvatore si immaginò il peggio. Ugge scoperto e ucciso, Ruti sorpreso ed eliminato... L'unità speciale aveva creduto di dominare la situazione, almeno in parte, invece era stata manipolata e condotta verso il baratro.

Sentendosi in colpa, Ched tirò fuori un'incredibile energia per cercare di ritrovare gli amici. A testa bassa e con lo sguardo deciso a tutto, rastrellò a uno a uno palmeti, boschi di tamerici e macchie di papiri.

«Se fossero feriti, potrebbero essersi rifugiati nell'ospedale militare», propose Nemo.

\*

Il medico di turno squadrò Ched dall'alto in basso.

«Con chi ho l'onore di parlare?»

«Sono il direttore della Casa delle Armi e vorrei sapere se due dei miei subalterni sono ricoverati qui.»

«I loro nomi?»

«Ruti e Ugge.»

Il medico consultò il registro dei ricoveri.

«Nessuno che si chiami così.»

«Potrebbero essere stati obbligati a cambiare nome. Vorrei vedere i feriti.»

«Non se ne parla.»

«Cercate di venirmi incontro, vi prego.»

«Nemmeno per idea!»

Nemo fece schioccare le giunture delle sue enormi mani.

«Non impedirci di identificare i nostri amici se non vuoi che perda la pazienza.»

«È... è una minaccia?»

«L'hai detto.»

Il medico si spaventò.

«Sbrighiamoci!»

Ched e Nemo attraversarono le sale dell'ospedale militare. Nella quarta trovarono i loro compagni, seduti su delle stuoie. Ruti aveva il braccio sinistro bendato, Ugge il torso.

I quattro furono felici di ritrovarsi.

«Ci chiedevamo se ce l'aveste fatta», sospirò Ched.

«Anche noi!» rispose Ruti. «Ci siamo fatti incastrare come dei novellini. Ugge ha preso dalla villa un reliquario che avrebbe dovuto contenere il vaso sigillato di Osiride e che si è rivelato un tranello. Ci è esploso in faccia. Se non avessimo preso delle elementari precauzioni, adesso saremmo morti.»

«Il villaggio delle Gazzelle era una trappola stracolma di siriani e Sekhet non era lì», precisò Ched. «Un fiasco totale.»

«Conti di fermarti qui?» chiese Ruti.

«Ci mancherebbe altro! Sei in grado di combattere?»

«Me la dovrei cavare.»

«E tu, Ugge?»

«Cominciavo ad annoiarmi.»

Il colosso rosso si alzò con grande fatica.

Le ferite riportate dai due uomini non erano lievi come cercavano di far credere. Ma il breve soggiorno all'ospedale militare non era stato inutile. E avevano un gran prurito alle mani, che faceva dimenticare qualunque sofferenza.

«Qual è la tua strategia?» chiese Ruti a Ched il Salvatore.

«Ne ho abbastanza di essere portato a spasso come un ebete. Sembra proprio che questo mago sia capace di prevedere le nostre azioni e ci manovri come dei burattini. Questa volta non seguiamo nessuna strategia: ci diamo dentro e

spacchiamo tutto.»

«Questo sì che mi piace», commentò in tono pacato Ugge, approvato da Nemo che masticava una cipolla. «Una combriccola di siriani garantisce la sicurezza di Keku, tutti determinati e armati fino ai denti.»

«Alla Casa delle Armi troveremo tutto il materiale che ci serve», disse Ched.

I quattro uomini erano in preda all'esaltazione che precede le grandi battaglie. Uniti erano invulnerabili.

All'uscita dell'ospedale un essere furibondo sbarrava loro la strada.

Il generale Ramesse.

«Il medico di turno mi ha comunicato la vostra presenza qui. Esigo un rapporto immediato», tuonò.

«Eccolo: andiamo a regolare i conti», fu la pronta risposta di Ched.

«E cioè?»

«Distruggere la tenuta del maledetto mago con lui dentro. Così la faccenda sarà risolta.»

«Hai perso il lume della ragione!»

«Abbiamo tutti rischiato di morire e il mago si prende gioco di noi utilizzando i suoi poteri. C'è un'unica soluzione: annientarlo. Il criminale siriano Kalash si nasconde dietro di lui, e questo lo fa sentire invulnerabile. Gli dimostreremo che si sbaglia.»

«Non ve lo permetterò! La priorità è ritrovare il vaso di Osiride, e sono io a dettare gli ordini», ribatté il generale.

«Mi era sembrato di capire che il

nostro capo fosse il principe Setna.»

«Il re mi ha incaricato di stendere un bilancio della situazione e di verificare se il giovane scriba è in grado di comandare. A proposito, dov'è?»

«A Copto.»

«Non è ancora rientrato?»

«Doveva andare a prendere un documento fondamentale.»

«Ti ha dato ordine di attaccare la villa di Keku?»

Ched il Salvatore era incapace di mentire.

«Non in maniera ufficiale.»

«In altre parole ti stavi lanciando in un'avventura insensata senza riferire né a Setna né a me! Mi hai almeno riportato

Sekhet?»

«Purtroppo no.»

Ramesse assunse un'aria di trionfo.

«Questa volta hai commesso un errore imperdonabile. Per prima cosa, ritieniti sollevato dal tuo incarico. Questa unità è sciolta: tornate tutti a quello che facevate prima. Per portare a termine la missione affidatami dal re recluterò uomini competenti, rispettosi della disciplina.»

«Siete voi a commettere un errore, generale», disse Ched. «Non abbiamo dubbi, bisogna attaccare la villa di Keku!»

«Ora basta! Recatevi alla caserma principale di Menfi, dove rimarrete agli arresti in attesa che io rediga il rapporto. Proporrò a sua Maestà un nuovo direttore

della Casa delle Armi.»

Ched e Ramesse si scambiarono uno sguardo di sfida, ma il Salvatore sapeva che non poteva disobbedire. Soltanto Setna avrebbe potuto aiutarlo ad affrontare il generale accusandolo di abuso di potere.

Un ufficiale interruppe il diverbio.

«Generale, chiedono di voi al porto. Un capitano proveniente da Copto, la cui nave è stata messa sotto sequestro, ha delle rivelazioni da fare.»

«Conduci questi quattro uomini in caserma», ordinò Ramesse. «Sono in stato di arresto.»

Incuriosito, si affrettò a raggiungere la stazione di polizia del porto del Buon Viaggio. Prostrato, il capitano aveva

l'aria stremata.

«Sono il generale Ramesse. Cos'hai da dirmi?»

«Si tratta del principe Setna...»

La voce gli si strozzò in gola.

«Avanti, parla!»

«Brutte notizie. Anzi, bruttissime.»

# Capitolo 32

Seguimi», le ordinò la vecchia guaritrice.

Prevedendo quello che sarebbe successo, Sekhet aveva trascorso una notte agitata. Si rendeva conto della pericolosità di una prova che sapeva essere inevitabile e non aveva smesso di pensare a Setna, così lontano da lei in quelle ore decisive eppure così vicino al suo cuore.

Sul finire del pomeriggio il sole si era fatto meno forte, ma la giovane non si sarebbe potuta godere la fine del crepuscolo, quando le fiere si avvicinano per abbeverarsi.

Ritrovando l'agilità di un tempo, la guaritrice imboccò una specie di pista che si snodava attraverso le dune. Colma d'angoscia, Sekhet la seguiva, inoltrandosi per la prima volta nel deserto popolato da demoni.

«Quando la leonessa di Sekhmet viene a bere, gli spettri non escono dalle loro tane», disse la guida. «Grifoni e pantere alate non osano sfidarla.»

Il vento era calato, il sole si stava affievolendo e strane luci solcavano la sabbia. All'orizzonte si stagliavano colline rocciose.

Infine la guaritrice rallentò il passo.

«A cento passi da qui», disse indicando un punto preciso, «c'è la pozza dove si abbeverano le fiere. La leonessa vi

giungerà per prima e lì la affronterai. Se non ti vedo ricomparire prima che faccia buio, tornerò al villaggio.»

Si sedette su una pietra piatta.

«Non cercare di fuggire, non avresti nessuna probabilità di salvarti da lei.»

«Esiste una formula che...»

«Sta a te crearla vincendo la paura.»

Lentamente Sekhet si avviò verso la pozza. Si annodò intorno al collo la benda rossa realizzata dalle sette fate. Immediatamente la vista le si acuì e il passo si fece più fermo.

Sulla riva di uno specchio d'acqua vide un'enorme leonessa.

Disturbata, rivolse il muso verso l'intrusa e i loro sguardi si incrociarono.

«Sono la tua servitrice e ho bisogno del tuo aiuto», dichiarò Sekhet, con voce tremante.

Emettendo un ruggito grave e rauco al tempo stesso, la fiera si preparò all'attacco.

Sekhet fece un passo avanti.

«Sono stata iniziata ai tuoi misteri al tempio di Menfi e ho venerato la tua statua vivente. Oggi ho la fortuna di contemplare la tua potenza e ti imploro di trasmettermela.»

La giovane si inginocchiò e pose le mani in segno di adorazione.

Per alcuni interminabili secondi la leonessa rimase immobile. Poi con le enormi zampe grattò il suolo e, mentre i suoi occhi fissavano la preda, avanzò con

estrema lentezza, pronta a compiere un balzo in avanti.

«Le tenebre minacciano di invadere il paese e il Male vuole assumere il potere», disse Sekhet. «Tutto quello che è stato finora costruito sarà distrutto, e regneranno violenza, ingiustizia e menzogna. Dona alla tua servitrice la forza di combattere e di condurre la lotta.»

Quando abbassò lo sguardo, la leonessa emise un altro ruggito minaccioso. Sekhet capì che le chiedeva un incontro ravvicinato.

E quindi osò.

Il muso della belva quasi le sfiorava il viso.

In fondo ai suoi occhi, un paesaggio

immenso. Il fiume in collera, imbarcazioni alla deriva, palme sradicate, case in fiamme, corpi senza vita di uomini e bestie.

Sekhet pianse.

«È questo ciò che ci aspetta?»

Dalla devastazione si delineò la sagoma di un uomo.

Una luce gli circondava il viso: era Setna.

«Si batterà e io sarò al suo fianco!»

La zampa anteriore sinistra della leonessa si posò sulla spalla di Sekhet, ma benché avesse tirato fuori gli artigli, la sacerdotessa non provò alcun dolore.

«Dammi la tua forza», implorò. «Ti giuro che non mi tirerò mai indietro,

qualunque siano le sofferenze che dovrò sopportare.»

Gli artigli affondarono in profondità, il paesaggio desolato sparì, gli occhi della fiera emisero una fiamma che avvolse il corpo della discepola senza bruciarla.

Quando la leonessa si staccò da lei allontanandosi maestosa, Sekhet sentì un calore intenso e una nuova energia che le affluiva nelle vene.

Stava facendosi buio.

Rigenerata, la sacerdotessa si allontanò dal luogo di quell'incontro decisivo per tornare dalla guaritrice, che immediatamente le esaminò la spalla.

«Ti ha marchiata a fuoco... Ora sei davvero la servitrice di Sekhmet! La grande battaglia sta per avere inizio,

affrettati a rientrare a Menfi.»

\*

Nonostante le lunghe ricerche, il corpo di Setna non era stato ritrovato. Bisognava arrendersi all'evidenza: il giovane era affogato e i coccodrilli si erano prontamente accaparrati la gradita preda.

Un ufficiale comunicò la notizia a Ched il Salvatore e ai suoi tre compagni, che si stavano annoiando nella caserma di Menfi in attesa che si ponesse fine agli arresti. Ched stava redigendo un lungo rapporto da sottoporre all'attenzione del re, in cui si lamentava senza riserve del comportamento di Ramesse. Quell'audacia gli sarebbe probabilmente valsa una condanna, ma non voleva

tacere.

«Come, scomparso?» protestò Ruti.

«Inghiottito dal fiume.»

«Impossibile, è un nuotatore provetto!» affermò Ched.

«Andiamo a cercarlo», decise Nemo sollevando le sue pesanti membra.

«Ho ricevuto l'ordine di trattenervi qui. Non obbligatemi a usare la forza», ricordò loro un ufficiale.

Il Salvatore calmò i compagni: una mossa sbagliata li avrebbe fatti finire dritti in prigione. Avevano una sola arma a disposizione, la pazienza.

\*

Stava al generale Ramesse annunciare al faraone la tragica morte del figlio

minore e il fallimento della missione. Anche se erano così diversi, il capo dell'esercito si rammaricava per la scomparsa del fratello, inesperto, ma al contempo temerario, caratteristiche che gli erano costate la vita.

In assenza della salma bisognava decidere che genere di funerali organizzare. Si sarebbe reso onore alla sua anima come fosse un eroe? Stava al re risolvere le questioni relative al rito senza dimenticare la vera urgenza: combattere il mago nero che Ramesse desiderava annientare a modo suo. L'unità speciale di Ched aveva dimostrato i suoi limiti, la fanteria regolare sarebbe stata più efficace.

Salendo su un'imbarcazione veloce che lo avrebbe portato a Pi-Ramses, il

generale pensava al suo incontro con il faraone e non fece minimamente caso al Vecchio seduto accanto all'asino, entrambi con l'aria distrutta.

\*

Il Vecchio non riusciva a credere che il principe Setna fosse morto. Gli dei non potevano aver abbandonato il giovane scriba! Si erano sicuramente prodigati a difenderlo e il fiume, per quanto in collera, non poteva aver distrutto una vita così ricca di promesse. Eppure, le ricerche erano state interrotte e il padrone delle tenebre aveva celebrato un nuovo trionfo.

Il muso di Vento del Nord sfiorò la spalla del Vecchio.

«Hai fame, lo so... Porta un po' di

pazienza, non ce la faccio a muovermi.»

L'asino insistette e il Vecchio sollevò la testa.

«Sei tremendo, quando ti impunti su qualcosa...»

Alzandosi da terra se la trovò davanti, con accanto Geb.

«... Sei viva!»

Sekhet sorrise.

«Non stiamo qui! Se le canaglie assoldate da Keku ti vedono, ti fanno prigioniera.»

Seguendo l'asino che aveva assunto un'andatura veloce, il terzetto si allontanò dal porto. Il Vecchio si girò più volte prima di imboccare una stradina ombrosa e deserta. Nessuno li stava

seguendo e Geb non segnalò la presenza di pericoli.

«La leonessa di Sekhmet mi ha donato la sua forza, e sono tornata per battermi», rivelò la giovane. «Insieme a Setna affronterò mio padre.»

Il Vecchio rivolse lo sguardo altrove.

«Il principe Setna...» mormorò con la voce spezzata.

Sekhet si immobilizzò

«Parla, ti prego!»

«Dopo aver trovato il Libro di Thot, è annegato. Il suo corpo non è stato ritrovato.»

Calò un silenzio pesante. Sekhet mantenne una dignità tale da assomigliare a una statua.

«Guarda gli occhi di Vento del Nord e di Geb», suggerì al Vecchio. «Non c'è traccia di lutto e il mio cuore non prova i tormenti della morte. Setna vive e ora lo troveremo.»

\*

Raffigurato con sembianze di babbuino, Thot, possessore della Conoscenza, placa la collera della leonessa, pronta a divorare gli esseri umani.

# Capitolo 33

Setna si rifiutava di morire in quel modo.

La tempesta era di una violenza inaudita, l'imbarcazione che lo portava a Copto minacciava di affondare, ma per il momento resisteva.

Un'onda rabbiosa si era abbattuta sul ponte, quattro marinai si erano gettati sul figlio di Ramses, la cui presenza a bordo era la causa della collera del fiume. Gli alberi si spezzavano, le vele si strappavano; se il giovane scriba dallo sguardo profondo e dal portamento maestoso non fosse stato eliminato, sarebbero morti tutti. Impossessandosi

del Libro di Thot, proibito agli uomini, non aveva forse provocato il furore degli dei?

Setna non resistette a lungo agli aggressori, energumeni sovreccitati; due di essi gli bloccarono le braccia, altri due lo sollevarono e lo gettarono nelle acque agitate del Nilo. Il capitano e il suo equipaggio sarebbero stati concordi nel dichiarare che il malcapitato era caduto in acqua. Viste le circostanze, impossibile ripescarlo.

La testa dello scriba non riapparve, l'imbarcazione si allontanò. Una volta scomparso il responsabile di tutti i problemi, sarebbe tornata la calma.

\*

Inghiottito dai flutti, Setna respinse

quel destino ingiusto; dovette reagire senza esitare. Neppure un nuotatore provetto avrebbe potuto evitare l'annegamento, e la sua unica possibilità di sopravvivere era il Libro di Thot, che portava ben legato sul petto grazie a una fascia di lino sottile.

Avendo inghiottito un frammento di papiro, coperto di parole potenti e sciolto nella birra, lo scriba aveva assorbito la scienza magica e, nonostante la forza della corrente e la violenza delle onde, riuscì a pronunciare la prima formula di Thot che serviva a incantare il cielo, la terra, le acque e le montagne. Gli incantesimi riecheggiarono oltre le frontiere del visibile e provocarono una vibrazione così intensa da creare dei turbini. Prima di abbandonarsi ai vortici,

Setna riprese fiato e pronunciò una seconda volta la formula.

Intorno a lui un muro liquido ondeggiò, e dei raggi di sole squarciarono le tenebre degli abissi; dalla melma emerse un sole che trasformò il fiume in una fontana di chiarore.

La morte si allontanò dallo scriba, l'acqua luminosa disegnò un sentiero stretto verso una collina immensa che fungeva da diga al Nilo celeste attraversato, ogni giorno e ogni notte, della barca del sole.

Emerse da quell'altura al riparo dei flutti una donna di una bellezza straordinaria. Lunghi capelli neri che danzavano al vento, un viso dall'ovale pronunciato e sottile, occhi di un verde

intenso, un corpo dalle curve tentatrici... Lungi dal riservare una buona accoglienza al sopravvissuto, gli rivolse uno sguardo minaccioso.

Setna, sacerdotessa del dio Ptah, aveva imparato le parole per la sacralizzazione dell'acqua, che servivano a purificare gli oggetti utilizzati durante le cerimonie; aggiungendovi formule magiche potenti estratte dal Libro di Thot, tentò di calmare quella guardiana temibile. Se gli avesse impedito di passare, lo avrebbe condannato a morte.

«Salve a te, protettrice di questo luogo! Sono venuto a implorare la tua benevolenza; lasciami avvicinare, permettimi di bere l'acqua che custodisci e di dominarla, veneriamo insieme il genio della piena che fa crescere le piante

e maturare il raccolto. Accordami il tuo favore, concedimi una vita simile a quella della vegetazione!»

La donna esitò. L'abbozzo di un sorriso dimostrava che quelle parole erano di suo gradimento, e il paesaggio cambiò. La diga che separava l'aldilà dal mondo dei mortali prese proporzioni gigantesche, assumendo le sembianze di una giara enorme in cima alla quale brillava il sole del mattino.

Con un gesto, la donna invitò Setna a entrare nella giara.

«Berrò la sua acqua» promise lui. «Grazie a essa, il mio cuore e il mio petto diventeranno forti, e non morirò annegato.»

Teneva il Libro di Thot ben fissato al

corpo, e non aveva perso l'amuleto donatogli dal Calvo, il defunto professore della Casa della Vita di Menfi, dove aveva scoperto la magia dei geroglifici. Il leone che portava al collo emetteva un'energia luminosa che gli infondeva la speranza di riuscire a fuggire da quella prigione acquatica.

Setna non aveva tempo per morire; doveva portare a termine la missione affidatagli da suo padre, il faraone: ritrovare il vaso sigillato di Osiride che un mago nero aveva rubato per acquisirne i poteri e instaurare il regno del Male.

La giara sembrava essere l'unica via d'uscita verso il mondo esterno.

La collina rimpiccioliva, la melma si agitava, la corrente si rafforzava. Sotto lo

sguardo ironico della donna, lo scriba rispose al suo invito.

L'orcio era colmo di un liquido rossastro, denso, che sapeva di birra; lo attraversava un raggio di sole.

Arrivare in cima? Impossibile! Tornare indietro, cercando di trovare un'altra strada? Illusorio. Lassù, senz'altro troppo in alto, l'uscita, la luce.

La donna stava per mettersi a ridere.

Setna toccò il Libro di Thot e l'amuleto a forma di leone. Radunando le energie si lanciò in avanti, come se fosse stato in grado di saltare fino al collo della giara.

Il tentativo assurdo mancò l'obiettivo di poco, solo per la distanza di una mano. Consapevole di avere fallito il giovane,

ormai senza forze, rischiò di precipitare in fondo a quella trappola mortale.

Le mascelle dell'amuleto a forma di leone si strinsero a un'asperità del recipiente, permettendo a Setna di restare in equilibrio e di trovare una sporgenza alla quale aggrapparsi. Con un colpo di reni si issò fino al collo dell'orcio, vomitò il liquido rosso che aveva bevuto, fu accecato dal sole e precipitò nel nulla.

\*

Un cielo azzurro, le fronde di una palma, un vento leggero... Un paesaggio familiare, rasserenante, simile a quello della terra degli dei che Setna aveva conosciuto durante la sua breve esistenza.

Chiuse gli occhi, e così facendo capì che era riuscito ad aprirli. Le mani non

toccavano forse un terreno umido? Non era sdraiato sulla riva del fiume?

Contemplò di nuovo l'azzurro e cercò di sollevarsi.

«Piano» gli disse una voce femminile. «Sei quasi annegato.»

Setna rivide la magnifica donna bruna del suo incubo, vestita di una tunica corta da contadina. Sembrava sbalordita dal fatto che fosse vivo.

«La tempesta... È finita, la tempesta?»

«Non ne avevo mai viste di simili» commentò la giovane. «Gli animali urlavano e cercavano un rifugio. Quando ho visto l'imbarcazione in balia dei flutti, ero certa che sarebbe affondata. Poi ti ho visto che lottavi contro le onde violente, sparivi, riapparivi, sparivi di nuovo... Il

battello si è allontanato, le onde si sono diradate, la collera del fiume si è calmata e il tuo corpo è stato spinto a riva. Sembravi morto! Poi, però, hai vomitato un liquido rosso, ti sei mosso e hai aperto gli occhi. Un vero miracolo. Sei forse un protetto degli dei?»

Indolenzito, con i muscoli irrigiditi, Setna riuscì comunque a raddrizzarsi. I suoi assassini avevano fallito, e lui poteva proseguire con la sua missione.

«Vi sono altri superstiti?»

«Te lo ripeto, il battello si è allontanato a grande velocità, e il Nilo non ha restituito alcun cadavere.»

«Come ti chiami?»

«Fiore.»

«Aiutami a rimettermi in piedi.»

La contadina obbedì; con le gambe che tremavano, Setna riuscì a fare qualche passo e si appoggiò al tronco di una palma. Sbarazzandosi di lui, i marinai erano sfuggiti a un cataclisma del quale lo consideravano responsabile.

Protetto dagli dei, era proprio vero? Non cercavano invece di punirlo perché si era impadronito del Libro di Thot? Eppure, grazie a esso era sfuggito alla morte.

Fiore gli sorrise.

«E tu, come ti chiami?»

«Setna.»

Fiore lo osservò.

«Sei bello, forte e molto calmo dopo un'avventura del genere. Sei forse di pietra?»

«Il mio sfinimento ti dimostra il contrario... Mi accorderesti la tua ospitalità?»

Fiore gli tese la mano.

# Capitolo 34

Il battello di Ramesse, figlio maggiore del re e generale supremo dell'esercito egiziano, attraccò al molo principale del ponte di Pi-Ramses, la nuova capitale del Paese, edificata sul delta, in un punto strategico. Dopo la battaglia di Kadesh, gli ittiti sembravano avere rinunciato a invadere la terra dei faraoni, ma l'area siro-palestinese restava un protettorato fragile, e Ramesse non aveva nessuna fiducia nella parola dei feroci guerrieri d'Anatolia. Disapprovava la politica condotta dalla Grande sposa reale Nefertari, che puntava sulla diplomazia e tentava di stabilire una pace durevole che il generale considerava poco realista.

In caso di aggressione, le truppe di guarnigione e Pi-Ramses avrebbero reagito velocemente; fanteria, carristi e marina, che erano fatti oggetto di attenzioni costanti e dotati di materiale eccellente, avrebbero difeso la città in modo energico. Se il faraone avesse dato ascolto a suo figlio, già da tempo avrebbe lanciato l'offensiva per schiacciare gli ittiti e debellare quel pericolo latente.

Ramesse era un fedele servitore dello Stato e del suo capo assoluto: l'obbedienza non era la virtù più importante? Inoltre altre preoccupazioni, non meno gravi, lo assillavano.

Di solito, rivedere Pi-Ramses, soprannominata «Città di turchese» per le tegole dipinte di blu che decoravano molti suoi edifici, gli dava un piacere

irresistibile. Come si poteva resistere al fascino di quella capitale edificata in pochi anni e già dotata di diversi grandi templi, di un vasto palazzo e di ville sontuose circondate da giardini lussureggianti?

L'acqua era ovunque: canali che attraversavano la città, laghi, stagni pieni di pesci, piscine private all'ombra degli alberi. La campagna circostante forniva nutrimento, il porto e il quartiere degli artigiani assomigliavano a degli alveari. Quanto ai militari, avevano a disposizione caserme confortevoli, e i cavalli, tanto amati da Ramses, erano coccolati.

Ramesse rispose bruscamente ai saluti dei suoi sottoposti che gli portavano il carro; rispettato e ammirato, il figlio

maggiore del monarca era considerato il suo successore naturale. A fianco dei suoi uomini aveva dimostrato il proprio valore sul campo, e nessuno dubitava delle sue capacità di proteggere l'Egitto.

Accompagnato da una scorta, il generale seguì l'itinerario più veloce per recarsi a palazzo. Gli abitanti erano tutti impegnati nelle loro attività, nessuno presagiva il pericolo che minacciava di distruggere quella città prospera, fiduciosa nel proprio avvenire.

Ai piedi dello scalone monumentale, che conduceva all'entrata degli appartamenti riservati al faraone, la guardia rese gli onori al generale, che si era premurato di indossare una veste di gala. Al polso, un braccialetto di rame con inciso il suo nome.

Dalle file di militari emerse uno scriba gracile, pallido, che i soldati superavano in altezza di almeno due teste. Magro, con le mani lunghe e sottili, lo scriba Ameni era il porta-sandali del re. Relegato nell'ombra, a capo di una ventina di tecnici fedeli e competenti, incaricati di assicurare la buona gestione degli affari pubblici, Ameni era «gli occhi e le orecchie del re». Usciva di rado dal suo ufficio dove troneggiava un porta pennelli di legno dorato, dono di Ramses, adottava la regola di vita degli alti dignitari: conoscere il bene, agire per il meglio, destreggiarsi tra le difficoltà, applicare efficacemente le decisioni del re, trovare le parole giuste e saper restare in silenzio. I saggi non dicevano forse che «grande è il grande i cui Grandi sono

grandi, venerabile è il sovrano circondato di Grandi, che renderanno infallibile la sua capacità di giudizio»?

Ameni, che passava inosservato, era un temibile predatore: dava la caccia ai bugiardi, agli imbrogliatori e agli incapaci. Fervente ammiratore di Ramses, filtrava gli ingressi a corte; non dovevano entrare che i Grandi, in grado di contribuire al controllo e al benessere del Paese.

Ramesse non trattava con alterigia quel piccolo scriba; trovava più utile accordargli perfino un certo rispetto. Padroneggiare l'amministrazione richiedeva grande talento, e il sovrano non si era sbagliato nello scegliere quell'amico d'infanzia, rigoroso e incorruttibile.

Ameni si inchinò.

«Felice di accogliervi, generale.»

«Desidero vedere urgentemente mio padre.»

«Tra poco si presenterà alla finestra di apparizione; se vi sbrigate, udirete la sua dichiarazione.»

Ramesse seguì Ameni di buon passo. Costeggiando il palazzo giunsero nella corte d'onore dove si erano riuniti i dignitari, impazienti di conoscere la decisione del monarca. Tutti fissavano un balcone preceduto da quattro colonnine a forma di papiro, sormontato da un disco solare alato. I presenti si spostarono per lasciar passare Ramesse che si fermò in prima fila, in compagnia dei ministri; Ameni, invece, restò dietro.

L'evento, eccezionale, annunciava una svolta nel regno. Ramses avrebbe ordinato un attacco massiccio contro gli ittiti? Il generale, che fino ad allora aveva coltivato qualche speranza, rimase invece deluso vedendo apparire Nefertari accanto al faraone. La sua presenza non lasciava presagire l'annuncio di una guerra, che pure era necessaria.

Ancora una volta la bellezza della regina incantò il pubblico, Ramesse compreso. Portamento ineguagliabile, eleganza incomparabile, finezza dei lineamenti e, soprattutto, una forza di convinzione che le dominava l'atteggiamento e lo sguardo. Senza mai alzare la voce, Nefertari occupava una funzione essenziale ai vertici dello Stato.

Scese un silenzio assoluto.

E si udì la voce di Ramses.

«Sconfiggendo gli ittiti a Kadesh, abbiamo soffocato il loro desiderio di conquista. Sanno che i corpi del nostro esercito, posti sotto il comando di mio figlio Ramesse, li farebbero a pezzi se osassero aggredire il nostro protettorato del territorio siro-palestinese. Grazie agli sforzi ininterrotti della Grande sposa reale, il nostro vecchio nemico ha capito di dover stipulare con noi una pace durevole. Le negoziazioni saranno lunghe, ma riusciremo nell'intento.»

Calorose acclamazioni accolsero la dichiarazione del monarca; costretto a unirsi ai festeggiamenti, Ramesse si sentiva profondamente demoralizzato. Suo padre cedeva al fascino di Nerfertari e dimenticava l'autentica natura degli

ittiti, popolo bellicoso che conosceva solo la legge delle armi.

E le sorprese non erano ancora finite per il generale.

Quando il clamore si calmò, il faraone riprese a parlare.

«Fin dalle origini della nostra civiltà, è una coppia reale ad assicurarne la stabilità e la prosperità. Ho quindi deciso di celebrarla facendo erigere due templi che ne esalteranno la funzione creatrice, uno dedicato al re, l'altro alla Grande sposa. È stato scelto un luogo eccezionale: quello di Abu Simbel in Nubia. Questa regione, che ora vive in pace, merita di conoscere anch'essa la serenità e l'abbondanza. Da domani in poi, squadre di artigiani partiranno per il

Grande Sud e cominceranno i lavori. Quando l'opera sarà conclusa, la potenza della coppia reale sarà decuplicata e ci proteggerà dalle avversità.»

Ramses e Nefertari si ritirarono. Ramesse coglieva l'importanza e l'opportunità di quella decisione. Vista la gravità della situazione, il sovrano forgiava una nuova arma magica. Ma avrebbe avuto il tempo di usarla?

Il generale udì solo commenti positivi; il Faraone non era forse la protezione contro il male, la diga contro la sventura, la vasta dimora che accoglieva tutto il popolo e lo proteggeva dal freddo come dal caldo; non era lui a provocare la piena, a coprire di vegetazione le Due Terre? Predestinato, scelto dalle divinità, Ramses era amato dai suoi sudditi, e

quell'amore era indispensabile al pieno esercizio del potere. Senza questo il re, sottoposto alla legge di Maat, dea della rettitudine, della verità e della giustizia, non sarebbe stato che un despota dalle azioni prive di significato.

Ed era l'insieme di quell'edificio, costruito a partire dalla prima dinastia, che minacciava di sgretolarsi.

I dignitari più importanti erano stati invitati a un banchetto nel corso del quale il capocantiere, incaricato di costruire i due templi di Abu Simbel, avrebbe svelato i progetti della coppia reale; Ramesse aveva altre preoccupazioni. Cercò Ameni, assediato dai postulanti che respingeva con cortesia e fermezza.

Il generale interpellò lo scriba.

«Quando potrò vedere Sua Maestà in privato?»

«Non prima della quinta ora della notte; è molto occupato.»

Ameni non mentiva. Ramesse avrebbe dovuto aspettare.

Tutto preso dalla gioia del suo grandioso progetto, il sovrano non immaginava le terribili notizie che gli portava il figlio primogenito.

Due fanciulle, appartenenti a famiglie ricche, si avvicinarono all'affascinante generale e gli lanciarono sguardi innamorati, elogiandolo per la sua prestanza. Non avendo voglia di fare baldoria, Ramesse se ne sbarazzò senza tante cerimonie; aveva in testa un unico pensiero: come presentare i fatti a suo

padre?

# Capitolo 35

Dobbiamo prendere delle precauzioni» annunciò Fiore. «Abito in un luogo stregato frequentato da geni cattivi. Io sono abituata a respingerli, tu no.»

La bellissima ragazza si avvicinò a un albero morto. Ne ruppe un ramo all'altezza della biforcazione e lo diede a Setna.

«Tieni stretto questo bastone: spaventerà gli eventuali aggressori.»

Dal suolo friabile estrasse una pentola piena di braci fumanti.

«Te la poserò sulla testa. Sta' tranquillo, non ti brucerà, e il fumo terrà lontani i predatori. Seguimi e, soprattutto,

cammina sulle mie orme. Se ti allontani, le conseguenze potrebbero esserti fatali.»

Setna avrebbe dovuto scappare, ma le gambe gli tremavano ancora e quella donna dalla voce soave lo affascinava.

Si avviò a passo lento, permettendo al sopravvissuto di seguirla. Lo scriba stringeva forte il bastone, e la pentola di braci restava in equilibrio da sola, senza provocare il benché minimo dolore. Il fumo aveva odore di carne arrosto.

Creature invisibili sfiorarono Setna, le cui forze venivano meno; non aveva ancora ritrovato l'energia abituale e temeva che il tragitto fosse troppo lungo. Fiore si dirigeva verso una foresta di papiro che pareva invalicabile. Allontanando due alti fusti, liberò

l'accesso a un sentiero stretto. Decine di uccelli spiccarono il volo, alcuni serpenti scivolarono via.

Spossato, lo scriba non si preoccupava dei molti pericoli; aveva solo voglia di sdraiarsi e di dormire, e ogni passo lo stancava un po' di più.

«Siamo quasi arrivati» annunciò Fiore.

Setna, con gli occhi socchiusi, diede fondo alle sue ultime riserve.

In mezzo alla foresta, una strana capanna che non assomigliava a nessun'altra. Aveva la forma di un orcio con una specie di finestra vicina alla cima; vi si entrava varcando una porta stretta.

Fiore gli tolse la pentola di braci e la posò sulla soglia dopo che Setna, avendo

lasciato andare il bastone, fu entrato. Vide una stuoia, vi si coricò e precipitò subito in un sonno profondo.

\*

Quando Setna si era impossessato dell'inaccessibile Libro di Thot, il mondo degli dei era rimasto molto scosso: un mortale era riuscito a sottrarre gli scritti del maestro delle parole creatrici, e questo provocò un turbamento dalle conseguenze inquietanti. Certo, l'Egitto era esposto alle minacce di un mago nero che tentava di utilizzare il vaso sigillato di Osiride come la più temibile delle armi di distruzione, ma il figlio secondogenito di Ramses non aveva commesso una profanazione?

Thot in persona aveva deciso di

metterlo a dura prova risvegliando un essere demoniaco, Fiore, condannata a errare nelle tenebre. Alimentata dal fuoco sotterraneo, nutrita dalle rocce in fusione, non era più apparsa dalla guerra dei clan, preludio sanguinoso alla nascita della civiltà faraonica, ai tempi della prima dinastia. Incaricata di nutrire il gigantesco serpente degli abissi, nemico della barca solare, Fiore era stata liberata per adottare sembianze umane, quelle di una donna seducente in modo irresistibile.

Fiore contemplava Setna addormentato e lo trovava bello. Altri geni si occupavano del serpente, e lei intendeva approfittare di quel soggiorno terrestre prolungandolo al massimo. Sfruttare gli uomini, strappare loro del piacere, farli

soffrire, seccarne l'anima... Che prospettive allettanti!

Uccidere un uomo così estenuato sarebbe stato un gioco da ragazzi, privo di interesse. Siccome si trattava della sua preda, voleva sapere tutto di lui; avrebbe finto di aiutarlo a raggiungere il suo obiettivo, avrebbe alimentato le sue speranze, si sarebbe mostrata una compagna preziosa per attirarlo più facilmente sul bordo del precipizio e farvelo precipitare quando lo avesse deciso lei.

Un solo desiderio: che opponesse una resistenza adeguata. Gli avversari deboli annoiavano Fiore; pur uscendone sempre vittoriosa, apprezzava i combattimenti aspri come quelli ingaggiati da Scorpione, il suo amante maledetto. Quel

Setna avrebbe dovuto morire annegato, era sfuggito ai gorgi del fiume, alla diga dell'invisibile, aveva attraversato la giara delle metamorfosi e ritrovato la luce del sole: un'impresa notevole, esempio di un coraggio raro e di capacità eccezionali.

Fiore lo avrebbe spinto a superare i suoi limiti offrendogli la certezza di un trionfo illusorio. L'uomo, folle d'amore, avrebbe capito troppo tardi il suo errore, e il riso di quel demonio avrebbe squarciato i cieli!

\*

Svegliandosi, Setna notò pareti di paglia sulle quali correvano delle lucertole. Un cesto di giunco e una seconda stuoia fungevano da mobili. Come faceva una donna tanto bella a

vivere lì? Le sue mani e i suoi piedi, perfettamente curati, non erano quelli di una contadina che svolgeva lavori pesanti.

Il sole passò dietro l'alta finestra, rendendo meno sinistra la dimora. Lo scriba si stiracchiò, felice di sentirsi di nuovo pieno di vigore. La terribile stanchezza si era dissipata, e l'energia aveva ripreso a circolare.

E aveva fame.

Uscendo da quella strana capanna, si trovò di fronte un intrico impenetrabile di piante. Una vera e propria prigione, pervasa da fruscii inquietanti. Fiore era forse scappata, lo aveva abbandonato? Abbattuto, lo scriba cercò una via d'uscita. Spostando un ramo pesante,

vide un sentiero che attraversava la foresta. Dopo un attimo di esitazione, si mise a seguirlo.

Il terreno si inclinò, il terreno divenne umido; sopra di lui, dei cormorani e un ibis nero. Il sentiero portava al fiume, e lo scriba si affrettò per placare la sete. Giunto alla riva, la vide.

Fiore, nuda, si lavava canterellando.

La sua bellezza avrebbe sedotto il sacerdote più ascetico. Alla perfezione delle forme si aggiungeva l'eleganza dei movimenti, quasi irreali; ogni gesto era intriso di fascino. Lo scriba si voltò.

«Avvicinati» ordinò Fiore. «Ti ho preparato da mangiare.»

Setna restò immobile.

«Hai forse paura di me?»

«Ma sei...»

«Sono nuda, ti dà fastidio?»

«No, ma...»

Fiore uscì dall'acqua, infilò una tunica corta e offrì al suo ospite una ciotola di terracotta contenente germogli di canna dolci.

«Questo cibo semplice ti darà forza. Hai dormito due giorni e due notti, e hai parlato molto mentre sognavi.»

«Cos'ho detto?»

«Frase incomprensibili... Sembrava che soffrissi.»

«Rischiare di morire annegato è stato terrificante! Pensavo di morire.»

«Sei vivo, invece. È questo l'essenziale.»

Setna mangiò quel piatto semplice e bevve a grandi sorsi l'acqua del Nilo.

Fiore l'osservò.

«Porti un amuleto a forma di leone... Una protezione formidabile, mi sembra.»

«Sì, è vero.»

«E quella fascia di lino, stretta attorno al torace, a che serve?»

«Una seconda protezione.»

«Chi ti ha regalato l'amuleto?»

«Perdonami, io...»

«Sono troppo curiosa? Ah, ho capito! Non ti fidi di me.»

«Ti sono molto riconoscente, Fiore, e...»

Lei gli voltò le spalle.

«Mi disprezzi perché non appartengo alla tua casta, e sono una semplice contadina.»

«Non è vero. E non sei una semplice contadina.»

Fiore cambiò atteggiamento.

«Sei un buon osservatore.»

«Perché non mi dici la verità?»

«E tu, sei disposto a rivelarla?»

«Impossibile.»

La giovane si avvicinò, sbarazzina.

«Che mistero impenetrabile! Sei forse un criminale in fuga?»

«No, sta' tranquilla.»

«Allora custodisci un grave segreto.»

«E tu, Fiore?»

«Mi sopravvaluti...»

Non si pentì di avere risparmiato il giovane: prima di eliminarlo, ne avrebbe abbattuto le difese e decifrato il pensiero.

Fine